This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1 166. a. 27.

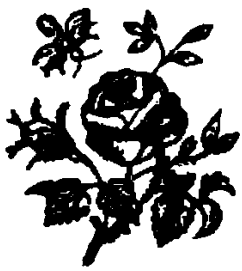
VITTORIA COLONNA.

RIME E LETTERE

DI

VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1860.

166 a. 27.

AVVERTENZA.

—

La stampa di queste rime fu condotta con lievissime varianti, che reputammo necessarie, sulla edizione, fuor di commercio, fatta a Roma nel 1840 *per cura del Cav. Pietro Ercole Visconti ed a spese del Principe Alessandro Torlonia, quando egli impalmò donna Teresa Colonna. E vogliamo qui ringraziare pubblicamente la cortesia di questo Signore, il quale, inviandocene una copia, consentì che su quella ponessimo in luce il presente volumetto. Le lettere poi furono raccolte da noi, e ne dicemmo la provenienza nelle note.*

—

VITTORIA COLONNA.[1] (*)

« Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte. »

ARIOSTO.

VITTORIA Colonna marchesana di Pescara, che i poeti e gli uomini di lettere più chiari del suo secolo magnificarono per altezza d' ingegno, beltà del corpo e dell' animo; merita anch' oggi essere lodevolmente ricordata, siccome una tra la schiera femminile che onora l' Italia. Nè le venne fama dài tempi, o le valse gloria un gran nome, ma la resero ce-

(*) Vedi le Note in fine del Discorso.

lebre i mirabili versi che scrisse; e meglio ancora le sue alte virtù. Della qual cosa anche ci ammaestra l'affaccendarsi degli stranieri a studiarne e scriverne la vita, a tradurne le rime; e gl'immeritati rimproveri che alcuno di essi ci fece, quasi avessimo dimenticata o negletta la memoria della valente donna. Poco però terrem conto di codesti vaniloqui d'altronde nè novi nè rari, chè i più ci vennero da chi avea spigolato sul nostro campo e non bene: solo affermeremo che mai il culto per la Colonnese venne meno tra gl' Italiani, neppure ai dì nostri, in che forse potevano sapere agri certi carmi di lei, principalmente intesi a lodare uno straniero superbo, della patria nostra dispregiatore e nemico. Nonpertanto raunando in questo volumetto le Rime e Lettere di Vittoria Colonna, si stimò utile e buono ricordare, sebbene con brevità, la vita di lei; per sacrifici e dolori con bella

dignità sopportati, meritevole in ogni tempo d' esser proposta in esempio, e singolarmente alle donne italiane.

Volgendo al mezzo il secolo XV, i piccoli stati d'Italia erano a tale, che avrebbero ancora potuto durare inpendenti e sicuri in quell' equilibrio, che primo nella penisola ideò e mantenne Lorenzo il Magnifico. Morto egli immaturamente (1492), Lodovico il Moro di stirpe Sforzesca, anima volpina e traditrice, a serbarsi nell' usurpata signoria di Milano fece l' Alpi aperte ai barbari. Francesi, Spagnoli e Tedeschi scesero a dividersi la bella terra; e le repubbliche e i principati italiani, onde serbare autorità, si tennero stretti a parteggiare o per gli uni o per gli altri. Dubbia e sciagurata politica per la quale Italia divenne serva. Al Moro serbò il cielo sorte condegna ai meriti, e l' esecrarono i posteri; ma non fu solo a demeritare della patria. Altri per malo intendimento,

fiacchezza o privata ambizione parteggiò per gli stranieri, e benchè poi tutti ne pagassero duramente la pena, non tutti n' ebbero efficace ammaestramento, e lo vediamo pur oggi. E quando poi Carlo V, il più grande monarca dei tempi, se dagli ampi dominii ha da misurarsi la potenza dei regi, favorito dalla fortuna e più assai dagli errori dei suoi nemici, volle anche esser padrone d' Italia; divenne essa il teatro lacrimevole di una lotta lunga e fierissima, nella quale tutti si rinnovarono gli orrori dei tempi di mezzo.

A così deplorabili e sanguinose guerre, che apprestarono alla penisola catene secolari, non stette indifferente spettatrice la illustre casata romana dei Colonnesi. Costoro, di cui tanto avean parlato le istorie e parlarono, per ricchezza, rinomanza e valore tenevano il primo grado tra i Signori romani. Fabrizio Colonna, famoso tra quelli di sua famiglia, per

professione d'arme e gusto di lettere, ebbe non piccola parte nei casi del secolo. Stette prima con Francia, passò poi alle parti degli Aragonesi e fu per la Spagna; lacrimevole esempio che facea gli Italiani or dell'uno or dell'altro straniero, e non mai di sè stessi. Sposatosi egli ad Agnese da Montefeltro figlia di Federigo duca d'Urbino, ebbe da lei più figli, de' quali compì il novero la nostra Vittoria nata nel 1490 in Marino, feudo della famiglia. E poichè Fabrizio dopo il suo trapassare alle parti di Spagna molto si strinse con Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, valoroso e principale sostegno di quella nazione in Italia; desiderando entrambi che i vincoli dell'amicizia rendesse più indissolubile il parentado, di comune accordo fermarono il maritaggio della fanciulletta Vittoria, che allora appena contava cinque anni, con Ferrante Francesco unico figliuolo d'Alfonso,

di presso che eguale età. Poco o nulla dissero i biografi della Colonnese dei suoi primi anni; nè preme a noi gran fatto investigarne i casi, chè la vita dei fanciulli poco ammaestramento può dare alla storia, e in ogni tempo quasi la troviamo assomigliarsi. Solo diremo che ebbe educazione quale a lei nobilissima per famiglia si conveniva, e non solo di suoni, di disegni e di canti, come costumasi a' dì nostri, ma anche di buone lettere; tanto che la lingua dei padri suoi non meno che la latina seppe profondamente, ed ebbe studi nella poetica facoltà tali, quali possono giudicarsi dai frutti. Laonde cresceva Vittoria bellissima d'intelletto e di forme, tutta affetto pe' suoi e anche pel futuro suo sposo che ella avea appreso ad amare fanciullo, e che più amava adesso in vederlo giovinetto prode del braccio, amico de' buoni studi, bello della persona e, come a lei almeno pareva, anco dell'animo.

Toccava intanto la bella Vittoria il suo diciannovesimo anno, quando il padre di lei (chè Alfonso d'Avalos già da assai tempo era stato miseramente levato di vita) decise far paghi i desiderii dei giovani, i quali di ardentissimo amore erano tra loro legati. Il giorno 27 dicembre 1509 fu condotta la fanciulla in Napoli a nozze. La festa però ebbe luogo ad Ischia con splendido e regale apparato.

Lietissima sorrise agli sposi nel suo esordire la vita coniugale, turbata solo per Vittoria dal separarsi dai cari suoi, in special modo da Federigo suo fratello maggiore, che ella amò teneramente, e rimpianse ne' suoi versi poi che la morte immaturo lo tolse. Fermata in Napoli la sua dimora con lo sposo, ivi tenne vita splendida di feste, di conviti e lautezze; se non che piacendole assai più la queta aura dei campi, passava sovente in Pietralba, villa che i d'Avalos aveano alle falde del Monte Ermo,

più spesso al suo caro soggiorno d'Ischia, stanza ordinaria della famiglia dello sposo. Ivi in compagnia di Costanza d'Avalos donna d'alto animo, e avuta in gran conto pel suo amore alle lettere, che allora reggeva con autorità di castellana quell'isola, trapassava ore dolcissime, accomunando alle gioie coniugali gli studi diletti. Poichè convenendo attorno a Costanza da tutte le parti del regno d'ogni maniera sapienti, non è a dire se Vittoria e il suo consorte ne vivessero consolati. Nonpertanto così bella ventura avea a durar breve, e anche per Vittoria maturavansi le amarezze della vita.

Destatesi in Italia le guerre di che abbiam fatto cenno, Fabrizio partì pel campo spagnuolo, e s'affrettava a seguirlo il marchese di Pescara, e per non mancare al debito che gli correva verso il suo signore, e per desiderio di nobili imprese, delle quali sentiva l'animo altamente ac-

ceso. Nè Vittoria dal generoso proposito pensò dissuaderlo; anzi racchiuso nella più riposta parte del cuore il suo affanno, incuorò il marito a mostrarsi erede degli avi gloriosi. Solo ella pregava non volesse per eccesso di valore, esser troppo di sè prodigo nelle pugne; pensasse anche a lei che tanto lo amava, e sola rimanea ad attenderlo, trepidante d'ansia mortale.

E teneramente abbracciatolo, mesta, ma senza lacrime, in sul cominciare del 1512 lo vide partire in compagnia di Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, che muoveva a raggiungere l'esercito della Lega coi principali baroni del regno. Oh non sia vano ricordare oggi così nobili esempi alle femmine!

Era però partito appena il Pescara, che nel cuore della sua sposa incominciarono quei timori e quell'ambasce, che provano le anime belle quando sanno perigliarsi in

dure imprese la più cara parte di sè. Ripensava all' ardire del consorte, e temeva non le fosse cagione di lutto, ripensava ai casi vari delle guerre, e lacrimava e pregava, stancando le piume e gli altari.

Pure richiamata a conforto dell' animo la nativa virtù, pensò il tempo della lontananza dello sposo spendere degnamente. Si volse tutta agli studi, e trovò nella poesia conforto indicibile alle sue pene. Nè ciò fu tutto. Stava di quel tempo in Ischia il giovinetto Alfonso d' Avalos marchese del Vasto e cugino del Pescara. Era costui di svegliato ingegno, e destro ad ogni maniera di cavallereschi esercizi; ma altrettanto d' ogni cultura, d' ogni disciplina gentile, d' ogni mentale fatica sprezzatore superbo, prontissimo all' ira e feroce. A Vittoria sapea male vedere un così bel giovinetto, di tanti pregi da natura fornito, per difetto d' educazione, indomabile. Prese ella dun-

que ad ammansire quella indole fiera; e ciò con tanto amore, con tanta accortezza, e modi così convenienti, che, mirabile potenza di donna virtuosa! giunse a mansuefare lo spirito ribelle. Il giovinetto fu in breve tutto mutato. Divenne cortese, di belle costumanze, e studiò lettere, tanto che poi fu autore egli stesso di versi leggiadri, e alla fama di valente soldato, che poi ottenne cogli anni, aggiunse quella di cultissimo gentiluomo. Di questa subita mutazione assai si compiacque Vittoria, la quale sebbene infeconda del talamo, sè da indi innanzi non stimò più tale, e lo diceva sovente, *avendo del suo ingegno generato costui.*

Intanto le cose della guerra si governavano dai capitani della lega con assai accortezza e prudenza, chè temendo costoro del valore di Bartolommeo Alviano generale dei Veneziani, non meno che della tremenda furia francese, aveano in animo non

lasciarsi stringere a far giornata. Seguitare i casi diversi di questa lotta terribile non è del nostro assunto; solo ricorderemo perchè lo chiede la istoria, essersi il Pescara in diverse fazioni segnalato. Incominciò egli a dar buona prova di sè, sebbene con mala fortuna, nella famosa battaglia di Ravenna combattuta l'11 aprile del 1512. Ivi messo in volta l'esercito della Lega dal valore dei Francesi e dalle artiglierie del Duca di Ferrara; Fabrizio Colonna e il Pescara insiem co' principali capitani spagnuoli furon fatti prigioni; e il secondo riportò in prova del suo coraggio onorate ferite.

E qui chi s'attenterebbe a descrivere il cocente dolor di Vittoria sapendo prigione e ferito il consorte? Non potendo volare a lui come avrebbe desiderato il suo cuore, gli scrisse quella celebre poetica epistola modello squisito di gentilissimi affetti coniugali, unico forse nella nostra

letteratura. Se non che Gian Giacomo Triulzi zio materno dell' Avalos, che combatteva per Francia, perorò pel nipote e ne ottenne facile e pronta la liberazione. Vuolsi che durante la prigionia il Pescara, scrivesse un suo *Dialogo d' Amore,* che in memoria di sè inviò alla consorte. Ma se, come il Giovio afferma,[2] un simile componimento fu scritto, certo è che non giunse fino a noi. Liberato il Pescara, subitamente volò alla donna amata e amantissima, che non è a dire se del suo ritorno fu lieta. Valgano anche qui i suoi versi, quelli singolarmente del sonetto che è il settantesimo quinto nella prima parte di questa Raccolta. E veramente Vittoria dovea abbracciarlo con gioia ineffabile, tanto molce il cuore di una sposa affezionata, rivedere il consorte, che stette lungi travagliandosi nei perigli di guerra. E più se, come al Pescara, le battaglie lasciarono impronte di gloria. Tornava egli

ferito in più parti del volto, ma non deturpato, tanto che quelle nobili cicatrici davano a lui pallido per natura, una certa tal quale adornezza che le donne soglion tal volta pregiare. Dicono infatti che Isabella d'Aragona duchessa di Milano, avesse a dirgli perciò: *Vorrei esser maschio, signor marchese, quando per altro non fosse, per ricevere delle ferite nel volto come a voi avvenne, per vedere se così vaghe apparissero nel mio, come stanno nel vostro.*

Però durarono brevi le contentezze della Marchesana: lo squillo della tromba guerriera si fece udire di nuovo, e il Pescara in questo commendabilissimo, tornò tosto all'esercito, assumendone, premio del suo valore, i primi gradi. Era il 28 novembre del 1515. E questa volta annuente Vittoria, conduceva seco il cugino Alfonso d'Avalos, che ardentissimo correva alle armi per acquistarvi rinomanza di prode, senza la

quale in quei tempi era tenuta in non cale, ben lo intendano i nostri giovani, fortuna di natali e di censo.

Non ridiremo le cose che nelle nuove guerre operò Francesco d'Avalos; che sebbene assai prodezza addimostrasse quando il 19 novembre del 1521 toglieva Milano al maresciallo Lautrec, quando poi recava soccorso a Pavia che i Francesi stringevan d'assedio, quando prendeva d'assalto Lodi e Pizzighettone, sforzava a capitolare Cremona, cacciava la gente gallica di Milano e di Genova; molto maggior rinomanza acquistossi nella memorabil giornata di Pavia, guadagnata sui Francesi il 25 febbraio 1525; vittoria che Carlo V ritenne doversi singolarmente al valor del Marchese. Ma non andò guari di tempo che la musa di Vittoria tornò nuovamente alle lacrime.

Degli allori acquistati, a prezzo di sangue, il perchè era il Pescara alquanto nella salute scaduto, non ebbe

egli quel pronto e largo compenso che s' aspettava; e ne vivea alquanto crucciato, come colui che superbissimo essendo e avaro, non mai stimava condegni al merito gli onori e i tesori a sè tributati. Ora in questo suo turbamento dell' animo avvenne un fatto che la Storia registrò con nota di tradimento. Diverso intorno alla parte che v' ebbe il Marchese, fu il giudicio dei contemporanei e dei posteri; oggi però i documenti di irrefragabile autenticità venuti in luce ci vietano una più lunga dubitazione. Ecco in breve come andò il caso e perchè. Francesco Sforza duca di Milano, ultimo di una stirpe sciagurata e infelice, era prossimo oggimai a perdere il trono; chè Carlo imperatore dopo la vittoria di Pavia mirava a spodestarlo, e trarre il ducato tra' suoi stati ereditari. E nella miserabile condizione in che volgeva allora Italia, parea impossibile fare argine alla sfacciata cupidità. Se non

che Girolamo Morone Gran Cancelliere del duca, uomo autorevolissimo appresso di lui, e al dire dello stesso Guicciardini, che troppo non gli fu benigno, « per ingegno, eloquenza, » prontezza, invenzione ed esperien- » za, e per avere fatta molte volte » egregia resistenza all'acerbità della » fortuna, ai tempi suoi memora- » bile,[3] » concepì il generoso divisamento, di una lega italica, che, assicurando lo Sforza, rendesse all'Italia la indipendenza. Mirabile nè mai abbastanza lodato concetto, se più laudabili ne fossero stati i mezzi. Scusa però il Morone dello averli adoperati, il non rimanere altra speranza di salute. Fidò costui nel Pescara, e sebbene avesse detto più volte non essere uomo in Italia nè di malignità nè di minor fede di lui;[4] osò confidargli il suo segreto e chiamarlo a far parte dell' impresa che tentava. Vero è che offerendogli in compenso le spoglie più belle, quali

erano il reame di Napoli, credette dovesse riuscir paga la smisurata ambizione di costui. E infatti o ne rimanesse adescato, o che altro fosse, sorrise di compiacenza il Pescara allo splendore di un serto reale, e parve prestasse facile orecchio alla trama. Ma gli uomini della natura del Marchese, non si avventurano a perigliose congiure, ove non vadano sicuri della riuscita; lui singolarmente odiatore e spregiatore d'Italia, e che spagnolo d'origine, di lingua e di affetti, d'esser tale sopra ogni altra cosa pregiavasi.

Forse tutto ciò non bene misurando, il Morone proponeva: « che tra » il Papa, il Governo di Francia e » gli altri d'Italia si facesse una lega, » della quale fosse capitano generale » il marchese di Pescara; e ch'egli » avendo prima alloggiata la fante- » ria spagnola separatamente in di- » versi luoghi del ducato di Milano, » ne tirasse seco quella parte che lo

» volesse seguitare; gli altri con
» Antonio da Leyva, che dopo lui,
» era restato il primo dell' eserci-
» to, fossero svaligiati e ammazzati;
» e che con le forze di tutti i con-
» federati si facesse per lui la im-
» presa del regno di Napoli, del quale
» il papa gli concedesse la investi-
» tura.[5] »

Erano a questo le trattative, e già il senato veneto si mostrava inclinato al disegno, già Clemente VII per Domenico Sauli mandato apposta da Roma, avea fatto assicurare il Pescara in nome dei collegati della corona del reame.

Parea dunque prossimo a sciogliersi il nodo, chè anche non era buono tenere lungamente celata trama siffatta. Ma il Marchese sul più bello nicchiava, cavando fuori non so quante dubbiezze per acquistar tempo. La verità era che egli, secondo asseverano il Ripamonti[6] e il Guicciardini, e il Morone istesso nella sua

confessione conferma, avvisò dell'intrigo l'Imperatore Carlo V, e ricevette ordine di provvedere. Fece allora il Pescara, circa la metà d'ottobre del 1525, venire il Morone a Novara sotto colore di aver seco a trattare di alcune pratiche da eseguirsi; ed avendo fatto proditoriamente nascondere Antonio de Leyva dietro a un panno d'arazzo della camera, fece che quegli udisse per la bocca istessa del gran Cancelliere le pratiche, i complici, i mezzi di riuscita, insomma le più riposte fila della congiura. Dopo di che fattol prigione, lo mandò nel castello di Pavia, ove egli stesso recossi col Leyva ad esaminarlo intorno a quelle cose che insieme aveano trattate. Mise il Morone in processo tutto l'ordine della congiura, scrivendone di suo pugno la confessione, il qual prezioso documento, non è gran tempo venuto in luce, fa larga testimonianza dell'accorgimento del sapiente

lombardo, e più della mala fede dello sciagurato spagnolo.[7]

Dissero alcuni avere il Pescara mostrato aderire alla lega unicamente per scoprire terreno, e da vassallo fedele avvisarne il suo signore; ma oltre che tanta doppiezza sarebbe sempre un delitto, avendo egli dato fede al Morone di non tradirlo giammai; il caso andò diversamente. Il d'Avalos tenne il piede, come suol dirsi, in due staffe, e abbagliato dalla grandezza del promesso guadagno, non vide da prima i pericoli dell'impresa. Ma udito le male voci di tradimenti che correano pel campo spagnolo, udito che Cesare era venuto in qualche sospetto, non tardò un momento sul partito da prendere. Dice il Giovio, storico di quella dubbia fede che tutti sanno, lo istigasse a desistere dall'impresa una lettera di Vittoria, che nella Vita del Pescara scritta da lui (lib. VII) sta in transunto. Ivi consiglia essa il con-

sorte à non lasciarsi pigliare dallo splendore di un diadema reale, a voler ricordarsi della sua fede, dell' onor suo che andrebbe macchiato; quanto a sè non desiderare esser moglie di re, ma sibbene di quel gran capitano che in guerra con le armi, in pace colla magnanimità, vinceva i monarchi. Noi non conosciamo una simile lettera che per le parole del Giovio, pure non le neghiamo autenticità; solamente ci par da ritenere che essa poca o nessuna impressione potè fare sull' animo del Marchese, uso per natura a stimare l' onoratezza dell' imprese dal successo o dalla certezza del guadagno. Chè non per ira o privato fine il Ripamonti, ingenuo e fedele istorico, narrando largamente questi casi lanciò contro il Pescara la molto terribile sentenza: « Nonpertanto la memoria di lui » abbiasi in questa narrazione l' elo» gio che pure ebbe da altri scrit» tori: non v' essere stato in quei

» tempi alcuno nè più infame in per-
» fidia, nè più chiaro nelle armi.[8] »

Ma la giustizia di Dio coglie i traditori. Erano trascorsi appena alcuni giorni da quando il Morone stava prigioniero di Cesare, che sul marchese fattasi più grave, anzi senza speranza di riparo, la infermità che avea contratta nei travagli delle ultime guerre, sfinito affatto di forze, avuto appena il tempo di fare il suo testamento, col quale lasciata onorevolmente la donna sua, chiamò erede il cugino del Vasto, il 25 novembre 1525 trentatreesimo dell' età sua, passò. Si buccinò che questa morte fosse procurata da Carlo V, in vendetta del tentato tradimento. Ciò potè esser vero, ed era nella politica di Spagna; non sapremo però asseverarlo.

Il dolore di che per la sua morte immatura fu presa Vittoria, ciascuno potrà di leggieri immaginarlo, noi non vogliamo spenderci parole che

riuscirebbero vane. Queste cose meglio si comprendono di quello che facilmente si scrivano, e d' altronde ciò che potea dirsi a parole, ella stessa cantò nei versi suoi così dolcemente e con tanto affetto, che nessuno potrebbe farlo meglio di lei. Riparatasi a Roma, ove da Clemente ebbe concessione di abitare nel monistero delle monache di San Silvestro in Capite, avuto in particolar protezione dalla sua famiglia; ivi cominciò quella seconda parte della sua vita, che fu piangere, pregare, studiare, scrivere, porger dovunque la mano in beneficio del suo simile. Che se gli avvenimenti terribili che dopo la morte del Pescara lacerarono Italia, ebbero virtù di commuoverla dal profondo dell' animo, non però la trassero intieramente a quel dolore, che fu il principale nutrimento dell' anima sua nei venti anni che le rimasero a vivere. L' afflissero i casi di Roma del 1526, dei quali furono

principali autori i suoi Colonnesi, le straziarono il cuore quelli più atroci del 1527, e non potendo altro dal suo castello di Marino, ove l'avean trasportata i fratelli, supplicava per lettere il marchese del Vasto e gli altri capitani imperiali, si muovessero a pietà di quelle tante sciagure. Offerì anche « la propria sostanza a » benefizio degli infelici, offrì pegni » del suo stato per riscatto dei pri- » gionieri, per sicurezza degli stati- » chi dati da Clemente in mano ai » Cesarei: tale infine si dimostrò in » ogni atto, che apparve quasi stella » di pace in quel cielo turbato.[9] »

Seguitare passo a passo la rimanente vita dell'illustre donna, vita che fu sacra alla memoria dello sposo, agli studi e alla contemplazione delle cose divine; noi non vogliamo, perchè troppo ci dilungheremmo, nè forse utilmente. Ricorderemo i casi principali suoi, rimandando coloro che fosser vaghi di più

minute notizie, al Rota e al Visconti, i suoi più accurati biografi. Stette essa dapprima qualche tempo ad Arpino e ad Ischia, finchè nel 1536 tornò a Roma, e v'ebbe liete accoglienze da Paolo III. L'anno appresso fu a Lucca e a Ferrara, e per ogni dove ricevette dimostrazioni d'onore, quali a lei adorna di tanti pregi si convenivano. L'ammirazione che ovunque destava mosse intanto più principi a chiedere di rompere il lutto della sua vedovanza, adoperando a ciò gli stessi fratelli di lei. Era inacerbire invano quel suo bel cuore innamorato e chiuso invincibilmente a qualunque si fosse ambizione. Ella ripeteva loro: *Che il suo bel sole* (così appellò sempre il Pescara) *a tutti scomparso, splendeva ancora per lei; che a lui negli oscuri panni come nei chiari serbava intiera la fede del core.*

E di quel tempo essendo insorte contese tra la sua famiglia e il Pon-

tefice per ragioni feudali; e stando questi minaccioso in sulle armi contro i Colonnesi, dopo avergli rivolto il severo sonetto che è il centoquarantesimo della prima parte, e nulla impetrando, dolente e crucciosa uscì da Roma e riparò nel monistero di San Paolo d'Orvieto, e vi s'intrattenne assai tempo, finchè nel 1542 la troviamo nel convento di Santa Caterina di Viterbo, e nel 1544 di nuovo a Roma, ove stette gli ultimi anni del viver suo.

Ma se Vittoria, fedele ai mani dello sposo, rifiutò nuove nozze, non volle egualmente schivare l'amicizia, in special modo quella dei sapienti. Amava essa il conversare con gli uomini, che per nobiltà d'animo, prodezza nelle armi, studio di scienze, di arti, di lettere, o per qualsivoglia segnalata virtù, erano dall'età sua maggiormente ammirati. Il Giovio si fece strada all'amicizia di lei, indirizzandole i sette libri della vita e

fatti del Marchese suo marito; Lodovico Domenichi ottenne la sua grazia inviandole alcune Stanze consolatorie; così il Dolce, il Molza, il Guidiccioni, il Bembo, il Contarini, il Polo, il Castiglione, l'Alamanni, Bernardo Tasso, l'Ariosto, il Buonarroti stesso, ebbero favore appo lei dedicandole opere stupende per profondità di dottrina, o versi di elettissima poesia. Anzi fu in virtù delle buone lettere se allora si videro, con raro esempio, amarsi due donne di gran fama; vogliam dire della Veronica Gambara, altro onore di quel secolo, di cui la marchesana nostra fu tenerissima.

Ma poichè a questi amici suoi, altri se ne aggiunsero, che sebbene meritissimi per molto sapere, venner poi in dubbia fama per eterodosse credenze; fu da alcuno tenuta in sospetto anche la Colonna di partecipare alle idee dei novatori, il che in quel tempo fu a molti comune. Certo

obliare la questione della riforma religiosa, la quale agitava allora il mondo cristiano, sarebbe stata opera vana tra i dotti. Tanti apparivano e così gravi i difetti della disciplina ecclesiastica, tanta la corruttela del clero, che gli uomini di fede e di cuore, non solo desideravano, ma con ardenti voti, e più efficacemente coll'opera la riforma affrettavano. Da San Pier Damiano e Gregorio VII al Savonarola, che che voglia dirsene, in Italia e fuori inteser molti al medesimo fine, e la tarda opera del Concilio di Trento non fu che il resultato di una lotta lunga e faticosa, la necessaria conseguenza dei tentativi per così lungo tratto infruttuosamente operati. Che se più pronta e men contrastata fosse venuta in campo l'opera del Concilio, l'Europa tutta forse era sempre cattolica. Ma ai tempi dei quali parliamo per troppa tardanza nel riparo, la riforma della disciplina e il desiderio del

ricondurre la religione cristiana a' suoi primitivi instituti, avean già trasmodato; già era sorto lo scisma, e la Chiesa di Cristo stava fatalmente divisa. In Italia, se ne eccetturi alcuni troppo zelanti che quasi senza avvertirlo si trovarono fuori del campo, e abbracciarono le idee dei novatori, si procedeva più consideratamente; ma non tanto però, che gli uomini più insigni per fior di senno e di studi, e alcuni tra quelli stessi principali sostenitori del Cattolicismo, non bramassero e richiedessero la convocazione del Concilio. La differenza stava unicamente nel modo. Oltr' Alpe si procedeva in perfetta opposizione, qui si cercava camminare di comune accordo; là si voleva riformata la fede dei credenti, qui la disciplina del culto e dei suoi ministri; là voleasi ruinare l' autorità del papato, qui invece s' invocava l' opera del sacerdozio, ad assodarne la potestà col consiglio; là

osavasi attaccare il dogma, e qui il dogma si voleva serbare inconcusso. Ora se a queste intenzioni apparve proclive la nostra Vittoria, come lo furono i principali sapienti del tempo suo, e chi vorrà maravigliarsene? Come dovea restare immune da queste idee, ella per indole, pia, contemplativa, indagatrice, e allo astratteggiare inchinata? Prese adunque la parte più viva alle cose e alle persone; stretta com' era di amichevoli nodi coi cardinali Gasparo Contarini, Reginaldo Polo, Giovanni Morone, e Iacopo Sadoleto, che tanto in pro della Chiesa si adoperarono; e anche con Marcantonio Flamminio, Pietro Martire Vermigli, Pietro Carnesecchi e fra Bernardino Ochino, tra' quali ultimi chi fu poi in sospetto, e chi veramente abbracciò e divenne acceso fautore delle dottrine dei novatori.

Nonpertanto il sospicare della fede cattolica della Colonnese fu affatto

privo di buone ragioni. Fino a che si agitò del ricondurre la Chiesa alla primitiva semplicità, col vietare certi abusi che parea sapessero d'eresia, e coll'emendare il costume del clero oramai fatto scandaloso, anche Vittoria apparve accesa del pietoso zelo; ma quando si volle trapassare oltre, e la riforma della Chiesa divenne piena opposizione alla Chiesa; quando il Carnesecchi, il Vermigli, e l'Ochino si dichiararono aperti seguaci della nuova credenza, la Colonna non fu più con essi. Soffermossi ella sul cammino che da indi innanzi stimò periglioso, pianse amaramente l'errore dei suoi dotti ma sconsigliati amici, ne deplorò la caduta, e sempre più si strinse a quelle dottrine ortodosse, che, è abbastanza provato, furon sempre le sue, e dalle quali non piegò mai un istante, come mostrano e le sue rime scritte in tempi diversi, e le sue lettere ascetiche che qui rendiamo alla luce.

Eziandio scrittori stranieri, che vissero in quel secolo e la conobbero, portarono di lei simigliante giudizio. Ecco ciò che ne scrisse certo miniatore ed architetto portoghese, di nome Francesco d'Olanda, in una relazione dei suoi viaggi, scritta innanzi il 1548: « Madonna Vittoria Colonna, marchesana di Pescara e sorella del signor » Ascanio Colonna, è una delle donne » più eccellenti e più celebri d'Europa, cioè dell'intiero mondo cólto. » Non meno casta che bella, erudita » nelle lettere latine e piena d'ingegno, essa possiede tutte le qualità e » virtù che possono lodarsi in donna. » Dopo la morte dell'eroico suo sposo, fa vita modesta e ritirata; sazia dello splendore e della grandezza dell'antico suo stato, essa » ora non ama altro che Gesù Cristo » e gli studi seri, benefica verso le » povere persone, e modello di vera » cattolica devozione.[10] »

Il perchè ci par da conchiudere,

che il giudizio intorno ai pensieri e agli intendimenti dei grand' uomini delle passate età, mal può pronunciare chi non sa coll' intelletto rivivere con essi. È questa a chi ben vede delle precipue cagioni a spiegare tanti libri storici e filosofici, manchevoli nei fatti, e nel ragionamento fallaci. Se ne guardino gli Italiani, chè la mala costumanza non è degli antichi soltanto.

Vedemmo come i principali ingegni che vissero al secolo della bella e virtuosa gentildonna, reputassero a gran ventura essere stretti seco lei per vincoli di amicizia; e come ella fosse loro benevola di larga protezione e di stima. Ma quegli che più d' ogni altro fu innanzi nelle grazie della Colonnese, e l' amò ardentemente, e n' ebbe ricambio di castissimi affetti, fu il nostro Michelangiolo Buonarroti. Sembra che il grand' uomo imparasse ad ammirarla fin d' allora che a sfogo del-

l' acerbo dolore per la morte del Pescara, ella passò a Roma. Fatto è, che da indi in poi l' amicizia tra queste due elette e gentilissime anime non venne meno più mai. E quando Vittoria stette lungi da Roma, non trascurò visitarla con lettere e versi Michelangiolo, per darle conforto e dolersi d' esser costretto a viverne lontano; e quando essa tornò alla Città, e quando vi si fermò negli ultimi anni suoi, assisteva sovente quel sommo ai dotti convegni che tenevano appresso di lei i chiarissimi uomini che abbiamo dianzi mentovati; convegni di che le memorie dei tempi ci serbarono bella ricordanza. Anche fece per la Colonna il Buonarroti qualche lavoro di belle arti di soggetto religioso, come si trova scritto dal Vasari e dal Condivi. E poichè dicemmo di quest' ultimo, che fu se non il più valente certo il suo più fido scolare e biografo, vogliamo che le stesse parole

di lui qui facciano fede dell' amore che per la Marchesana quell' uomo straordinario nutrì. « In particolare » egli amò grandemente la marche- » sana di Pescara, del cui divino spi- » rito era innamorato, essendo al- » l' incontro da lei amato sviscera- » tamente; della quale ancor tiene » molte lettere, d' onesto e dolcis- » simo amore ripiene, e quali di tal » petto uscir solevano; avendo egli al- » tresì scritto a lei più e più sonetti, » pieni d' ingegno e dolce desiderio. » Ella più volte si mosse da Viterbo » e d' altri luoghi, dove fosse andata » per diporto e per passare la state; » ed a Roma se ne venne, non mossa » da altra cagione, se non di veder » Michelagnolo. Ed egli all' incontro » tanto amor le portava, che mi ri- » corda d' averlo sentito dire, che » d' altro non si doleva, se non che, » quando l' andò a vedere nel passar » di questa vita, non così le baciò la » fronte e la faccia come baciò la

» mano. Per la costei morte più volte
» se ne stette sbigottito e come in-
» sensato. »

E tre anni appresso la morte di Vittoria, avvenuta in Roma in sul finire di febbraio del 1547, anno cinquantesimosettimo dell' età sua, Michelangiolo sempre oltremodo dolente, così in una lettera ad un amico suo, ne lamentava la perdita: « Non
» avendo da scrivere altro, vi mando
» qualche una delle mie novelle
» (*poesie*), che io iscrivevo alla mar-
» chesa di Pescara, la quale mi vo-
» leva grandissimo bene, e io non
» meno a lei. Morte mi tolse uno
» grande amico! [12] »

Resterebbe ora a favellare degli onori che pure vivendo ebbe dal suo secolo la celebrata donna, e in qual conto sia a tenersi il suo Canzoniere nella storia delle nostre lettere. Passeremo di leggieri sul primo argomento; chè ci par vano, dopo il già detto, magnificare al lettore, come

Vittoria Colonna fosse avuta in stima da principi e pontefici, come l' imperator Carlo V nel 1536 passando per Roma si recasse a visitarla in casa i Colonnesi, e come l' anno appresso mentre la s' intratteneva a Ferrara, il popolo ammiratore avesse a lapidare un Francesco della Torre, colà mandato da monsignor Giberto a persuaderla di passare al suo vescovado in Verona; chè queste appaiono cose di lieve momento a chi pensi esser lei stata degna dell' amore del più grande intelletto dei tempi suoi, a chi ricordi gli elogi che a gara le tributarono i più eletti ingegni, valgan per tutti il Castiglione [13] e l' Ariosto. Ci fermeremo piuttosto a considerare le sue rime che vogliono esser poste al paragone con quelle dei più illustri poeti.

E qui sarebbe far velo all' intelletto non riconoscere nelle poesie di Vittoria la scuola degl' imitatori del Petrarca. Fu allora codesta ser-

vilità un tributo, che quasi tutti coloro i quali vollero venire in fama di rimatori pagarono, e dal quale potè a mala pena cansarsi il genio divino del Buonarroti. Ma se la nostra poetessa seguì la scuola in gran voga al suo secolo, i versi di lei non la cedono a quelli dei suoi contemporanei, nè per istupendi pensieri, nè per fino gusto dell'arte, e tutti poi vincono per sentimento squisito di affetti. Quando ella vòlta con la mente al *suo bel sole,* a lui tutt' accesa favella, ben sentì che dice davvero, e che quei concetti spontanei le parton dal cuore. Il perchè non ti si lascian sentire alcune metafore, similitudini e contrapposti che il gusto moderno vuole, e ragionevolmente, banditi; ma che però non furono ignoti allo stesso cantore di Laura, e insopportabili nella massima parte dei suoi imitatori.

Se non che la lode maggiore della Colonnese è, a parer nostro, aver

temprato la dolce lira ai canti religiosi, coi quali non solo ebbe il vanto d'essere stata la prima a comporre una raccolta, ma anche d'aver mostrato quanto felicemente si possa la volgar poesia ai sacri argomenti rivolgere. Le quali cose troviamo confermate da un sapiente giudizio di Ferdinando Ranalli, che ci piace qui riprodurre: «Non mi stupisco » pertanto, egli scrive, che ogni ge- » nerazione di persone leggesse e » lodasse a cielo in quel secolo le » poesie della Colonnese, e che lette » e lodate fossero altresì nell'età » seguenti; nè indegne si presentas- » sero all'età nostra, come che (e » in questo non ha torto) abbia a » noia la più parte dei poeti del cin- » quecento, che senza passione al- » cuna volevano imitare il passiona- » tissimo Petrarca. La Colonnese » tolse dal Petrarca la eleganza del » dire, e fece bene. Dal proprio cuo- » re poi e dal proprio spirito derivò

» la passione e fu sinceramente e
» manifestamente affettuosa, sì can-
» tando le glorie del marito e la sua
» morte lamentando, e sì facendo
» soggetto al suo dire le cose di Dio;
» al quale (non trovando più bene
» fra gli uomini) erasi unicamente
» affidata.[14] »

Non parranno adunque esagerati gli encomi che nei loro scritti le fecero il Crescimbeni[15] e il Muratori,[16] e non vinto da passione l'Ariosto che nel trentesimosettimo dell'*Orlando Furioso,* laudandola a cielo con dolcissime stanze, disse di lei:

« Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro e far ch' eterno viva. »

Quindi è che una donna di tanta esemplare e ammirata bellezza, di così squisito ingegno, eleganza e facondia fornita, e per sopra più autrice di versi tanto stupendi, ci parve degna d'essere ricordata alle donne

italiane, a cui più particolarmente intendiamo indirizzato questo volumetto. Vi fermino esse il pensiero, e v'apprenderanno, meglio che nelle follíe dei romanzi, a mantenersi ad ogni fortuna in dignità e coraggio: v'apprenderanno il disprezzo per le umane viltà, l'ammirazione per tutto che veramente sia generoso e magnanimo; v'apprenderanno esempio non comune di fede coniugale, il santo amor della patria, la sincera fiducia in Dio, e in fine a rifarsi nella favella italiane. Lo ripetiamo, perchè mai non par detto abbastanza, la lingua è il primo segno ove appare manifestamente scolpita la nazionalità di un popolo.

G. Enrico Saltini.

NOTE.

—

[1] A scrivere questi cenni sopra Vittoria Colonna, avemmo particolare aiuto nelle biografie che della celebre gentildonna dettarono il Rota, il Tiraboschi, il Ranalli, il Visconti, il Reumont, la Paladini, il Bianciardi ed altri di minor conto. L' aver ciò ricordato fin di principio ci risparmi più minute citazioni.

[2] *Vita Ferdinandi D' Avalos,* lib. I.

[3] *Storia d' Italia,* Torino, Pomba, 1853, lib. XVI, cap. 3.

[4] Guicciardini, ivi, cap. 4.

[5] Ivi, cap. 3.

6 Ripamonti, *Historiæ patriæ.*

7 Dandolo, *Ricordi inediti di Girolamo Morone,* Milano 1855.

8 « Cujus tamen viri manibus detur etiam » narratione hac nostra elogium, quod de- » dere scriptores alii; neque perfidia ma- » gis infamem, neque bello clariorem ullum » per ea tempora fuisse. »

9 Visconti, *Vita di Vittoria Colonna, premessa alle rime di lei.* Roma, 1840. pag. CIII.

10 Vedi l' articolo del Reumont su Vittoria Colonna, *Archivio storico Italiano,* nuova serie, Tomo V, par. II, pag. 139.

11 Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti,* Firenze, Barbèra, pag. 146-147.

12 È diretta a prete Gio. Francesco Fattucci cappellano di Santa Maria del Fiore, sotto dì primo agosto del 1550, e sta tra le inedite dell' Archivio Buonarroti. Ne debbo la notizia alla gentilezza del chiariss. sig. Gaetano Milanesi, direttore dell' Archivio Centrale di Stato, che attende a rendere di pubblica ragione i carteggi e i documenti che risguardano quell' artista immortale.

[13] Nella dedica al *Libro del Cortigiano*.

[14] *Vita di Vittoria Colonna, nelle vite d' illustri Romani dal risorgimento della letteratura italiana*. Firenze 1838, in fog.

[15] *Stor. della volg. poes.*, lib. II, p. 119.

[16] *Della perfetta poesia*, vol. II, pag. 336.

PARTE PRIMA.

RIME VARIE.

Sonetto I.

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,
E non per giunger lume al mio bel sole,
Che lasciò in terra sì onorata spoglia.

Giusta cagione a lamentar m'invoglia;
Ch'io scemi la sua gloria assai mi dole;
Per altra penna e più saggie parole
Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.

La pura fè, l'ardor, l'intensa pena
Mi scusi appo ciascun, grave cotanto
Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.

Amaro lagrimar, non dolce canto,
Foschi sospiri e non voce serena,
Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

Sonetto II.

—

Per cagion d'un profondo alto pensiero
Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;
E vivo e bello sì riede alla mente,
Che gli occhi il vider già quasi men vero.

Per seguir poi quel divin raggio altero,
Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente
Aprendo l'ali al ciel vola sovente,
D'ogni cura mortal scarco e leggiero:

Ove del suo gioir parte contemplo,
Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
Giunger concento all'armonia celeste.

Or se colui, che qui non ebbe esemplo,
Nel mio pensier di lungi avanza il sole,
Che fia, vederlo fuor d'umana veste?

—

SONETTO III.

—

ARGOMENTO.

La morte del Pescara rialza in Italia
la insegna di Francia.

Quella superba insegna e quell'ardire,
Che per la tua vittoriosa mano
Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.

Spense l'ardor del suo folle desire
Già il tuo valore invitto e più che umano,
Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano
Gli chiudesti con suo grave martíre.

Non fortuna d'altrui, non propria stella,
Virtù, celerità, forza ed ingegno
Diero alle imprese tue felice fine.

La chiara fama qui, la gloria bella
Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno;
Ch'uman merto non paga opre divine.

—

Sonetto IV.

—

S'alla mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nodrimento ed esca,
Ond'è che quella spenta l'ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?

Fugge il piacere e la speranza insieme,
Come dunque la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,
Se morte ha tolto i frutti, i fiori e 'l seme?

Quel foco forse che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolse amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.

Vive in sè stesso il mio divino ardore:
Nè il nutrir manca, che dall'alma prende
Il cibo ch'è ben degno al suo valore.

—

SONETTO V.

—

Alle vittorie tue, mio lume eterno,
Non diede il tempo o la stagion favore;
La spada, la virtù, l'invitto core
Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.

Col prudente occhio e col saggio governo
L' altrui forze spezzasti in sì brev' ore,
Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore
Non men che l'opre al tuo valore interno.

Non tardaro il tuo corso animi altieri,
O fiumi o monti, e le maggior cittadi,
Per cortesia od ardir rimaser vinte.

Salisti al mondo i più pregiati gradi;
Or godi in ciel d'altri trionfi e veri,
D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

—

Sonetto VI.

—

Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde
Solcava già la mia spalmata barca,
Di ricca e nobil merce adorna e carca,
Con l'aer puro e con l'aure seconde!

Il ciel ch'ora i bei vaghi lumi asconde,
Porgea serena luce e d'ombra scarca;
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!
Chè non sempre al principio il fin risponde.

Ecco l'empia e volubile fortuna
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,
Dal cui furor sì gran procella insorge.

Vènti, pioggia, saette insieme aduna,
E fiere intorno a divorarmi pronte;
Ma l'alma ancor la fida stella scorge.

—

Sonetto VII.

—

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse,
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse,
La fede l'annodò, tempo lo strinse?

Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?

Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia
Volò lontano, dal beato regno
M'accende ancora e lega e in cotal modo,

Che accampando fortuna, forza e ingegno,
Mai cangeranno in me pensieri o voglia;
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

—

Sonetto VIII.

—

Perchè del Tauro l'infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de' suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;

E perch'io veggia fonte o prato adorno
Di leggiadre alme e pargoletti amori,
O dotti spirti a'piè de' sacri allori
Con chiare note aprir l'aere d'intorno;

Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra
Della cura mortal che sempre il preme:
Sì le mie pene son tenaci e sole:

Chè quanta gioia lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel sole
Con l'alma luce sua m'ascose insieme.

—

Sonetto IX.

—

Mentre io qui vissi in voi, lume beato,
E meco voi, vostra mercede, unita
Teneste l'alma, era la nostra vita
Morta in noi stessi e viva nell'amato.

Poichè per l'alto e divin vostro stato
Non son più a tanto ben qua giù gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contro il mondo vêr noi nemico armato.

Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno
Sì ch'io provi a volar spedite l'ali
Nel già preso da voi destro sentiero.

Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali
Gli occhi in questo mortal fallace giorno,
Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

—

Sonetto X.

—

A quale strazio la mia vita adduce
Amor, che oscuro il chiaro sol mi rende,
E nel mio petto al suo apparire accende
Maggior disio della mia vaga luce!

Tutto il bel che natura a noi produce,
Che tanto aggrada a chi men vede e intende,
Più di pace mi toglie e sì m'offende,
Ch'a'più caldi sospir mi riconduce.

Se verde prato e se fior vari miro,
Priva d'ogni speranza trema l'alma:
Chè rinverde il pensier del suo bel frutto

Che morte svelse. A lui la grave salma
Tolse un dolcetto brevissimo sospiro,
E a me lasciò l'amaro eterno lutto.

—

Sonetto XI.

—

Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,
Qual occhio fu da troppa luce offeso,
E qual da invidia tinto, onde conteso
A lor fu sempre il puro raggio intero.

Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,
D'onesta voglia ogn'altro spirto acceso
L'adora, e molti han con lor danno inteso,
Che 'l proprio error non li scoperse il vero.

La morte fama al suo valore aggiunge,
E il tempo avaro che i bei nomi asconde,
Quella dal suo velen serba e prescrive.

L'opre chiare d'altrui non ben seconde
Seguon le sue, nè mai fia chi l'arrive:
Tanto volò dal veder nostro lunge!

—

SONETTO XII.

A CARLO V.*

Nel mio bel sol la vostra aquila altera
Fermando gli occhi, alla più alta meta
Sarebbe giunta: chè superba e lieta
Doppiava i vanni a quell' ardente spera.

Ma or che il lume suo mirar non spera
(Che nube spessa ne lo copre e vieta),
Vedete come il desio primo acqueta;
Chè'l volo audace suo non è qual era.

Le vittorie, i trofei di tante imprese
Riportati con gloria a lui d'intorno,
Fan la notte fuggir che gli altri adombra.

Più s'aprì 'l suo splendor, quando il suo giorno
Ultimo chiuse; ma lei tanto offese,
Che spiega l'ali ben, ma poggia all'ombra.

* Leggi nel Sonetto I dell' Appendice la replica del Guidiccioni.

Sonetto XIII.

—

Gli alti trofei, le gloriose imprese,
Le ricche prede, i trionfali onori
E le corone di sacrati allori,
Tenner le voglie già di laude accese.

Poichè l'eterno sol ne fe palese
Altra vita immortal, di santi ardori
S'infiammâr l'alme, e ne' più saggi cori
Le vere glorie fur più certo intese.

E il mio bel lume in un soggetto solo
D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,
E di foco divino accese l'alma.

Con opre conte all'uno e all'altro polo
Qui fra noi contentò l'altera voglia;
Or gode in ciel la più onorata palma.

—

Sonetto XIV.

—

Mentre un pensier dall' altre cure sciolto
Con l'alma del comun danno si lagna,
Sì largo pianto il triste sen mi bagna,
Che forma un fonte il vivo umor raccolto.

Ove, come in un specchio, il suo bel volto
Rimiro, onde le lagrime ristagna
Quel piacer, che dall' altro mi scompagna:
Ma nè questi nè quel m'appaga molto.

La grata vista il lagrimar affrena,
E rimangon sì caldi i miei sospiri,
Ch'asciugan del già scorso pianto l'onde.

Se ciò non fusse, per la dolce vena
Delle lagrime mie, gli alti desiri
Avrian le stelle avverse qui seconde.

—

SONETTO XV.

—

Cara unïon, che in sì mirabil modo
Fosti ordinata dal Signor del Cielo,
Che lo spirto divino e l'uman velo
Legò con dolce ed amoroso nodo;

Io (benchè lui di sì bell'opra lodo)
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,
Sciorre il tuo laccio; nè più a caldo o gelo
Serbarti, poi che qui di te non godo:

Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,
Come nemico l'odia: onde smarrita
Nè vive qui, nè vola ove desia.

Quando sarà col suo gran sole unita,
Felice giorno! allor contenta fia;
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

—

Sonetto XVI.

Come non depos'io la mortal salma
Al miglior tempo? e come in questa vita,
Anzi morte, restò sola e smarrita
L'alma al partir dell'altra mia ver alma?

Potea prendere in ciel ben ricca palma
Col gran merto di lei, ch'è a Dio gradita.
Coprendo gli error suoi nell'infinita
Sua bella luce gloriosa ed alma.

Chè come fui felice qui, beata
Starei lassù, e d'ogni affanno sciolta
Dai raggi del mio sol tutta coverta.

Che temev'io con la mia scorta armata
Il dubbio passo e l'ombra spessa e folta?
Ma tanto bene appena il pensier merta.

Sonetto XVII.

—

Quand'io dal caro scoglio miro intorno
La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
Quante nebbie nel cor son nate, allora
Scaccia la vaga vista e'l chiaro giorno.

S'erge il pensier col sole; ond'io ritorno
Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,
E da quest'altro par ch'ad ora ad ora
Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.

Per l'esempio d'Elia, non con l'ardente
Celeste carro, ma col proprio aurato
Venir se'l finge l'amorosa mente,

A cangiarne l'umíl doglioso stato
Con l'altro eterno; e in quel momento sente
Lo spirto un raggio dell'ardor beato.

—

Sonetto XVIII.

—

Di così nobil fiamma amor mi cinse,
Che poco apprezza il trapassar dell'ore,
E col suo dolce, casto e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse.

Ricco legame al bel giogo m'avvinse,
Tal che disdegna umil catena il core;
Nè più speranza vuol nè più timore;
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.

Scelto dardo pungente all'arco tese
Che fe la piaga, ch'or serbo immortale
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.

Amor le faci spense ove l'accese,
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio.

—

Sonetto XIX.

—

Amor, tu sai che mai non torsi il piede
Dal carcer tuo soave, nè disciolsi
Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi
Quanto dal primo dì l'alma ti diede.

Tempo non cangiò mai l'antica fede;
Il nodo è stretto ancor com'io l'avvolsi;
Nè per l'amaro frutto ch'ognor colsi,
L'alta cagion men cara al cor mi riede.

Visto hai quanto in un petto fido ardente
Può far quel caro tuo più acuto dardo,
Contro del cui poter morte non valse.

Fa omai da te che 'l nodo si rallente:
Chè a me di libertà gia mai non calse,
Anzi di ricovrarla or mi par tardo.

—

Sonetto XX.

—

Quanto s'interna al cor più d'anno in anno
Quest'antica mia piaga, men m'offende;
Già mi tolse la pace, or me la rende
Quel bel principio ch'è rimedio e danno.

L'alta fatica sua, l'utile inganno
Invaghisce più ognor l'alma, che attende
Solo a seguirlo; e dell'error ch'intende
S'appaga e vive lieta in dolce affanno.

E la ragion che prima il duol raffrena
E lega i sensi poi, fa ch'ella sciolta
Vola con l'alto mio pensiero insieme.

E mentre in grembo allor sen va raccolta
Il mortal peso lei sì poco preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

—

Sonetto XXI.

—

Di gravosi pensier la turba infesta
Così combatte la mia miser'alma,
Che'l viver lungo e la terrena salma
Prova più grave sempre e più molesta.

E la cagion ch'al mio scampo si presta
Fu già, che d'ogni affanno chiara palma
Mi porse, or nella luce altera ed alma,
Si gode, e lascia me dogliosa e mesta.

Tempo ben fora, che dal martír vinta,
O dal soccorso suo chiamata al cielo,
Avesser fin sì lunghi e amari giorni,

La propria man dal duol più volte spinta
Fatto l'avria, ma quell'ardente zelo
Di trovar lui fa ch'ella a dietro torni.

—

Sonetto XXII.

—

Quando morte disciolse il caro nodo
Che il cielo avvinse la natura e amore,
Tolse agli occhi l'obietto e il cibo al core,
Ma strinse l'alme in più congiunto modo.

Questo è quel laccio ond'io mi pregio e lodo,
Che mi trae fuor d'ogni mondano errore;
E mi tien nella via ferma d'onore,
Ove de'miei desir cangiati godo.

Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,
Che sarà lume ancor del nome mio.

Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,
E se il mio caro ben morte m'asconde,
Pur con lui vivo: ed è quanto desio.

—

SONETTO XXIII.

—

Or sei pur giunto alfine, o spirto degno,
Del tuo sempre d'onor desire acceso;
Or hai lasciato quel noioso peso
Ch'avesti tanto alteramente a sdegno!

Era a te il cielo un solo e vero segno,
U'sei per gradi di valor asceso;
Nè fu qui al tuo desir giammai conteso
Quel ch'or vedi là su nel santo regno.

Col lume di virtù, nel lume eterno
Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,
Spronando la ragion, frenando i sensi.

Se non ti fa minor la gloria in cielo,
Come già avesti, ancora a te conviensi
Di questa trista mia vita il governo.

—

Sonetto XXIV.

—

Qual più pregiato o più raro lavoro
Adorno di smeraldo o d'adamante
Sarà, che degnamente serbi e ammante
Del sacro cener tuo l'alto tesoro?

Anima bella, al più beato coro
Del ciel gradita, le lagrime tante
Ch'io spargo vedi; poi che le tue sante
Membra non chiudo in puro argento ed oro.

Ma i chiari spirti e i nobili intelletti
Che seguiranno i tuoi lodati esempi,
Mentre i mortali avran gloria ed onore,

Con lunga istoria nei profondi petti
Faran del nome tuo sacrati tempi:
Ch'altr'urna è breve a sì largo valore.

—

Sonetto XXV.

—

Mentre l'aura amorosa e'l mio bel lume
Fean vago il giorno e l'aer chiaro e puro
Con largo volo, per cammin securo
Cercai d'alzarmi anch'io con queste piume.

La luce sparve e'l mio primo costume
Lasciar convenne: or più non m'assicuro:
Chè'l sentier intricato e'l cielo oscuro
Non ho chi m' apra e non ho chi m'allume.

Spento è il vigor che pria sostenne l'ale;
Onde al desio che la speranza atterga,
Convien che senza guida indarno s'erga.

Rimane il nome in me, perchè'l mortale
Dolor vincendo vivo; e il pensier sale
Privo d'affetto ove il mio sole alberga.

—

Sonetto XXVI.

—

Quanti dolci pensieri, alti disiri
Nodriva in me quel sol che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubi, e fe qui chiaro il giorno,
Ch'or tenebroso scorgo ovunque io miri!

Soave il lagrimar, grati i sospiri
Mi rese in questo suo breve soggiorno;
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei martíri.

Veggio or spento il valor, morte e smarrite
L'alme virtuti, e le più nobil menti
Per lo danno comun meste e confuse.

Al suo sparir dal mondo son fuggite
Di quell'antico onor le voglie ardenti,
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

—

Sonetto XXVII.

—

Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,
Ch'accendon di valor gli alti intelletti;
L'anime gloriose e i spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più cari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti in propria sede eretti
Mostravan lieti quei benigni aspetti,
Che instillan le virtù nei cor più rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole:
S'udian per l'aere angelici concenti:
Quanto volse natura all'opra ottenne.

Col sen carco di gigli e di viole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
Quando'l bel lume mio nel mondo venne.

—

Sonetto XXVIII.

—

Primo sacro splendor ch'unito insieme
Del vero sol l'esempio a noi dimostri,
Chi ti contempla nei beati chiostri;
Giunto alfin del desio lascia la speme.

Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,
Fuor della rete degl' inganni nostri;
E tu, ch'a par del più bel lume giostri,
Spirto ch'ancora il mondo adora e teme,

Qual grado eccelso o pur qual gloria immensa
All'alta tua virtù destina il cielo?
Come t'interni in la divina luce?

Giusta man degni premii ivi dispensa;
Fu vera guida agli altri il mortal velo,
Or dell'alme lo spirto è onore e duce.

—

SONETTO XXIX.

—

La ragion, ch'assai tempo prima volse
All'amata mia luce i miei pensieri,
Dovrebbe or di fallaci 'in certi e veri
Ridurli, e me nel grado onde mi tolse.

Ella fu che ne' bei lacci m'avvolse
Non mica i sensi semplici e leggieri;
Chè non sarebber or quei nodi intieri
Che a lor simíl giammai morte non sciolse.

Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
Spregiando libertate, e 'n quel bel stato
Passar con dolce speme i giorni amari.

Ma or che vede come io mi consumi,
È tempo ormai, sè non è pur passato,
Che 'l desir freni e la mente rischiari.

—

Sonetto XXX.

—

Se dal dolce pensier riscuoto l'alma
Per bassi effetti dell'umana vita,
Riman dal primo suo corso smarrita
Qual nave giunta in perigliosa calma.

Or come avvien che questa grave salma
Lei sì leggiera, sì presta e spedita,
Ritiri in terra, essendo in ciel unita
Con la sua luce gloriosa ed alma?

Se lì s'appaga, si nodrisce e vive,
E l'abitar in questo carcer sempre
Le saria lunga dura e viva morte?

Com'è che 'l minor nostro il maggior prive
Del vero oggetto? e cangi l'alta sorte
L'alma per star fra sì dubbiose tempre?

—

Sonetto XXXI.

—

A che sempre chiamar la sorda morte,
E far pietoso il ciel col pianger mio,
Se troncar l'ali io stessa al gran desio
Posso, e sgombrare il duol dal petto forte?

Meglio assai fora che alle chiuse porte
Chieder mercede, aprirne una all'oblio,
Chiuder l'altra al pensier: così poss'io
Vincer me insieme e la nimica sorte.

Gli schermi tutti e quante vie discopre
L'anima, per uscir dal carcer cieco
Di sì grave dolor, tentato ho invano.

Riman solo a provar, se vive meco
Tanta ragion, ch'io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior opre.

—

Sonetto XXXII.

—

Riman la gloria tua larga e infinita
Signor, se fur del viver scarse l'ore:
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,
Che ne fia per più secoli nodrita.

Non era a mezzo il suo corso la vita,
Quando al fin della via dritta d'onore
L'anima grande giunse, il cui valore
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.

Scarco de'nostri mali all'alta meta
Leggier volasti sì, che nulla cura
Ti strinse qui dell'onorata spoglia.

Questo il mio duol ristringe e fa che lieta
Io chiami il grave peso alta ventura,
E felice gioir l'interna doglia.

—

Sonetto XXXIII.

—

Questo sol ch'oggi agli occhi vostri splende
Quasi d'invidia tinto e d'alto scorno
Un tempo io vidi; or di sè il mondo adorno,
Vaga la terra e 'l ciel lucido rende.

Perchè con l'altro mio più non contende,
Ch'or lassù nel celeste suo soggiorno
D'un ardor santo e d'un perpetuo giorno,
Dal vero sol s'alluma e si raccende.

Quei raggi caldi e quella chiara luce
M'infiammaro e invaghir sì, che la vostra
Or sento e scorgo fredda e scolorita.

Caduchi effetti poi questa produce;
Ma la mia fa beata l'alma nostra,
Che ne mostrò la via che al ciel conduce.

—

Sonetto XXXIV.

—

Prima ne' chiari or negli oscuri panni
Ritiene amor sovra il mio core impero;
Chè vincerlo col lungo tempo spero,
Ma più s'avanza col girar degli anni.

Pur la noia de' miei gravosi danni
S'acqueta per quel dolce alto pensiero,
Ch' ombreggiandomi il bel sembiante altero,
Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.

Immaginata luce arde e consuma,
Sostiene e pasce l'alma e 'l foco antico
Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.

Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma
Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,
Che assai mi giova più che non m'offende.

—

Sonetto XXXV.

—

Morte col fiero stral sè stessa offese,
Quando oscurar pensò quel lume chiaro,
Ch' or vive in cielo, e qui sempre più caro,
Chè 'l bel morir più le sue glorie accese.

Onde irata vêr me l'arme riprese;
Poi vide essermi dolce il colpo amaro,
Nol diè; ma col morir vivendo imparo
Quant'è crudel, quando par più cortese.

S'io cerco darle in man la morta vita,
Perchè di sua vittoria resti altera,
Ed io del mio finir lieta e felice;

Per fare una vendetta non più udita,
Mi lascia viva in questa morte vera.
S'ella mi fugge or che sperar mi lice?

—

Sonetto XXXVI.

—

S' appena avean gli spirti intera vita,
Quando il ciel gli prescrisse ogn'altro oggetto
E sol m'apparve il bel celeste aspetto,
Della cui luce io fui sempre nodrita;

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal grato albergo anzi divin ricetto?
La scorta, il lume 'l giorno l'è interdetto;
Onde cammina in cieco error smarrita.

Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ahi qual invido ardire
Quale inimica forza ne disciolse!

Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

—

Sonetto XXXVII.

ARGOMENTO.

Invidia la sorte dei genitori di Francesco Molza, che morirono nel giorno istesso.

Quanta invidia al mio cor, felici e rare
Anime, porge il vostro ardente e forte
Nodo, che l'ultime ore a voi di morte
Fe dolci, che son sempre agli altri amare!

Non furo ai bei desir le parche avare
In filar nè più lunghe nè più corte
Le vostre vite; ond'or con egual sorte
Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se'l fuoco sol d'amor legar può tanto
Due voglie, or quanto a voi natura e amore,
I corpi quella e questo l'alme cinse

D'immortal fiamma? Oh benedette l'ore
Del viver vostro! e più quel lume santo,
Che sì bel nodo indissolubil strinse!

SONETTO XXXVIII.

—

Sopra lo stesso argomento.*

Al bel leggiadro stil subietto uguale
Porge ora il cielo ed al vostro alto canto
Ch'eterno far potete il nome santo
Di quei, che diero a voi vita mortale.

Al vol del merto lor conformi l'ale
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
Frutto ben degni; il qual ornâr di quanto
Pôn dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l'armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etade
Già dell'antico onor lieta riveste,

Dir com'ebber quest'alme libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volâr nelle divine alte contrade.

* Vedi nell'Appendice la risposta del Molza, Sonetto V.

Sonetto XXXIX.

—

Amor, se morta è la mia prima speme,
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;
Il desir ch'ebbi pria col primo sguardo
Nei dì miei primi, avrò nell'ore estreme.

La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E tosto fia per l'un per l'altra tardo:
L'ultima piaga fece il primo dardo,
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.

Ma se l'alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dàlle per lunga guerra or breve pace!

Non vuol che libertà mai più si trove
Nel suo voler, ma che l'ardente face
S'intepidisca sì che 'l viver giove.

—

Sonetto XL.

—

Sì largo vi fu 'l ciel che 'l tempo avaro
Quanto s'affretta più, meno divora
Signor la fama vostra, e d'ora in ora
Scopre cagion di farvi eterno e raro.

Fanno il vostro valor sempre più chiaro
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,
Come veggiam paragonarsi ancora
Color contrari posti insieme a paro.

Si scorge un error quasi in ogni effetto
Di forza o ingegno d'altri, che raccende
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.

Per proprio onor ciascuno alto intelletto
Farà dell'opre vostre eterna istoria;
Perchè chi men le loda, men l'intende.

—

Sonetto XLI.

—

Parmi che 'l sol non porga il lume usato
In terra a noi nè in cielo a sua sorella:
Nè più scorgo pianeta o vaga stella
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
Nascosta è ogni virtù nobil con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

L'acque torbide sono e l'aer nero:
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
C'hanno smarrita la lor propria cura.

Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O è confuso l' ordin di natura,
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

—

Sonetto XLII.

Alzata al ciel da quel solingo e raro
Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,
Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,
Ma assai più bello, più lucente e chiaro.

Ed udii: Per quel nodo forte e caro,
Ch'ambo là giù ne strinse e ancor ne stringe,
Spera, e frena il dolor che ti sospinge,
E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro.

Lo intelletto tra 'l lume e le parole
Da maraviglia inusitata aggiunto,
Fiso nel mio, non scorse il maggior sole:

Poi, quasi al fin del desiderio giunto,
Non sofferse la gloria: onde mi duole,
Che giunse e sparve in un medesmo punto.

Sonetto XLIII.

—

Quando già stanco il mio dolçe pensiero
Del suo felice corso giunge a riva,
Dimostra il sonno poi l'immagin viva
Con altro inganno più simile al vero.

Qual fa coi sogni bianco il giorno nero,
Questo d'oscurità la notte priva,
E se già l'aprir gli occhi mi nodriva,
Il chiuderli ora è cagion ch'io non pèro.

E se col tempo il gran martír s'avanza,
Più salda ognor nella memoria siede
Col sonno e col pensier l'alma sembianza.

E'l proprio ardor rinnova la mercede:
Chè se fuggì il piacere e la speranza,
Con maggior forza allor s'armò la fede.

—

SONETTO XLIV.

—

Quanto è tolto al desio rende un pensiero
Di dolce frutto all'alta mia fatica:
L'un mi consuma il cor, l'altro il nodrica;
Fa il viver grave l'un, l'altro leggiero.

Scorge falso il pensier, quanto per vero
Dimostrò il mondo, e la mia pena antica
Mi addolcisce ad ogn'ora e fa sì amica,
Ch'io vivo lieta, ed ancor meglio spero.

L'altro ora al duol mi guida ed or mi spinge,
Vago nell'alma luce di gioire,
Come all'or che la vide chiara in terra.

Così fra questi due l'alma si stringe:
L'un guarda alla cagion, l'altro al martíre:
Ma vincerà l'alto pensier la guerra.

—

Sonetto XLV.

ARGOMENTO.

Si duole della morte dello sposo e dei più illustri congiunti.

Se'l mio bel sol e l'altre chiare stelle,
Che'l natio nido mio, l'almo paese
Adornan sì, che dell'antiche imprese
Le moderne opre lor non fur men belle,

Mostrasse qui come alcun tempo quelle
Vaghe luci d'onor, di gloria accese,
Io vedrei nuovo ciel vêr me cortese,
E in quest'altro disperse l'empie e felle.

Col ricco stame loro, avara parca,
Ch'anzi tempo troncasti, erano avvolte
Le mie speranze e di mille altri insieme!

Pure al desio d'alzarmi a volo, scarca
Del peso ond'or son sì care alme sciolte,
Viemmi ognor di lassù più fida speme.

Sonetto XLVI.

—

Questo nodo gentil che l'alma stringe,
Poichè l'alta cagion fatta è immortale,
Discaccia dal mio cor tutto quel male
Che gli amanti a furor spesso costringe.

Tanto l'immagin false or non dipinge
Amor nella mia mente, nè m'assale
Timor, nè l'aureo nè 'l piombato strale
Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge

Con salda fede in quell'immobil stato
Me l'appresenta un fido e bel pensiero,
Sopra le stelle, la fortuna e 'l fato.

Nè men sdegnoso un giorno nè più altero
L'altro; ma sempre stabile e beato:
Questo amor, ch'ora è il fermo, il buono, e 'l v

—

SONETTO XLVII.

—

Per soggetto alla nobil fiamma vera,
Atto a serbar il suo lume fulgente,
Diede il ciel da' primi anni la mia mente,
Che la ritiene ancor viva ed intera.

Come a saldo sigillo molle cera
Fu il cor all' opre chiare, e 'l petto ardente
Segreto e fido albergo, ove sovente
Depose i bei pensier l'anima altera.

Nè di morte l' acerbe invide offese
Mi fan restar del gran tesor mendica:
Chè vivo di sue glorie al mondo sole.

La mente il raggio bel che pria l'accese,
E 'l cor l'impresso ben lieto nodrica,
E 'l petto il conservar l'alte parole.

—

Sonetto XLVIII.

—

Già desiai che fusse il mio bel sole
Certo della mia salda e pura fede:
Or vive in parte pur, che sa, non crede,
L'opre, i pensier, le voglie e le parole.

Vede, che quanto ei volse, or segue e vole
L'alma che 'l sente ognor, gli parla e il vede:
Sa che non mai nella memoria riede,
Perchè continuo il cor l'adora e cole.

Vede le glorie sue, che gli altrui onori
Vincon sì, che nè nuove nè seconde
Parran nell'altra età, ma prime e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori
Scorga mia nave fra sì torbid'onde,
Fra scogli e fra sirene empie, nemiche.

—

Sonetto XLIX.

—

Nè più costante cor, nè meno ardente,
Più dolce suono, o men vivo desire,
Potran darmi giammai cotanto ardire,
Che a sì dubbia speranza erga la mente.

Nè men convien tra la perduta gente
Cercar rimedio al mio grave martíre,
Nè tranquillar laggiù gli sdegni e l' ire;
Molto è 'l mio sol da lor tenebre assente.

Ma se giova sperar in debil arte,
Di Fetonte l'ardir, d'Icar le piume
Instrumenti sarieno al mio mal degni,

Da condurmi vicino a quella parte
Ove soggiorna il mio fulgente lume,
Perch'ei d'alzarmi a miglior vol m'insegni.

—

Sonetto L.

—

Sperando di veder là su 'l mio sole,
Mi parea in terra far lunga dimora,
Non per esser nel ciel seconda aurora,
Come l'amico vostro pensier vuole.

Ma s'ei scacciar l'oscure nubi suole,
Potria fugar le mie tenebre allora,
E far l'alma sì chiara ch'ella ancora
S'allegri più di quel ch'or più si duole.

Gloria mi fu vederlo cinto intorno
Di mille nodi, e con l'invitta mano
Sciogliere li tutti ed annodarne altrui.

Che saria rivederlo sopr'umano!
Ei di me lieto ed io beata in lui,
Accompagnarlo a rimenare il giorno!

—

Sonetto LI.

—

Nel fido petto un' altra primavera,
Di vaghi fiori e verdi frondi adorna,
Produce quel gran sol che sempre aggiorna
Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera.

È la sua luce d' ogni tempo intera:
Non s'asconde la notte o il dì ritorna;
Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna
Qui co' be' rai, là con la forma vera.

Sono i soavi fior gli alti pensieri,
Ch'odoran sempre per quell'alma luce
Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.

Le frondi verdi fa la dolce spene
Ch'egli dal ciel mi manda, e vuol ch'io speri
D'esser con lui beata ov'ei riluce.

—

Sonetto LII.

—

Almo mio sol, d'assai quell'altro eccede
Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore:
Chè s'ei rotando dà luce e calore,
Tu allumi noi dalla tua stabil sede.

Per l'ombra della notte ei non si vede,
Nè allor sente ogni clima il suo vigore;
Per l'ombra della morte il tuo valore
Crebbe, e ne fanno i dotti spirti fede.

Picciola nube li suoi raggi ardenti
Copre o raffredda; ma d'invidia e affanni
Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.

E s'ei le stelle tutte e gli elementi,
Tu l'alme sante nei beati scanni
Con più chiaro splendor rallegri e allumi.

—

SONETTO LIII.

—

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, come ch'in pace star dovea
Molt'anni in caro albergo, tal parea,
Che l'umano e 'l divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse
La dolce libertà ch'io mi godea;
E sè stessa obliando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto amore e 'l ciel pregai
Che fosse eterno sì dolce soggiorno!
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

—

Sonetto LIV.

—

Assai lunge a provar nel petto il gelo
De' noiosi pensier ch'apportan gli anni,
Allora er'io, che in tenebre ed affanni
Mi lasciasti, o mio sol, tornando al cielo.

Indegna forse fui del caldo zelo,
Onde tu acceso apristi altero i vanni,
Infiammarmi a schivar l'ire e gl'inganni
Del mondo, e sprezzar teco il mortal velo.

Tu volasti leggiero; i' sotto l'ali,
Che allor spiegavi, avrei ben preso ardire
Salir con te lontana ai nostri mali.

Lassa, ch'io non fui teco al tuo partire!
E le mie forze senza te son tali,
Ch'or mi si toglie e vivere e morire!

—

Sonetto LV.

—

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena largo rivo insorge,
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, c'ha dentro un lagrimoso verno.

Quanto più chiaro e vago il ciel discerno,
E il mondo adorno, se la terra porge
Le sue vaghezze, misera s'accorge
Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.

Ristretta essendo in luogo orrido e solo,
Accompagnata dal proprio martíre,
Legati i sensi tutti al bel pensiero,

Con veloce, spedito e altiero volo
Giunger la mente al mio sommo desire,
Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

—

Sonetto LVI.

—

D' ogni sua grazia fu largo al mio sole
Il ciel, che di virtù l'animo cinse,
Il volto di color vaghi dipinse,
E diede alto concetto alle parole.

Di sì degne eccellenze al mondo sole,
Nacque il nobil desio che l'alma vinse,
Mirando, udendo; in cui mai non s'estinse
Quel chiaro lume, come sa chi 'l vuole.

Gli altri semplici sensi, che non fanno
Concordia, onde beltà nasce e quel vero
Divino amor che gentile alma accende,

Non mi fur mai cagion di gioia o affanno:
Chè 'l chiaro foco mio fe 'l cor sì altero,
Ch'ogni basso pensier sempre l'offende.

—

Sonetto LVII.

—

Io nudria il cor d'una speranza viva,
Colta in felice e sì nobil terreno,
Che 'l frutto promettea dolce ed ameno:
Morte la svelse allor ch'ella fioriva.

S'ascose ai bei pensier l'amata riva,
Cangiossi in notte oscura il dì sereno,
Il nèttar dolce in amaro veneno:
Così fui, lassa! d'ogni mio ben priva.

Quel colpo che troncò lo stame degno
Che attorcea insieme l'una e l'altra vita,
In lui l'oprare e in me gli affetti estinse.

Fu al desio il primo, e fia l'ultimo segno
La bella luce ch'è nel ciel gradita;
E qui sè stessa e tutte l'altre vinse.

—

Sonetto LVIII.

—

Occhi miei, oscurato è il nostro sole:
Così l'alta mia luce a me sparita
È, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Ma miracol non è, da tal si vuole.

E se pietà ancor può, com'ella suole,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita,
Forse (o che spero) il mio tardar le duole.

Piagner l'aere e la terra e 'l mar dovrebbe
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Quando un cor tante in sè virtuti accolse!

Quanto la nuova libertà m'increbbe,
Poichè morto è colui che tutto intese,
Che sol ne mostrò il Ciel, poi se 'l ritolse!

—

Sonetto LIX.

—

Quanto di bel natura al mondo diede
Nell'opra sua più cara e più gradita,
Quanto discopre il sol, quanto si addita
Che del poter divin ne faccia fede,

Dispregia il cor quand'alla mente riede
Quella luce immortale ed infinita
Per nostra indegnitade a noi sparita,
Cui ogni altra qua giù s'inchina o cede.

Nè il richiamarla ognor, nè 'l piagner sempre
Fa minor il dolor, maggior la speme:
Morì il rimedio allor che nacque il danno.

E s'avvien che 'l martír non mi distempre,
La cagion s'appresenta e 'l danno insieme,
Ond'il rifugio istesso apporta inganno.

—

SONETTO LX.

—

Se in oro, in cigno, in tauro il sommo Giove
Converso fu, da cieco error sospinto,
Dal divin seggio al terren labirinto,
E mosse quel che gli altri ferma e move:

Amor, s'appregi sol mirabil prove
Da gloria vana e stran desir convinto,
Portami ov'or dal valor proprio spinto
Riluce il mio bel sol con luci nove.

Maggior miracol fia, più chiara impresa
Di trasportarmi al ciel col mortal velo,
Che indur con umíl forma in terra i dei.

Ma se d'alto desir la mente accesa
Vaneggia astretta d'amoroso zelo,
Porgi tu forza e ardire ai pensier miei.

—

Sonetto LXI.

ARGOMENTO.

A Pietro Bembo commendando il suo libro degli Asolani.

Bembo gentil, del cui gran nome altero
Se 'n va il leon c'ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate e 'l giusto impero;

Per chiara scorta, anzi per lume vero,
De' nostri incerti passi il ciel ti serba,
E nell'età matura e nell'acerba
T'ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio che corre latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro
Rende immortal! chè all'alme eterne fronde
Non avrà invidia del ben colto lauro.

SONETTO LXII.

—

A CARLO V.

Veggio portarvi in man del mondo il freno
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Tal che tosto si spera in terra e 'n onda
Pace più ferma e viver più sereno.

Chè non solo il paese n' 'l Tago, e 'l Reno,
L' Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
Trema di voi, ma quanto apre e circonda
Il gran padre Oceán col vasto seno.

Vedete or come allo apparir d' un raggio
Della vostra virtù, qual nebbia vile
Sparve del crudo scita il fiero stuolo.

Seguite il vostro degno alto viaggio;
Chè 'l ver pastor Clemente per voi solo
Guida lo sparto gregge ad un ovile.

—

SONETTO LXIII.

—

Sento per gran timor con alto grido,
Al venir d'un'eccelsa aquila altera,*
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera,
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella secura, col soccorso fido
De' cieli e della sua virtù sincera,
Con nuovo onor, con maggior gloria spera
Volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel sol che per aprir il volo
Tante nubi scacciò col suo gran lume,
Gode nell'opre delle sue fatiche;

E prega il ciel che stenda in ciascun polo
L'ali, e che tanto abbia le stelle amiche,
Ch'alzando il vol rinforzi ognor le piume.

* Allude alla venuta di Carlo V in Italia.

Sonetto LXIV.

—

Il parlar saggio e quel bel lume ardente,
Che nè morte nè tempo avaro ammorza,
Onde s'accese e armò di tanta forza
Il mio cor, quant'ha poi mostro sovente;

Ascolto sempre e veggio ognor presente,
Chè non me 'l vieta la terrena scorza;
La quale, e spesso, di poter ne sforza
A sciorre e alzar sopra di lei la mente.

Celeste luce ed armonia soave,
Ch'a men chiaro splendor, men dolce suono,
Gli occhi e l'orecchie m'han velati e chiuse.

L'esser meco talor non ti sia grave,
Spirto beato, chè qui in terra sono,
U' le tue glorie son larghe e diffuse.

—

Sonetto LXV.

—

Mosso d'alta pietà non move tardo
Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;
Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge
Al maggior uopo, ond'io pur vivo ed ardo.

Quant'egli può, dal primo acuto dardo
Risana il cor, e con più saldo il punge,
Ora che col pensier fido da lunge,
A quel ch'esser solea, felice il guardo.

Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,
Ond'uscío 'l foco ch'ancor l'alma accende,
Fur chiari specchi in terra al viver mio.

Or quel raggio che 'l ciel non mi contende,
Mi mostra ove drizzar convien la vela
Per questo mar del nostro secol rio.

—

Sonetto LXVI.

—

Dal breve sogno e dal fragil pensiero
Soccorso attende la mia debil vita;
Quando interrotti son, vaga e smarrita,
Onde possa fuggir, cerca il sentiero.

Ritorna poi, chè il mio bel sole altiero
Lo scorge con la sua luce infinita,
Dicendo: Meco in ciel sarai gradita,
Se togli al duol di te stessa l'impero.

Non tempesta del mondo o sdegno o morte
Diviser mai le voglie insieme accese
D'un foco sol, che ne fu dato in sorte.

Rispondo allor: Le tue parole intese
Mi porgon ben ardir; ma a farmi forte,
Porgi la man che morte mi conteso,

—

SONETTO LXVII.

ARGOMENTO.

Dice, più degno soggetto a Virgilio
il Pescara di Enea (!)

Le fatiche d'Enea sì chiare e sole
Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto,
Ma se trovar doveva egual soggetto,
Vera luce a quell'occhio era 'l mio sole.

Potea il valor che qui s'onora e cole,
Crescer più ali a tanto alto intelletto;
Ora intero non cape in minor petto,
Onde ciascun della sua età si dole.

Non toglie la materia il nome eterno
Degno di lui, nè allo spirto gentile
Manca dell'opre sue nobile istoria;

Ma condur questi al ciel non all' inferno,
Lodar questa virtù con quello stile,
Farian più viva l'una e l'altra gloria.

SONETTO LXVIII.

—

Alma felice, se 'l valor, ch'eccede
Nel mondo ogn'altro, ancor nel ciel sublima.
Come nell'alte menti sei la prima,
Esser de' tua la più pregiata sede.

Fin che l'immagin viva all'occhio riede.
La tua memoria nella nobil cima
Di quei degni pensier, c'han vera stima,
Farà dell'opre chiare immortal fede.

Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,
Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno
Il primo pregio alla tua gloria tolse.

Ragion l'afferma e amor nel mostra aperto:
Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ov'ogni error prima disciolse.

—

SONETTO LXIX.

—

A PIETRO BEMBO.*

Se v'accendeva il mio bel sole amato,
Con l'ardente virtù dei raggi suoi,
Pria che tornasse al ciel mill'anni e poi
Ei più chiaro saria, voi più lodato.

Il nome suo col vostro stil pregiato,
Ond'han gli antichi scorno, invidia noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Deh potess'io mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno!
Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!

Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me ch'ardisco parlar d'un lume tale.

---

* Vedi nell'Appendice la sua risposta, Sonetto IV.

LXXI.

Sì tosto spinta
Vista al ciel volasti,
Or luce portasti,
Adombrata e vinta.

Sì larga e distinta
Or chiara mostrasti
Quaggiù lasciasti
Mai la gloria estin

Tue orme prendo
Sì lodata cura,
Al segno, eterno il

In noi rara ventura
Questo sol s'inten
Fa più natura.

Sonetto LXX.

—

Quanto invidio al pensier, ch'al cielo invio
L'ali sì preste! ch'a lui non contende
Lo spazio il giunger tosto al sol, ch'accende
Fra le speranze morte il voler mio.

Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
La memoria del ben, dal quale or prende
Tal forza'l duol, che'l cor non sempre intende
Quanto lunge dal ver vola il desio.

Chè pur qui va cercando i chiari raggi
Degli occhi amati, nè ragion l'appaga,
Che li dimostra più lucenti in cielo.

Ma 'l primo obbietto segue; e quei viaggi
Son troppo erti al mio piè finchè la vaga
Aura vital sostien quest'uman velo.

—

SONETTO LXXI.

—

Anima eletta, che sì tosto spinta
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,
Se uguale al tuo valor luce portasti,
Ogn'altra stella fu adombrata e vinta.

Lassù ti godi, e qui larga e distinta
L'alta strada d'onor chiara mostrasti;
E degli esempi che quaggiù lasciasti
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.

Felice chi per le tue orme prende
Il suo cammin! Chè sì lodata cura,
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.

Fu lo star tuo con noi rara ventura:
La gran virtù per questo sol s'intende,
Che sì bell'opre non fa più natura.

—

Sonetto LXXII.

—

Provo tra duri scogli e fiero vento
L'onde di questa vita in fragil legno,
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.

Spense l'acerba morte in un momento
Quel, ch'era la mia stella e'l chiaro segno;
Or contro 'l mar turbato e l'aer pregno
Non ho più aita, anzi più ognor pavento.

Non di dolce cantar d'empie sirene;
Non di romper tra queste altere sponde;
Non di fondar nelle commosse arene;

Ma sol di navigare ancor queste onde,
Che tanto tempo solco e senza spene:
Chè il fido porto mio morte m'asconde.

—

SONETTO LXXIII.

—

Erano in parte i miei giorni più chiari
Di nebbia impressi, che in timore e spene
Mi tenner sempre fra diletti e pene
Or con dolci pensier or con amari.

Non fur sì larghi allor, ch'or tant'avari
Mi sieno i cieli: e pur l'alma sostiene
Intiero mal per l'imperfetto bene,
Che si godeva già negli anni cari.

Questa è la legge di quel rio signore
All'altrui danno pronto, all'util parco,
Che i dì ne fa infelici e liete l'ore.

Egli è vôto di fè, d'inganni carco;
Non vi fidate a quel ch'appar di fuore,
Voi che giungete al periglioso varco.

—

Sonetto LXXIV.

—

Quand'io son tutta col pensier rivolta
Ai raggi e al caldo del mio vivo sole,
A quelle chiare luci ardenti e sole,
Ch'apparver qui fra noi sol una volta;

L'anima mia, che tal lo vede, e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Seco del carcer suo s'affligge e dole,
Non che quell'altra sia dal nodo sciolta.

Non piange che 'l valor, l'alta virtute,
Ch'è la scala del ciel, l'abbian gradita,
Ove dell'alta speme il frutto coglie;

Ma che tardi a venir la sua salute,
Per seguir quella che lassù l'invita;
E del manto e del duol morte la spoglie.

—

SONETTO LXXV.

ARGOMENTO.

Ricorda il ritorno vittorioso dello sposo ad Ischia.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!

Di palme e lauro cinto era d'intorno,
D'onor, di gloria, sua sola mercede:
Ben potean far del grido sparso fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.

Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
Le sue belle ferite, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioia mi dava!
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

Sonetto LXXVI.

—

Prima ch'io giunga al mezzo della strada
Del nostro uman viaggio, il fin paventò:
Ma dolce sì nella memoria 'l sento
Passar, che questo amaro ancor mi aggrada.

E perchè nel cammin non pieghi o cada
Sotto il peso, non muovo il passo lento
Dietr'a quel mio gran sol, ch'è sempre intento
Col suo lume a mostrarmi ove ch'io vada.

Seco vissi io felice, ei mi scoperse
I dubbi passi, ed or dal ciel m'insegna
Il sentier dritto co' vestigi chiari.

Qui mi mostrò il principio, e 'l fin m'offerse
Della vera salute: ei farà degna
L'alma, che là su goda e qua giù impari.

—

Sonetto LXXVII.

—

Qual ricco don, qual voler santo e pio,
Qual prego umíl con pura fede offerto,
Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,
Signor, in parte, o almeno al pensier mio?

Già 'l proprio core a voi sacro fec'io,
Che mille piaghe ha già per voi sofferto;
Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,
Molle del pianto e caldo del desio:

Chè la sua verde speme in secco legno
Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,
Che senza incenerirsi arde ad ognora.

E benchè sia tal sacrificio indegno
Di voi, spirto divino, io pur mi godo;
Chè con quanto più può l'alma v'onora.

—

Sonetto LXXVIII.

—

Onde avvien, che di lagrime distilla
Senza nuova cagion per gli occhi amore
Sì spessa pioggia, ed onde il tristo core
Oggi più dell' usato arde e sfavilla?

L'antica piaga amor sì larga aprilla,
Che non la fa maggior novel dolore,
Nè puote tempo al mio gravoso ardore
Accrescer dramma, nè scemar scintilla.

Non ti sovvien, l'amico mio pensiero
Rispose, che si compie oggi il quart'anno
Che ti coperse un doloroso manto?

Conobbi allor che la passion il vero
Mostrava ai sensi; ond'era mio l' inganno,
E rinforzai con più ragione il pianto.

—

Sonetto LXXIX.

—

A VERONICA GAMBARA.*

Lasciar non posso i miei dolci pensieri,
Ch'un tempo mi nudrîr felice amando;
Or mi consuman, misera! cercando
Pur quel mio sol per strani alti sentieri.

Ma tra falsi desiri e pianti veri,
La cagion immortal vuol che, obliando
Ogn'altra cura, io viva al fin sperando
Un giorno chiaro dopo tanti neri.

Onde l'alto dolor le basse rime
Muove, e quella ragion la colpa toglie,
Che fa viva la fede e 'l duolo eterno.

Infin all'ultim'ora quelle voglie
Saran sole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

* È la risposta al Sonetto II dell'Appendice.

Sonetto LXXX.

—

Quel fior d' ogni virtute in un bel prato
Con l' aura della mia gioiosa speme
Tal odor mi diè già, che 'l dolce seme
Fa il frutto amaro ancor soave e grato.

Se n' è benigno o pur contrario il fato,
Non si discerne infin all'ore estreme:
Chè se l' un mal s' allevia, l' altro preme:
Sempre è dubbioso il nostro miser stato!

Ma per cangiar di tempo o di fortuna
Non fia cangiato in me l' alto pensiero
Di lodar la cagion, piangere il danno.

Dall' antica passion nacque sol' una
Fede al mio petto; che non men sincero
Del primo giorno sarà l' ultim' anno.

—

Sonetto LXXXI.

—

Penso, per addolcire i giorni amari,
All'amata cagion far degna stima
Che vive in cielo, e 'n terra è ancor la prima
Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

Tento i gravi martír dogliosi e cari
Narrar piangendo e disfogargli in rima;
Prendo consiglio da color che 'n cima
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.

Veggio ch'una volubil ruota muove
L'instabil dea che, per vie lunghe o corte,
Chi più lusinga, a maggior mal riserba:

Ma non trovando alfin ragion che giove
All'alma nel suo duol sempre proterva,
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

—

Sonetto LXXXII.

—

Quando 'l gran lume appar nell'oriente,
Che 'l negro manto della notte sgombra,
E dalla terra il gelo e la fredd'ombra
Dissolve e scaccia col suo raggio ardente:

De' primi affanni, ch'avea dolcemente
Il sonno mitigati, allor m'ingombra:
Ond'ogni mio piacer dispiega in ombra,
Quando da ciascun lato ha l'altre spente.

Così mi sforza la nimica sorte
Le tenebre cercar, fuggir la luce,
Odiar la vita e desiar la morte.

Quel che gli altri occhi appanna a' miei riluce
Perchè chiudendo lor, s'apron le porte
Alla cagion ch'al mio sol mi conduce.

—

Sonetto LXXXIII.

—

Occhi, l'usanza par che vi sospinga
Al pianger vostro ed all'altrui dolore.
Mirando la cagion, cresce l'ardore;
Non la mirando voi, che vi lusinga?

A noi scorger ne par che non la finga,
Ma sempre intorno ne dimostri amore
L'immagin bella, e di mandarla al core
Sì vera e viva a forza ne costringa.

Anzi del veder vostro cieco insano,
Per una immagin finta, il cor s'infiamma
All'usato desir con falsa speme.

Forse il cor crede, e noi miriamo in vano:
Ma questa è colpa ugual: ei nella fiamma
E noi nel pianto la purghiamo insieme.

—

Sonetto LXXXIV.

—

Voi che miraste in terra il mio bel sole,
Fate a chi non lo vide intera fede,
Chè come al suo valor ogn' altro cede,
Così son le mie pene al mondo sole.

Quanto ei valse, e non men l'alma si duole:
Chi la sua vita vide e la mia vede,
Egualo alla virtù la pena crede:
Quella sospira, e questa onora e cole.

Ei pur m'appar sovente in sonno e dice:
Odi miracol! che 'l tuo grave danno
Mi può spesso in ciel far manco felice.

L'altro è maggior, dich'io: ch'al chiaro ingegno
D'un pensier breve e a un fragil sonno lice
Tenermi in vita in sì mortale affanno.

—

Sonetto LXXXV.

ARGOMENTO.

In morte di Iacopo Sannazzaro.

Poichè tornata sei, anima bella,
Alla porta celeste onde partisti,
Quanto lasciati hai noi miseri e tristi,
Tanto lieta hai nel ciel fatt' ogni stella.

Non piango già il tuo ben, ma l'ampia e fella
Sorte del mondo; il qual, mentre vivesti,
Col dotto stil così onorato festi,
Che non fu ugual in questa etade o in quella.

Rimaso è senza te povero e privo
D' ogni sua gloria, e per disdegno e doglia
Sommerso ha quasi Roma il Tebro altero.

Sol per te ha fatto quel, che per lo divo
Cesar già fece; e a par di quella spoglia
Pianto ha la tua, beato, almo, sincero.

Sonetto LXXXVI.

ARGOMENTO.

Dice perchè non celebra la memoria del padre suo Fabrizio Colonna.

S'io non descrivo in carte il più che umano
Del roman nostro padre alto valore,
Interna carità, pietoso amore
Fa mancare il pensier, cader la mano.

Nè può le glorie sue l'umile e piano
Stile agguagliar, che sol d'un casto ardore
Ragionar sa, che tutti i giorni e l'ore
Fa ch'io consumi lagrimando in vano.

Non perch'io toglia lume al sole altero
Di scriver resto, ch'amorosa forza
Spinge il voler che la ragion non cura.

Ben servo l'uno e l'altro amore intero,
Ma l'un tacer, l'altro parlar mi sforza;
E d'ambedue sospiro in veste oscura.

SONETTO LXXXVII.

—

Qual uom, cui toglie spessa ombra sovente
Il veder l'orma del noto viaggio,
Che dal piè avvezzo e dal giudizio saggio
Quasi cieco condur dritto si sente;

Tal son io, poi che non ho più presente
La fida scorta di quel vivo raggio
Che morte mi nasconde: e pur sempre aggio
Al già visto splendor chiara la mente!

Atra notte di fuor, dentro bel giorno
Scorgo: onde l'alma desiosa e lieta
Sempre si volge al suo celeste segno.

Così senza girar gli occhi d'intorno,
Quanto posso leggera, all'alta meta
Che mi scuopre il mio sol, correr m'ingegno.

—

SONETTO LXXXVIII.

ARGOMENTO.

A Paolo Giovio pe' suoi libri della vita del Pescara.

Di quella cara tua serbata fronde
Che a' rari antichi, Apollo, ampia corona
Donasti, allor che all' almo tuo Elicona
Gustâr l'acque più chiare e più profonde:

Or che 'l gran Giovio dall'estreme sponde
Del patrio Oceàno all'indio suona
Con le voci d'onor, che si ragiona,
Le prime glorie tue gîrgli seconde;

Orna di propria man la fronte altiera:
Chè la sua dotta musa oggi è sol quella
Che rende il secol nostro adorno e chiaro.

Questo al sol vivo mio sua luce intiera
Serberà sempre; e quel soggetto raro
Farà sì degna istoria eterna e bella.

Sonetto LXXXIX.

—

Se ben a tante gloriose e chiare
Doti di quello invitto animo altiero
Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,
Non fur l'altre di fuor men belle e rare.

Pur perchè quelle son, queste n'appare
Che sian più grate, il casto nostro e vero
Parrebbe forse amor falso e leggiero,
Se non fosser l'interne al cor più care.

Ma quanto mai di buon visse fra noi,
Quanto di bel per occhio uman si scorse,
Anzi la virtù vera e la beltade,

In lui rifulser sì, che tutti voi
Che lo miraste, or pur vivete in forse
S'ebbe tal gloria la più chiara etade.

—

Sonetto XC.

La mia divina luce e doppia scorta
Dell'alma in questa ed in quell'altra vita,
Qui con l'esempio al vero onor m'invita,
E là col bel pensier sempre la porta;

A l'una e l'altra gloria apre la porta;
E se dai passi miei fosse seguita,
Io goderei là su quell'infinita,
E questa al fin mortal saria men corta.

S'ella scorgeva un intelletto uguale
Al lume suo, l'avria condotto in parte
Che saria là beata, e qua felice.

Ma 'l ciel sì largamente non comparte
Le grazie sue; nè al mio 'mperfetto lice
Aver per guida un sol, per volar l'ale.

Sonetto XCI.

—

Se i chiari ingegni ove mostrò natura
L'ultima forza sì, che inteser quanto
Circonda il ciel col suo stellato manto,
E d'esso il moto, l'ordin, la misura;

E gli altri poi, che con la mente pura
Alzâr sopra di sè sè stessi tanto,
Ch'ebber la fede vera e 'l lume santo
Senza dar punto al viver basso cura;

Avesser del mio sol mirati i rai,
Quei primi avrian da sue grand'opre inteso
Che reggeva il bel corpo alma immortale:

Questi del ver con maggior fiamma acceso
Il cor, veggendo un tal miracol, quale
Nel mondo fra gli uman non fu giammai.

—

SONETTO XCII.

—

A GIOVANNA D'ARAGONA.*

S'io potessi sottrar dal giogo alquanto,
Madonna, il collo e volger i pensieri
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.

Farei dolce lo stil, soave il canto,
Per dir de' vostri onori e pregi altieri;
Chè l'alte sue virtù son regni veri,
Non corona, nè scettro, o regal manto.

Ma a voi fu 'l ciel sì largo, e a me la stella
Sì parca, che s'oppon bene il mio sole
Fra 'l vostro paradiso e gli occhi miei,

Che ritien con la vista, e come suole
La ferma in lui, per non veder men bella
La vostra lode, o tôrmi i cari omei!

* La moglie d'Ascanio Colonna fratello di Vittoria.

Sonetto XCIII.

—

Spense il dolor la voce, e poi non ebbe
Per sì bella cagion lo stile accorto:
Ma dell'error palese ascosa porto
La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.

E 'l tristo canto, che col tempo crebbe,
Più noia altrui ch'a me stessa conforto
Temo che porga; e al ver tanto vien corto,
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.

Nè giova a me, nè a quel mio lume santo:
Chè al suo valor ed al tormento è poco,
Quanto può dir chi più Elicona onora.

Tempo è ch'ardendo dentro ascoso il foco
Mai sempre, sì di fuor rasciughi il pianto,
Che sol d'intorno al cor rinasca e mora.

—

Sonetto XCIV.

—

Qual tigre dietro a chi le invola e toglie
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!
Cors'io seguendo l'empia e sorda morte,
Altera e ricca delle belle spoglie.

Ma per colmarmi il cor d'eterne doglie,
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte;
Che in far le nostre vite manche e corte
Non empie le bramose ingorde voglie.

Tronca allor l'ali ai bei nostri desiri,
Quand'han preso spedito e largo volo.
Per gir del cader loro alta e superba

Uopo non l'è ch'a numer grande aspiri,
Certa d'averne tutti; attende solo
L'ore più dolci per parer più acerba.

—

Sonetto XCV.

—

Quando del suo tormento il cor si duole,
Sì ch'io bramo il mio fin, timor m'assale,
E dice: Il morir tosto a che ti vale,
Se forse lungi vai dal tuo bel sole?

Da questa fredda tema nascer suole
Un caldo ardir che pon d'intorno l'ale
All'alma; onde disgombra il mio mortale
Quant'ella può da quel che 'l mondo vuole.

Così lo spirto mio s'asconde e copre
Qui dal piacer uman, non già per fama
O van grido o pregiar troppo sè stesso;

Ma sente 'l lume suo che ognor lo chiama,
E vede il volto, ovunque mira, impresso,
Che gli misura i passi e scorge l'opre.

—

Sonetto XCVI.

—

Spirti felici, ch'or lieti sedete
Tra l'alte muse, e di quel sacro fonte
V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte
Venute al fin dell'onorata sete;

Le vostre destre al bel desio porgete
Di me pietosi che con umil fronte
Cerco l'orme ch'a voi son chiare e conte,
Che mi guidino al ben ch'or voi godete.

Non ch'io pensi dar luce al chiaro sole
In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme,

Ma acciò che innanzi a lui non sian di neve
Tante amorose mie basse parole,
Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

—

Sonetto XCVII.

ARGOMENTO.

Feste fatte ad Ischia per le vittorie del suo sposo.

Vid'io la cima, il grembo e l'ampie falde
Del monte altier che 'l gran Tifeo nasconde,
Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde
Del lito bel di lumi ornate e calde,

Per le tue glorie, che fien chiare e salde,
Mentre stabil la terra e mobil l'onde
Vedran senza timor d'esser seconde:
Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde.

Ovunque mi volgea, trionfo novo
Scorgea per l'opre degne, e tutt'intorno
Dell'alto tuo valor lodi immortali.

Nè questo, signor mio, fu solo un giorno,
Ma gli anni tuoi sì ben dispesi io trovo,
Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

Sonetto XCVIII.

—

AD UN SUO CONGIUNTO.*

Rami d'un alber santo e una radice
Ne diede al mondo; ma son chiare e intere
L'alme tue frondi, e le mie manche e nere:
Onde diversi frutti amor n'elice.

Ben fora a par di lor suo stil felice,
S'io per lui degna scorta all'alte spero
Fussi a Parnaso o all'altre glorie vere,
Come agli amanti Laura e Beatrice.

Sicchè per far eterna qui memoria
Di lui, volga il purgato e raro stile
A tal ch'allarghi il volo ai bei pensieri.

Chè poggiando ognor più sua immortal glor
Cader non può la mia depressa e umile,
Poi del suo onor vanno i miei spirti altieri.

* Forse al cardinale Pompeo Colonna.

Sonetto XCIX.

—

Se l'empia invidia asconder pensa al vostro
Lume, mio sol, un raggio, allora allora
Di sette altri maggior v'adorna e onora
(Quasi nuova iri e bella al secol nostro),

Con chiare voci e con purgato inchiostro
Ogni spirto gentil, finchè l'aurora,
Dove 'l sol cade, il lume eterno adora
Com'idol sacro o divin raro mostro.

E quel cieco voler, che non intende
L'altiera luce, u' più celar la crede
Più la discopre e sè medesmo offende.

L'occhio all'oggetto bel conforme il vede
Sempre più chiaro; onde per voi s'accende
A virtù il buono, e 'l suo contrario cede.

—

Sonetto C.

ARGOMENTO.

Il monte d' Ischia (sotto il quale si favoleggiò giacere Tifeo) è glorioso della celebrità del Pescara, come Atlante di sostenere il mondo.

Se quel superbo dorso il monte sempre
Sostien perch'aspirar al ciel gli piacque,
Da peso e fuoco oppresso e cinto d'acque
Arde, piange e sospira in varie tempre;

È degno che 'l passato duol contempre
Il presente gioir; chè Tifeo nacque
Per alte imprese, e a forza in terra giacque.
Non convien bel desir morte distempre.

Or gli dà il frutto la smarrita speme,
Dal qual può aver sì lunga e chiara istoria,
Che compensi il piacer l'avute pene.

Non cede il carco, che felice il preme
(Se nei spirti divini è vera gloria),
A quel che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.

SONETTO CI.

—

Veggio a' miei danni presto e largo il cielo,
E ne' miei desir giusti e tardo e parco,
E del mal, ond' ho sempre il petto carco,
Mostro la minor parte e l'altre celo.

Nè spero più giammai per caldo o gelo
Girando il dì ch' a mio malgrado varco,
Che lo stil cangi, o che men grave incarco
Provi l'alma il mortal noioso velo.

Beata lei che con un fuoco estinse
L'altro più interno, e dall'ardita morte
Fu 'l morir lungo in sì brev' ora spento!

Ma timor dell' eterne fe più corte
Le pene sue; il mio voler ristrinse
Maggior paura e non minor tormento.

—

Sonetto CII.

—

Di lagrime e di foco nutrir l'alma,
Con secca speme rinverdir la voglia,
Legar di nuovo il cor, quando discioglia
Segno maggior la vista altiera ed alma,

M'insegna amor, e agevolar la salma,
Mentre più alto il bel pensier m'invoglia;
E nel dolce cader scemar la doglia,
Perch'abbia altrui del mio languir la palma.

Soave cibo mi è il pianto e l'ardore,
Le perdute speranze un giusto freno,
Che indietro volge il già corso desire:

Il tormento m'apporta largo onore;
Chè per virtù del bel lume sereno
Di pari alla mercè piace il martíre.

—

SONETTO CIII.

—

Pensier, nell'alto volo ove tu stendi
L'audaci penne, il mio valor non sale;
Onde perder l'impresa, ed arder l'ale
Saria il fin del principio ch'ora intendi.

Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi
Sì, ch'io consento il bel lume immortale
Mirar con l'occhio mio debole e frale,
Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.

Desio non ho, ch'aspiri al gran disegno;
Chè da radice è svelta mia speranza,
Vòlto è in contrario ogni benigno lume.

Arda il cor pur senza mostrarne un segno:
Ascondasi il martír ch'ogni altro avanza:
Alma, taci ed adora il sacro nume.

—

Sonetto CIV.

—

Se all'alto vol mancâr l'ardite penne,
D'altro conteste che di fragil cera,
Colui ch'accende in ciel la quinta sfera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non sostenne,
Che di fama e virtù gloria sì vera
Accolta in un soggetto fosse intera,
Miracol solo ch'ai dì nostri avvenne.

Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:
Tanto lume divin scorger gli parve!
Nè l'altro irato in lui folgor contorse.

Morte mandâr con sì fallaci larve,
Che lieta e inermo all'incontra gli corse!
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

—

SONETTO CV.

—

Quando più stringe il cor la fiamma ardente,
Corro all' alme faville ond'esce il foco:
Ivi più ognor m'accendo, ivi mi cuoco,
E per sì dolce ardor l'alma il consente.

D'appressarsi al suo mal rimedio sente;
Spregia il martír per appregiar il loco;
Alla cagion si volge, e prendo in gioco
Il grave duol dell'affannata mente.

Nasce dal vivo lume un raggio tale,
Che di ricca speranza ognor m'adorna,
E poi mia fede in lieto fin predice.

Chi non adora un valor senza uguale?
Chi non contempla un sol che sempre aggiorna?
Chi non ammira sì nuova fenice?

—

Sonetto CVI.

—

Chi ritien l'alma omai che non sia sgombra
Dal carcer tetro che l'annoda e stringe?
L'amata luce al ciel la chiama e spinge,
Folta nebbia d'error qua giù l'ingombra.

E se l'immagin, che 'l pensiero adombra,
Anzi amor di sua man nel cor dipinge,
Frena il martír, l'acerba piaga linge,
Che fia di là se qui l'appaga l'ombra?

Ma se timor del crudo pianto eterno
Tronca l'audaci penne al bel desire;
Questo non è minor del proprio inferno.

La patria, la ragion svegli l'ardire:
Mostrisi in opra il mio tormento interno;
Chè ben può nulla chi non può morire!

—

Sonetto CVII.

—

Nella dolce stagion non s'incolora
Di tanti fiori oppur fronde novelle
La terra, nè sparir fa tante stelle
Nel più sereno ciel la vaga aurora;

Con quanti alti pensier s'erge ed onora
L'anima accesa, ricca ancor di quelle
Grazie del lume mio, ch'altiere e belle
Mostra ardente memoria d'ora in ora.

Tal potess'io ritrarle in queste carte
Qual l'ho impresse nel cor! chè mille amanti
Accenderei di casti fuochi eterni.

Ma chi potria narrar l'alme cosparte
Luci del mortal velo, e quegli interni
Raggi della virtù sì vivi e tanti?

—

Sonetto CVIII.

ARGOMENTO.

Invidia la sorte di Giulia moglie di Pompeo, che, credendo ucciso il marito, per dolore spirò.

Felice Giulia, dolor grave vinse
L'animo vostro, che di quello escluse
Desio di vita; e le speranze chiuse
Là dove insieme la ragion ristrinse!

L'amato sposo d'altrui sangue tinse
La veste, quando alto timor confuse
Il petto vostro, u' il suo ghiaccio diffuse
Allor che maggior male amor depinse.

Quante morti vi tolse e lunghe e vere
Quell'una che vi diede in un momento
Per fuggir grave mal piume leggiere!

Ma io, che maggior danno or provo, or sento
Ho dal mio chiaro sol voglie sì altiere,
Che, mio malgrado, il cor vince il tormento!

Sonetto CIX.

ARGOMENTO.

In lode del Marchese del Vasto.

Con far le glorie tue, signor, più conte
Sei or del nostro nome ampio ristoro;
Di lode ornando noi, d'eterno alloro
Cingi a te stesso l'onorata fronte.

L'animo invitto e l'alte forze pronte
Sempr'al maggior periglio, e gemme ed oro
Spregiar non ti bastò, ch'altro tesoro
Trovasti con Apollo al sacro fonte.

Ben ti rende sicuro il tuo valore,
E di gran lunga avanzi ogni mortale,
Ond'umiltà d'invidia scarco esalti.

Riserbato t'ha 'l ciel per nostro onore
Tanti e tant'anni, ch'un soggetto tale
Conviensi a' tuoi pensier felici ed alti.

Sonetto CX.

—

Il mio sole or dal ciel più m'innamora,
E 'l vederlo contento più m'aggrada,
Che quando corse l'onorata strada
Onde sì chiaro apparve in sì breve ora.

Non era in mezzo l'emisperio ancora
Il suo bel giorno, e per ogni contrada
Splendeva tal, che dovunque altri vada
La sua gloria udirà crescer ognora.

Occaso non vedrà, ma sempre in orto
Sarà la luce sua, per cui rinasce
Virtù nel cor quand'è dal martír spenta.

Giunse ei qui dell'onor al vero porto,
Or lassù gode in Dio l'alma contenta,
E la mia qui del suo valor si pasce.

—

SONETTO CXI.*

ARGOMENTO.

Parla di una sua impresa simbolo della costanza dell' animo suo.

Quel bel ginebro, cui d'intorno cinge
Irato vento, che nè le sue foglie
Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie
La cima, e tutto 'n sè stesso si stringe;

Qual sia l'animo mio, donna, depinge,
Che fortuna combatte e non si scioglie
Dall'alte cure ed onorate voglie,
E chi vincerlo pensa addietro spinge;

Perchè sicuro, sotto i gran pensieri
Ristretto di quel sol ch'ama ed adora,
Vincitor d'ogni guerra altero riede.

A quell'arbor natura insegna i fieri
Nemici contrastar; ed in me ancora
Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

* Forse a Costanza d' Avalos duchessa di Francavilla.

Sonetto CXII.

—

Quante virtuti qui fra noi comparte
Il ciel, allor che con benigni aspetti
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
Che 'l poter suo divin dimostra in parte,

D'intorno lampeggiar chiare consparte
Al mio signor vid'io: voi, spirti eletti,
Che formate sì bei rari concetti,
Onorate di lui le vostre carte.

E sia degno soggetto ai sacri inchiostri;
Chè dal lume divin più larga vita
Avran i bei famosi studi vostri.

Che se poca mortal luce finita
Vi sprona or tanto, da' superni chiostri
Quanto accender vi de' luce infinita?

—

Sonetto CXIII.

—

AL MARCHESE DEL VASTO.

Ite, signor, per l'orme belle, ond'io
Rivegga intero in voi quel lume chiaro
Del mio sol vivo; e questo parco e avaro
Ciel venga a forza largo al voler mio.

Spregiato ha 'l vostro ardir l'acerbo e rio
Fato de' vostri, e con l'invitto e raro
Valor, a chi più il vede ognor più caro,
Tolto ha di maggior luce ogni desio.

Or che quel sol, che solo in voi risplende,
Non mostra in terra i divin raggi ardenti,
Ma con lume maggior là su contende;

Odo che 'l vostro core, avendo spenti
I contrasti o l'insidie, s'erge e accende
Di sempre farsi conto all'alte menti.

—

Sonetto CXIV.

—

A FRANCESCO MARIA MOLZA.*

Molza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altiere:
Tali esser den l'immortal glorie vere,
Gran frutto eterno trar d'umil radice.

Lieve fora a cantar ch'una fenice
Viva e c'han lume le celesti sfere;
Far bianchi i corvi e le colombe nere,
Opre son del tuo stil chiaro e felice.

Più onor dell'altro avrai: chè quella al cielo
Trasse l'amante, e fuor d'umana scorza
Gli accese all'opra santa il bel desio;

Ma a te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l'oggetto, e quasi a forza
Poscia ritrarlo fuor d'eterno oblio.

---

* Vedi nell'Appendice il Sonetto VI in risposta.

Sonetto CXV.

—

Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o da mortale affanno
Fosse il cor vinto sì che 'l settim'anno
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.

Ma perchè 'l mal s'avanzi o perchè giri
Senza intervallo il sole, ancor non fanno
Più vile il core o men gravoso 'l danno;
Chè 'l mio duol spregia tempo, ed io martíri.

D'arder sempre piangendo non mi doglio;
Forse avrò di fedele il titol vero,
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.

Non cambierò la fè, nè questo scoglio
Ch'al mio sol piacque, ove fornire spero,
Come le dolci già, quest'amare ore.

—

Sonetto CXVI.

—

Or veggio che 'l gran sol vivo e possente,
Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,
Col mortal casto amor l'alma conduce,
Alla divina sua fiamma lucente.

E ch'ei volle sgombrar pria la mia mente
Con quel picciol mio sol ch'ancor mi luce,
Per entrarv'egli poi suprema luce
E farla del suo foco eterno ardente.

Parea pur raggio qui dal ciel mandato,
Quasi favilla, che si mostra in segno
Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.

Però sempre l'amai, senza disegno
Da colorirsi in terra; ond'ei beato
So ch'or prega per me l'alto signore.

—

Sonetto CXVII.

—

D'intorno ad un mortal velo consparte,
Quasi lume cui serra un chiaro vetro,
Mille luci vid'io, ma non mi spetro
Da terra sì, ch'io le dipinga in carte.

Ben le fo note e conte a parte a parte
Amore all'alma già molt'anni addietro;
Ond'or spinge il desio, ch'io volgo indietro
Dall'opra, ove non giunge ingegno od arte.

Es'avvien pur, ch'io ombreggi un picciol raggio
Di quel gran sol, da lagrime e sospiri,
Quasi da pioggia o nebbia, par velato.

Se in amarlo fu audace, in tacer saggio
Sia il core almen; chè omai sdegna il beato
Spirto che mortal lingua a tanto aspiri.

—

Canzone.

—

I.

Mentre la nave mia lunge dal porto,
Priva del suo nocchier che vive in cielo,
Fugge l'onde turbate in questo scoglio,
Per dare al lungo mal breve conforto;
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte della cagione ond'io mi doglio;
E 'l peso di color, che dall'orgoglio
Di fortuna il valore in alto vola;
Uguagliando al mortal mio grave affanno,
Veder se maggior danno
Diletto e libertade ad altra invola,
O s'io son nel tormento al mondo sola.

II.

Penelope e Laodomia un casto ardente
Pensier mi rappresenta, e veggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,

E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirsi sempre.
Ma par la speme a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata; ond'io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

III.

Arianna e Medea dogliose erranti,
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasmando il proprio errore.
Ma se il volubil ciel gl'infidi amanti
Diero a tanto servir aspra mercede,
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.
E 'l mio bel sol continua pena e ardore
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:
Nè sdegno unqua il pensiero,
Nè speranza o timor, pena o diletto,
Volse dal primo mio divino oggetto.

IV.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo martír nostro uguale.
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant'io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siede nel core, e dell'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all'ardite voglie;
Nè pur questo timor d'eterna pena,
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.

V.

Poscia accese di veri e falsi amori
Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,
Ch'a miglior tempo lor fuggì la spene.
Ma basti vincer questi alti e maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegno quel sol che la sostiene;
Chè quante io leggo indegne o giuste pene
Da mobil fede o impetuosa morte

Tutte spente le scorgo in tempo breve;
Animo fiero o leve
Aprì allo sdegno od al furor le porte,
E fe le vite alle lor voglie corte.

VI.

Onde a che volger più l'antiche carte
De' mali altrui, nè far dell'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior nell'altra chiara parte,
E 'n questa del dolor quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel foco ognora?
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L'anima accesa e la cuopre e rinforza
D'un schermo tal, che minor luce sdegna,
E su dal ciel m'insegna
D'amare e sofferir; ond'ella a forza
In sì gran mal sostien quest'umil scorza.

Canzon, tra' vivi qui fuor di speranza
Va'sola; e dì ch'avanza
Mia pena ogn'altra; e la cagion può tanto,
Che m'è nèttare il foco, ambrosia il pianto.

—

Epistola

A FERRANTE FRANCESCO D'AVALOS

SUO CONSORTE

NELLA ROTTA DI RAVENNA.

—

Eccelso mio signor, questa ti scrivo
Per te narrar tra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martír dogliosa io vivo.
Non sperava da te tormento e doglie;
Chè se il favor del ciel t'era propizio,
Perdute non sarian l'opime spoglie.
Non credeva un marchese ed un Fabrizio,
L'un sposo, e l'altro padre, al mio dolore
Fosser sì crudo e dispietato inizio.
Del padre la pietà, di te l'amore,
Come duo angui rabidi affamati,
Rodendo stavan sempre nel mio core.

Credeva più benigni avere i fati:
Chè tanti sacrifici e voti tanti
I rettor dell'inferno arian placati!
Non era tempio alcun che de' miei pianti
Non fosse madefatto, e non figura
Che non avesse de' miei voti alquanti.
Io credo lor dispiacque tanta cura,
Tanto mio lacrimar, cotanti voti;
Chè spiace a Dio l'amor senza misura.
Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,
E que' del padre mio volin tant'alto,
Che mai di fama e gloria saran vuoti;
Ma or in questo periglioso assalto,
In questa pugna orrenda e dispietata
Che m'ha fatto la mente e il cor di smalto,
La vostra gran virtù s'è dimostrata
D'un Ettor, d'un Achille. Ma che fia
Questo per me, dolente, abbandonata!
Sempre dubbiosa fu la mente mia:
Chi me vedeva mesta, giudicava
Che m'offendesse assenza e gelosia.
Ma io, misera me! sempre pensava
L'ardito tuo valor, l'anima audace,
Con che s'accorda mal fortuna prava.

Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
Dicendo: assai mi fia se il mio marchese
Meco quieto nel suo stato giace.
Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese:
Ma a noi, doglioso afflitte, che aspettando
Semo da dubbio e da timore offese!
Voi, spinti dal furor, non ripensando
Ad altro che ad onor, contro al periglio
Solete con gran furia andar gridando;
Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
Semo per voi; e la sorella il fratre,
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.
Ma io, misera, cerco e sposo e patre;
E fratre e figlio; sono in questo loco
Sposa figlia sorella e vecchia matre.
Son figlia per natura, e poi, per gioco
Di legge marital, sposa; sorella
E madre son per amoroso foco.
Mai venía pellegrin, da cui novella
Non cercassi saper, cosa per cosa,
Per far la mente mia gioiosa e bella.
Quando ad un punto il scoglio, dove posa
Il corpo mio (chè già lo spirto è teco),
Vidi coprir di nebbia tenebrosa.

E l'aria tutta mi pareva un speco
Di caligine nera: il mal bubone
Cantò in quel giorno tenebroso e cieco:
Il lago, a cui Tifeo le membra oppone,
Bolliva tutto, o spaventevol mostro!
Il dì di pasca in la gentil stagione.
Era coi venti Eolo al lito nostro,
Piangeano le sirene e li delfini,
Li pesci ancora, il mar pareva inchiostro.
Piangeano intorno a quel gli Dei marini,
Sentendo ad Ischia dir: Oggi, Vittoria,
Sei stata di disgrazia alli confini,
Benchè in salute ed in eterna gloria
Sia converso il dolor; chè padre e sposo
Salvi son, benchè presi con memoria.
Allor con volto mesto e tenebroso,
Piangendo, alla magnanima Costanza
Narrai l'augurio mesto e spaventoso.
Ella me confortò, com'è sua usanza,
Dicendo: Nol pensar, chè un caso strano
Sarebbe, sendo vinta tal possanza.
Non può dalli sinistri esser lontano,
Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,
Non temendo menar l'ardita mano.

Chi d'ambe duo costor trascorra gli atti
Vedrà tanto d'ardir pronto e veloce:
Non han con la fortuna tregua o patti.
Ed ecco il nuncio rio con mesta voce
Dandoci chiaro tutto il mal successo,
Che la memoria il petto ancor mi coce!
Se vittoria volevi, io t'era appresso,
Ma tu lasciando me, lasciasti lei:
E cerca ognun seguir chi fugge d'esso.
Nocque a Pompeo, come saper tu dèi,
Lassar Cornelia, ed a Catone ancora
Nocque lasciando Marzia in pianti rei.
Seguir si deve il sposo e dentro e fora;
E s'egli pate affanno, ella patisca;
Se lieto, lieta; e se vi more, mora.
A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca;
Eguali in vita, eguali siano in morte;
E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.
Felice, Mitridate, e tua consorte,
Che faceste egualmente di fortuna
Li fausti giorni e le disgrazie torte!
Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna;
Chè pensando di fama il nuovo acquisto,
Non curi farmi del tuo amor digiuna.

Ma io con volto disdegnoso e tristo
Serbo il tuo letto abbandonato e solo,
Tenendo con la speme il dolor misto,
E col vostro gioir tempro il mio duolo.

—

SONETTO CXVIII.

A VERONICA GAMBARA.*

Di nuovo il cielo dell'antica gloria
Orna la nostra etade, e sua ruina
Prescrive; poscia che tra noi destina
Spirto c'ha di beltà doppia vittoria.

Di voi ben degna d'immortale istoria,
Bella donna, ragiono, a cui s'inchina
Chi più di bello ottiene, e la divina
Interna parte vince ogni memoria.

Faransi i chiari spirti eterno tempio:
La carta il marmo fia, l'inchiostro l'oro,
Chè 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.

Morte col primo, o col secondo ed empio
Morso il tempo non ponno omai levarvi
D'immortal fama il bel ricco tesoro.

---

* È la risposta al Sonetto III dell'Appendice.

Sonetto CXIX.

—

Se ben s'erge talor lieto il pensiero
A'caldi raggi del suo amato sole,
E vede il volto e ode le parole,
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.

Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar nelle celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?

Perciocchè fisso nel suo caro obietto
Alla mente daria sì fida aita,
Che non l'impediria l'ira e'l dolore.

Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutto pieno di beato ardore,
Gusteria il dolce di quell'altra vita.

—.

RIME INEDITE.*

SONETTO I.

Quanto io di vivo avea ne' sensi, acerba
Morte in un giorno col mio sol mi tolse;
Ma lui d' affanno e me d' error disciolse:
Non vivo io qui, lui miglior parte or serba.

Per me del mondo i frutti sempre in erba
Veggio, nè fronda pur unqua ne colse
L' alma, d' allor che i suoi pensieri accolse
In sè, e sè stessa in lor chiusa riserba.

Per colui che si fe morendo vivo,
E me fa viver morta, che dal cielo
Fuor di me tiemmi e solo in lui m' appago;

E mentre il viver mio raccolto e schivo
Scorge ei col freno in man del mortal velo,
Sent' io lo spirto suo del mio amor vago.

* Sotto questo titolo si comprendono, tanto nella prima che nella seconda Parte, quelle per la prima volta stampate nella romana edizione del 1840.

Sonetto II.

—

L'alta piaga immortal, che m'assicura
Di nuovo stral, col lungo volgor d'anni
S'allarga sì, che miei gravosi affanni
Col merto del mio sole amor misura.

Porge a lui gloria il tempo, e al mio cor fura
Libertà e vita; a me son nuovi affanni
Le chiare lodi sue, ma in quest'inganni
Sì dolci ho posto ogni mia ardente cura.

Godo tanto in veder che il mondo intende
Quel ch'io pria vidi, ch'è ben degna impresa,
Se al mio danno e al suo onor l'alma s'accende.

Scorgo ogni amica e dotta musa intesa
A lodar l'opre sante, onde alfin rende
Piacer questa del cor soave offesa.

—

Sonetto III.

—

Com'il calor del gran pianeta ardente
Dissolve il ghiaccio, ovver borea turbato
Fuga le nubi, così'l sole amato
Nessun basso pensier nel cor consente.

Vien donno nel suo albergo, e la mia mente
De'suoi nimici sgombra; onde illustrato
Mio spirto allor dal suo lume beato
L'altre cure men degne ha in tutto spente.

Or se ciò è in terra, che fia dunque poi
Che sarà tolto il grave mortal velo,
Sì che tanto splendor non mi contenda?

Temo sol che sì lieta i raggi suoi
Vedrò, ch'altro maggior lume nel cielo
Non mi fia noto, n'altro ardor m'accenda.

—

Sonetto IV.

Sol del mio grave duol l'alto pensiero
Gioisce, perchè amor sempre gli ha dato,
Poscia che vive in ciel quel lume amato,
L'ali per seguir lui nel cammin vero.

Pria gli gìa dietro in terra e dal leggiero
Nostro uso or alto or basso era portato;
Or lo ritrova in cielo, onde il beato
Viaggio dolce fa l'erto sentiero.

Dal foco bel, che il terzo cerchio accende,
Tirar si sente; ma nel quarto poi
Vede che'l lume suo lieto risplende;

E come dal dipinto il vero a noi
Dissimil par, così a quel sole ardente,
Se luce il mio co'chiari raggi suoi.

SONETTO V.

—

Senza il mio sole in tenebre e martíri,
In crudel pianto, in solitario orrore,
Trapasso i giorni in un lamento e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sogno acqueti i miei desiri
Quello, nel cui poter li pose amore,
Io saria morta già, se non che'l core
Si sforza ombrarlo ovunque io vada o miri.

Altro che lacrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro che d'ardor l'alma si pasce:
Colui sel sa che del mio male è donno.

Fortunati color che avvolti in fasce
Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
Poi che sol per languir qua giù si nasce!

—

Sonetto VI.

—

ARGOMENTO.

Dice perchè viva in Ischia.

Vivo su questo scoglio orrido e solo,
Quasi dolente augel che 'l verde ramo
E l'acqua pura abborre; e a quelli ch'amo
Nel mondo ed a me stessa ancor m'involo,

Perchè espedito al sol che adoro e colo
Vada il pensiero. E sebben quanto bramo
L'ali non spiega, pur quando io 'l richiamo
Volge dall'altre strade a questa il volo.

E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là 've l'invio, sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mondan diletto.

Ma se potesse l'alta sua sembianza
Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente,
Parte avrei forse qui del ben perfetto.

—

SONETTO VII.

—

L'alme virtuti in vera pace quete
Vivean, signor, nel vostro saggio petto;
Chè l'albergo fea lor senza sospetto
De'lor contrari star secure e liete.

Ciascuna a prova l'onorata sete
Mostrava ardita a fare egual l'effetto
Della sua forza al gran degno ricetto;
Chè 'l lor seme divin sol gloria miete.

Or mi par di vederle errando meste
Volar d'intorno e con tormento amaro
Pianger l'esilio e la perduta speme

Di veder altro tale: onde fien queste
Lacrime eterne che ben veggon chiaro,
Che in altro cor mai non fien giunte insieme.

—

SONETTO VIII.

ARGOMENTO.

Unisce le lodi dello sposo a quelle del marchese del Vasto.

Alma mia luce, insin che al ciel tornasti
Fra tanto dolce onor pur ti fu amaro,
Che'n più lodata impresa il valor chiaro
Sol con l'alto desio sempre mostrasti.

Ora il disegno bel, ch'allor formasti,
Colorir vedi, e farsi esempio raro
Dalla man dell'invitto fratel caro
A cui l'arme e l'onor secur lasciasti:

Il qual di fregi e di virtudi adorno,
Col lume delle tue tante vittorie,
Unqua non mosse il piè felice indarno.

E se d'immortal nome ha ornati intorno
Adige, Po, Tesin, Sebeto ed Arno;
L'Istro or lo chiama a più pregiate glorie.

Sonetto IX.

—

Mossa d'alta cagion, foco mio raro,
Mentre io qua giuso in voi mirava spesso,
Avrei voluto lo mio spirto stesso
Nel vostro trasformar più d'altri chiaro.

Quel divin, ch'or in sè chiude l'avaro
Ciel, tenta l'alma mia sol dentro impresso;
Nè il bel di fuor, ch'agli occhi fu più appresso,
A lei del vero accesa era sì caro.

Ond'io tremando, ardendo, i dolci rai
Seguia più lieta ognor, me stessa 'l mondo
Spregiando, come cose indegne e frali.

Ben prese il mio terrestre e grave pondo
Da quel celeste ardor sì leggiere ali,
Ch'io non cadrò senza levarmi omai.

—

Sonetto X.

ARGOMENTO.

Morte le tolse veder lo sposo combattere gl' Infedeli.

Quel sol, che m'arde ancor, spesso vid' ie
Di sua propria virtude schermo farsi
Contra fortuna; e nell'alta ritrarsi
E faticosa torre al tempo rio;

E del solo d'onor caldo desio
Sicuro dalle insidie ascose armarsi;
E nei perigli di consiglio scarsi
Sè stesso e ogni timor porre in oblio.

Morte mi tolse e la mia cruda stella
Il vederlo di giusto sdegno acceso
Cacciar la fera gente a Dio rubella!

Grave era ben, ma degno un tanto pese
Di lui ch'a sì pregiata gloria e bella
Ebbe sempre l'altero animo inteso.

Sonetto XI.

—

Se per salir ad alta e vera luce
Dai bassi, ombrosi e falsi sentier nostri,
È ver che amor la strada erta dimostri
Di virtù, che lassù ne riconduce;

So ben che'l vostro lume ivi riluce
Dolce mia fiamma: ch'a' bei desir vostri
Fu, mentre schivi andâr per questi chiostri
Terreni, ardor divin sol guida e duce.

Se d'ambrosia e di nèttar larga mensa
Dona a' suoi cari eletti il sommo Giove,
E chi più l'ama qui, più onora in cielo;

Quante glorie e dolcezze in voi dispensa
Eterne e sempre nel diletto nuove
La giusta man con santo ardente zelo!

—

Sonetto XII.

—

Come superba suol fiamma sovente
Correr licenzïosa; onde in breve ora,
Quanto s'adopra a spegnerla divora;
Tal che del suo rimedio altri si pente;

Così dal fuoco mio chiaro ed ardente,
Ove l'alma si strugge, ove s'onora,
Quante lagrime il cor gli manda ognora,
Contra sè stesso consumar le sente.

Nè solo il pianto si risolve in danno;
Ma quanti io formo liberi pensieri,
Nel servo mio desio converte amore.

E quasi infermo ch'omai si disperi,
Ch'attende al cibo e pur manca il vigore,
Contra la mia salute anch'io m'affanno.

—

SONETTO XIII.

—

A GIOVANNA D'ARAGONA.

La mente avvezza al suo lume, che suole
Far l'occhio interno lucido e sincero,
Tosto che nascer sente un sol pensiero
Che non si volga a lui, seco nol vuole:

Come l'augello altier, che non si duole
Scacciar lungi da sè sdegnoso e fiero
Quel figlio, che non porta il vigor vero
Del padre nell'ardir che affissa il sole.

Onde di questa donna al mondo rara,
Che ha vinto il secol reo col cielo irato,
A me cantar non lice il gran valore.

Dican pur gli altri, come in minor stato
Rende agli alti suoi regi il primo onore,
E tra le lor corone appar più chiara.

—

Sonetto XIV.

—

Se l'aura dolce dell'amara vita
Ne spirò appena, e vivea nel mio petto
Il mio sol, io nel suo, con quel diletto
Che agguagliar sol lo può gioia infinita;

Qual dura legge in sull'età fiorita
Ne ha tolto il nostro più fido ricetto?
Tu pur lassù ti godi, spirto eletto,
Ma io qui resto in cieco error smarrita.

Se la natura e'l ciel con pari voglia
Ne strinse insieme, qual invido ardire
O qual forza inimica ne disciolse?

Se il viver tuo mantenne questa vita,
Nella tua morte ancor dovea morire:
Ch'ogni speranza dalla vita tolse.

—

Sonetto XV.

—

Quanto più arroge alle mie antiche pene
Fortuna affanni, io dall'usato pianto
Più vigor prendo ognora: e può ben tanto
L'alta cagion che a forza mi sostiene.

E se ne' miei sospir d'empie sirene
Soave ascolto e periglioso canto,
Mi consola e diletta; e questo è quanto
Sperar poss'io dal tristo mondo bene.

Chè come quelli, a cui fin dalle fasce
Il velen cibo è stato, e la sua vita
Di quel nutrica che tutt'altri offende,

Così il mio cor di foco ancor si pasce
Tanti anni e di dolor, col qual s'aita
E contro ogn'altro mal per schermo il prende.

—

MADRIGALE.

—

Dal soverchio desio nasce la tema
E fa che l'alma in un gioisca e gema:
Sente l'ardor che 'l miser core offende,
Quando dal suo imperfetto
Il sublime valor non si comprende.
Ma poi che 'l lume irradia l'intelletto,
Il mal fugge e la noia,
E sol m'apporta gioia,
E fa l'altezza del mio bel pensiero
Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

—

PARTE SECONDA.

RIME SACRE E MORALI.

Sonetto I.

—

Il cieco amor del mondo un tempo tenne
L'alma di fama vaga, e quasi un angue
Si nudria in seno; ond'or piangendo langue
Vòlta al Signor da cui 'l rimedio venne.

I santi chiodi ormai sian le mie penne,
E puro inchiostro il prezioso sangue;
Purgata carta il sacro corpo esangue,
Sì ch'io scriva nel cor quel ch'ei sostenne.

Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;
Chè ad altra acqua s'aspira, ad altro monte
Si poggia, u' piede uman per sè non sale.

Quel sol che alluma gli elementi e 'l cielo,
Prego, che aprendo il suo lucido fonte,
Mi porga umore alla gran sete uguale.

—

Sonetto II.

—

I nove cori e non le nove altere
Sorelle il pensier scorge, e in mezzo ardente
Sol, che gli alluma intorno, apre la mente
Umile alle scienze eterne e vere.

Accolta poi fra le divine schiere
Tanto alzar sovra sè l'alma si sente,
Che fuor del natural corso sovente
Segue quel sol con piume alte e leggiere.

E se non ch'ella è pellegrina e indegna
Del ben di tanta patria, forse amore
Potrebbe farla qui chiara e felice.

Ben fa quel fuoco, che più d'ogni onore
O vaghezza mortal si duole e sdegna,
Quasi arbor che non vien da sua radice.

—

Sonetto III.

—

L'alto signor dal cui saver congionte
Tien due varie nature un sol subietto,
Oggi è il mio Apollo, e gusto al sacro petto
Del Divino Elicona il vero fonte.

Altra cetra, altre muse ed altro monte
Scopre la viva fede all'intelletto;
Inspira l'aura eterna altro concetto
Per far poi l'alme gloriose e conte.

Non spero ornar le tempie mie d'alloro;
Non volar con un vento; onde più d'alto
Abbia a cader nel mio morir secondo.

Spero ben viver sempre: e d'altro coro
Aver corona, s'io con leggier salto
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

—

Sonetto IV.

—

Parrà forse ad alcun che non ben sano
Sia 'l mio parlar di quelle eterne cose,
Tanto all'occhio mortal lontane e ascose,
Che son sovra l'ingegno e il corso umano.

Non han, credo, costor guardato al piano
Dell'umiltade, e quante ella pompose
Spoglie riporti, e che delle ventose
Glorie del mondo ha l'uom diletto invano.

La fè mostra al disio gli eterni e grandi
Obblighi, che mi stanno in mille modi
Altamente scolpiti in mezzo al core.

Lui, che solo il può far, prego che mandi
Virtù che sciolga e spezzi i duri nodi
Alla mia lingua, onde gli renda onore.

—

Sonetto V.

—

Con la croce a gran passi ir vorrei dietro
Al Signor per l'angusto erto sentiero,
Sì ch'io scorgessi in parte il lume vero,
Ch'altro che 'l senso aperse al fedel Pietro:

E se tanta mercede or non impetro,
Non è ch' ei non si mostri almo e sincero;
Ma non iscorgo ancor con l'occhio altiero
Ogni umana speranza esser di vetro.

Chè s'io lo core umíl, puro e mendico
Appresentassi alla divina mensa,
Ove con dolci ed ordinate tempre

L'agnel di Dio, nostro fidato amico,
Con larga mano il suo cibo dispensa,
Ne sarei forse un dì sazia per sempre.

—

SONETTO VI.

—

Se in man prender non soglio unqua la lima
Del buon giudicio, e ricercando intorno
Con occhio disdegnoso, io non adorno
Nè tergo la mia rozza incolta rima;

Nasce perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode o fuggir scorno,
Nè che dopo il mio lieto al ciel ritorno
Viva ella al mondo in più onorata stima.

Ma dal fuoco divin (che 'l mio intelletto,
Sua mercè, infiamma) convien ch' escan fuore
Mal mio grado talor queste faville.

E se alcuna di loro un gentil core
Avvien che scaldi, mille volte e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

—

SONETTO VII.

—

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode,

E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode;

Tal io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,

Muovo la penna spinta dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

—

Sonetto VIII.

—

Quando dal lume il cui vivo splendore
Rende il petto fedel lieto e sicuro,
Si dissolve per grazia il ghiaccio duro
Che sovente si gela intorno al core;

Sento ai bei lampi del possente ardore
Cader delle mie colpe il manto oscuro,
E vestirmi in quel punto il chiaro e puro
Della prima innocenza e primo amore.

E sebben con serrata e fida chiave
Serro quel raggio, egli è schivo e sottile,
Sì ch'un basso pensier lo scaccia e sdegna;

Ond'ei ratto sen vola: io mesta e grave
Rimango, e 'l prego che d'ogni ombra vile
Mi spogli, acciò più presto a me sen vegna.

—

Sonetto IX.

—

Spiego vêr voi, mia luce, indarno l'ale,
Prima che 'l caldo vostro interno vento
M' apra l'aere d'intorno, ora ch'io sento
Vincer da nuovo ardir l'antico male.

Che giunga all'infinito opra mortale
Opra vostra è, signor, che in un momento
La può far degna; ch'io da me pavento
Di cader col pensier, quand'ei più sale.

Bramo quell'invisibil chiaro lume
Che fuga densa nebbia; e quell'accesa
Secreta fiamma ch'ogni gel consuma.

Onde poi, sgombra dal terren costume,
Tutta al divin amor l'anima intesa
Si mova al volo altero in altra piuma.

—

Sonetto X.

—

Tempo è pur ch'io con la precinta vesta,
Con gli orecchi e con gli occhi avidi e intenti,
Con le lucerne in man vive ed ardenti
Aspetti il caro sposo e lieta e presta,

Per aprirgli la porta; e piana e onesta,
Avendo al cor gli altri desii già spenti,
Sol brami l'amor suo l'ira paventi,
Sicch'ei mi trovi a ogni vigilia desta.

Non ch'io sol pregi i suoi doni infiniti
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto m'offerse;

Ma perchè la man santa non m'additi,
Dicendo: Ecco la cieca che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole.

—

Sonetto XI.

—

Ogni elemento testimon ne rende
Della prima cagione, e che superna
Virtù ne regge, acciò che l' uom discerna
Che 'l valor di lassù tutto comprende.

Qui solo mira il saggio, e non s' accende
Al vero ardor con la sua parte interna;
Ma sol l' infiamma quella umile eterna
Pietà, che 'n croce sol sè stessa offende.

Questa può far prigion l' alto intelletto,
Legar l' altera voglia, e questa insieme
Discioglie i nodi a ciascun' alma intorno,

Questa ogni van desio sgombra dal petto,
E lo riempie di verace speme,
Che gli promette un sempiterno giorno.

—

Sonetto XII.

—

Mossi dai grandi effetti, alzaron l'ali
Alla prima cagion quei primi ingegni;
Ed a noi tanti e sì possenti segni
Della bontà di Dio son nudi e frali.

Ma se non puote gli occhi egri e mortali
Aprir nostra natura, almen si degni
Mirar sè stessa, e converrà che sdegni
Di sentirsi intricata in sì gran mali.

Vedrà come il signor n'aspetta, e sempre
Tiene al nostro girar più salda e ferma
La stabil pietra della sua bontade,

E scorge l'opre nostre con l'inferma
Natura insieme, e vuol che la pietade
Sua dolce il nostro amaro error contempre.

—

Sonetto XIII.

—

Beata l' alma che le voglie ha schive
Del mondo e del suo vil breve soggiorno!
Misera quella, a cui sembra ei sì adorno,
Ch'a uopo suo non l'usa, anzi a lui vive!

Tutte al padre celeste andremo prive
Del manto che ne copre il vero intorno,
Quel primo amaro o dolce ultimo giorno,
Che morte o vita eterna a noi prescrive.

O quanti piangeran le perdute ore,
Avute in pregio per la breve gioia,
Che li lusinga a lor perpetuo danno!

Poichè 'l mal per natura non gli annoia,
E del ben per ragion piacer non hanno,
Abbian almeno di Dio giusto timore!

—

Sonetto XIV.

—

L'occhio divin che sempre il tutto vede,
Nulla vide qua giuso in terra eguale
All'alma (sua mercè) fatta immortale,
Onde per proprio obbietto il ciel le diede,

Sposandola con pura ardente fede,
E di ricche amorose e leggiere ale
Di speme ornando, acciò per cotai scale
Lieta salisse alla celeste sede.

Poi, quasi forma del suo segno impressa,
Guardandola, le accese intorno intorno
Di viva carità mille fiammelle.

Ond'ella rimirando in quello adorno
Suo ben fattor del cielo e delle stelle,
Spregia ricchezza e 'l mondo, e più sè stessa.

—

Sonetto XV.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gielo a quel ch'entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?

Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende securo;

Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penètra.

Sonetto XVI.

—

Con vomer d'umiltà larghe e profonde
Fosse conviemmi far dentro al mio core,
Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,
Pria che l'aggravi quel questo l'inonde.

Tal ch'altra poi miglior terra il circonde,
E più fresca del ciel pioggia lo irrore
Onde la vite del divino amore
Germini frutti, non labrusca e fronde.

Ma pria che l'ombra in tutto la ricopra,
E poscia indarno fra le vane foglie
Aspetti il caldo del celeste raggio,

Lui, che fu solo umíl, prego che scopra
Sè stesso al cor, poichè da me sempre aggio
Tenebrosi pensier, superbe voglie.

—

Sonetto XVII.

—

Di gioia in gioia, d'una in altra schiera
Di dolci e bei pensier, l'amor superno
Mi guida fuor del freddo arido verno
Alla sua verde e calda primavera.

Forse il signor, fin che di molle cera
Mi vegga il petto, onde 'l sigillo eterno
M'imprima dentro nel più vivo interno
Del cor la fede sua fondata e vera,

Non vuol con l'aspra croce al sentier erto,
Ma col giogo soave e peso lieve
Condurmi al porto per la via men dura:

O forse ancor, come benigno esperto
Padre e maestro, in questa pace breve
A lunga guerra m'arma e m'assecura.

—

Sonetto XVIII.

—

Debile e inferma, alla salute vera
Ricorro, e cieca al sol, cui sempre adoro,
Mi volgo, e nuda bramo il celeste oro,
E vo al suo foco fredda in pura cera.

E quanto in sè diffida, tanto spera
L'alma in quel d'ogni ben ricco tesoro,
Che la può far con largo ampio ristoro
Sana, ricca, al suo ardor calda e sincera.

Onde con questi doni e questo ardire
Lo veggia, non col mio, ma col suo lume,
E lo ringrazi col suo stesso amore.

Non sarò carca allor di van desire,
Ma lieve armata di celesti piume,
Per rivolare al ciel col mio signore.

—

Sonetto XIX.

—

Deh! potess'io veder per viva fede,
Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
Con che pena riscossi, e come ingrati
Semo a così benigna alta mercede:

E come ei ne sostien; come concede
Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
Tesori; e come figli in lui rinati
Ne cura, e più quel che più l'ama e crede.

E com'ei nel suo grande eterno impero
Di nuova carità l'arma ed accende,
Quando un forte guerrier fregia e corona;

Ma poi che per mia colpa non si stende
A tanta altezza il mio basso pensiero,
Provar potessi almen com' ei perdona!

—

SONETTO XX.

—

Se ne diè lampa il ciel chiara e lucente
Per metter foco in terra, e vuol ch'ell'arda
Per nostro ben; qual ghiaccio or ne ritarda
Che non s'infiamme ogni gelata mente?

È forte la virtù, l'esca possente,
Largo il signor che con dritto occhio guarda
Qual alma è più veloce e qual più tarda
A correr per purgarsi al lume ardente.

Guerra, disunion, la viva face
Minaccia e sfida a morte ed a martíri,
Sol per unirne poscia alla sua pace.

Accende il pianto in noi, move i sospiri,
Consuma in terra quanto al senso piace,
Per adempiere in ciel nostri desiri.

—

Sonetto XXI.

—

Quel pietoso miracol grande, ond'io
Sento per grazia le due parti estreme,
Il divino e l'uman, sì giunte insieme
Ch'è Dio vero uomo, e l'uomo è vero Dio;

Erge tant'alto il mio basso desio,
E scalda in guisa la mia fredda speme,
Ch'el cor libero e franco or più non geme
Sotto l'incarco periglioso e rio.

Con la piagata man dolce e soave
Giogo m'ha posto al collo, e lieve il peso
Sembrar mi face col suo lume chiaro.

All'alme umíli con secreta chiave
Apre il tesoro suo, del quale è avaro
Ad ogni cor d'altere voglie acceso.

—

Sonetto XXII.

—

Vorrei che 'l vero sol, cui sempre invoco,
Mandasse un lampo eterno entro la mente;
E non sì breve raggio, che sovente
Leva girando intorno a poco a poco;

Ma riscaldasse il cor col santo foco,
Che serba dentro in sè viva ed ardente
Fiamma, e queste faville tarde e lente
M'ardesser molto in ogni tempo e loco.

Lo spirto è ben dal caldo ardor compunto,
E sereno dal bel lume il desio;
Ma non ho da me forza all'alta impresa.

Deh! fa, signor, con un miracol ch'io
Mi veggia intorno lucida in un punto,
E tutta dentro in ogni parte accesa.

—

Sonetto XXIII.

—

Con che saggio consiglio e sottil cura
Dee l'uom d'intorno, dentro, lungi e presso
Guardar, ornar e pulir l'alma spesso
Con severo occhio e con giusta misura

Sapendo, che di Dio per la man pura
Del santo amor v'è sempre il volto impresso,
Sicchè convien che in noi veggia sè stesso,
Nè manchi il fango uman la sua figura!

Lungi da sè l'immagin falsa sgombri;
E s'onori altamente della vera
Colui, che del gran padre è figlio umíle.

E del divino ardor tanto s'ingombri,
Che si purghi e rinnovi, onde l'altera
Luce non scorga in lui più cosa vile.

—

Sonetto XXIV.

—

Perchè la vista e più la mente adombra,
Della propria eccellenza il van desio,
Nel regno lucidissimo di Dio,
Gl'invidi spirti rei vider sol ombra.

Dunque se da colui che 'l falso sgombra,
Per torcer gli occhi a sè stessi in oblio
Mandâr gli angeli il vero; oimè quant'io
Debbo temer cui terren peso ingombra!

Il troppo amar noi stessi, dalla prima
Madre all'ultimo figlio, sempre fia
L'arma ch'usa il nimico a' nostri danni.

Chi vola al ciel, per non cader tra via
Preghi il Signor, senza di sè far stima,
Che gli apra l'aere intorno e mova i vanni.

—

Sonetto XXV.

—

Se le dolcezze che dal vivo fonte
Divino stillan dentro un gentil core,
Apparissero al mondo ancor di fuore
Con bella pace in puro amor congionte;

Forse sarebbon più palesi e conte
Le cagion da sdegnar ricchezze e onore;
Onde i più saggi, lieti, ebbri d'amore,
Andrebbon con la croce all'erto monte

Per sentir con la morte dolce vita
Non solo eternamente, ma in quel punto
Ch'agli altri di lasciar quest'ombre spiace.

Quando lo spirto vivo è a Dio congiunto
Con umil voglia al suo volere unita,
L'aperta guerra gli è secreta pace.

—

Sonetto XXVI.

—

Vedremmo, se piovesse argento ed oro,
Ir con le mani pronte e i grembi aperti
Color, che son dell'altra vita incerti,
A raccor lieti il vil breve tesoro:

E sì cieco guadagno e van lavoro
Esser più caro a quei che son più esperti;
Chè le ricchezze danno e non i merti,
Oggi le chiare palme e 'l verde alloro.

Ma non si corre a Dio, che dal ciel porta
Dentro la piaga del suo destro lato
D'infinito tesor perpetua pioggia.

E se spirito alcun gli apre la porta,
Dicon che inganna il mondo o ch'è ingannato
Dal suo pensier che troppo in alto poggia.

—

Sonetto XXVII.

—

S'io guardo al mio signor, la cui grandezza
Non cape il primo suo più largo cielo,
Qui in terra chiuso in picciol mortal velo
Per far capaci noi di tanta altezza;

Il mondo, i suoi tesori e la vaghezza
Ch'ei scopre agli occhi nostri al caldo e al gelo,
Quant'ho più lume ognor cangiando 'l pelo,
Più il mio cor sua mercè l'odia e disprezza.

Oh come breve par quel che circonda
Apollo, all'alma che già illustra e scalda
Il vero sol con luci alme e divine!

Quanto contiene in sè l'alta e rotonda
Palla celeste con la mente salda,
Ella usa sol per mezzo al suo bel fine.

—

Sonetto XXVIII.

—

Quando mercè del ciel, quasi presente
Scorge per viva fede ad una ad una
L'alme grazie divine e poi le aduna
Tutte in un punto il cor lieto ed ardente;

Tirar da tanta gioia allor si sente,
Che quanto giace qui sotto la luna,
La morte, il mondo e buona e rea fortuna,
Riman poi sotto all'amorosa mente.

E mentre servon l'ali al gran pensiero,
Or sul mare, or sul fiume ed or sul monte,
Veggio il sol di là su splender fra noi,

E far or uomo or Dio qui in terra conte
L'eterne glorie, e co' bei raggi suoi
Disparir l'ombre, e dimostrarne il vero.

—

Sonetto XXIX.

—

S' io piena con Zaccheo d'intenso affetto,
Per mirar quel gran sol ch'a noi fa giorno,
M'alzassi tanto che le turbe intorno
Non fesser ombra al mio basso intelletto;

Sperar potrei che questo indegno petto
Gli fosse albergo, e 'n quel breve soggiorno
Sì mi scaldasse il suo bel lume adorno,
Ch'io gustassi altro che mondan diletto:

E che poi lieta umíl nel gran convito
Gli appresentassi una candida fede
Per mensa, e poi per cibo l'alma e 'l core:

Tal ch'ei vêr me dicesse: omai sbandito
Fia da te il vizio, e larga ampia mercede
Serberà il cielo al tuo verace amore.

—

Sonetto XXX.

—

Se con l'armi celesti avess'io vinto
Me stessa, i sensi e la ragione umana,
Andrei con altro spirto alta e lontana
Dal mondo e dal suo onor falso dipinto.

Sull'ali della fede il pensier cinto
Di speme, omai non più caduca e vana,
Sarebbe fuor di questa valle insana
Da verace virtute alzato e spinto.

Ben ho già fermo l'occhio al miglior fine
Del nostro corso, ma non volo ancora
Per lo destro sentier salda e leggiera.

Veggio i segni del sol, scorgo l'aurora,
Ma per li sacri giri alle divine
Stanze non entro in quella luce vera.

—

Sonetto XXXI.

—

Padre eterno del ciel, se tua mercede
Vivo ramo son io dell' ampia e vera
Vite ch'abbraccia il mondo, e seco intiera
Vuol la nostra virtù solo per fede;

L'occhio divino tuo languir mi vede
Per l'ombra intorno alle mie frondi nera,
Se nella dolce eterna primavera
Il quasi secco umor verde non riede.

Purgami sì, che rimanendo i' teco
Mi cibi ognor della rugiada santa,
E rinfreschi col pianto la radice.

Verità sei! Dicesti d'esser meco!
Vien dunque omai, sì ch'io frutto felice
Faccia in te, degno a sì onorata pianta!

—

Sonetto XXXII.

—

Quella che 'l bene e 'l male in sì poche ore
Contra il divin precetto intender volse,
Col pomo i lunghi affanni insieme colse,
Onde si piange ancor l'antico errore;

Ma l'alma sacra vite al grande odore
Del salutar suo frutto ne raccolse,
E i secchi rami al verde tronco involse,
Che serba eterno il bel vivo colore.

Seco ne innesta or la bennata pianta,
Onde vita si coglie; e l'arbor prima
Vietata, crudel morte al mondo diede.

A che salir per ricader da cima
Di questa, se di quella all'ombra santa
Scorger si può quanto s'intende e vede?

—

Sonetto XXXIII.

—

S'in me questa fallace e breve speme
Terrena è spenta, nè si cangia il core
Per minacce, lusinghe, odio ed amore,
Nè brama d'acquistar, nè perder teme;

A che con quel che ride, e quel che geme
De' vari affetti suoi perdo pur l'ore,
Mossa da natural mondano errore
Che in forma di pietà m'assale e preme?

Non è della rea pianta il primo amaro
Frutto in me secco: ond'anco il mortal germe
Mette languido il fior, nera la fronde.

Ma spero omai che 'l sempre vivo e chiaro
Foco divino arda il malvagio verme,
Che dentro la radice mia s'asconde.

—

Sonetto XXXIV.

—

Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia che giusta voglia,
Ne veste di virtù, di vizi spoglia,
Per sua dolce mercè non per nostra arte;

Invece di voltar volumi e carte,
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia,
Chè quanto l'alma più d'altro s'invoglia,
Tanto più dal cammin dritto si parte.

L'occhio sinistro chiuso e'l destro aperto,
L'ali della speranza e della fede
Alzan sopra di sè ciascuna mente.

Per verace umiltà più si fa certo
Dei sacri detti, e più a dentro gli sente
Colui che poco legge e molto crede.

—

Sonetto XXXV.

—

Ovunque giro gli occhi o fermo il core
In questa oscura luce e viver morto
Nostro, dove il sentier dritto dal torto
Mal si discerne infin all'ultim'ore;

Sento or per falsa speme, or per timore
Mancar all'alma il suo vital conforto,
S'ella non entra in quel securo porto
Della piaga che in croce aperse amore.

Ivi s'appaga e vive; ivi s'onora
Per umil fede; ivi tutto si strugge
Per rinnovarsi all'altra miglior vita.

Tanto ella queste fosche e mondane ugge
Schifa, e del vero sol gode l'aurora,
Quanto più dentro a lei si sta romita.

—

Sonetto XXXVI.

—

Talor l'umana mente alzata a volo
Con l'ali della speme e della fede
(Mercè di lui che 'l fa) sotto si vede
L'aere e la terra e l'uno e l'altro poco.

Poi sormontando e questo e quello stuolo
Degli angeli abbandona, perchè crede
Esser di Dio figliuola e vera erede,
Onde vola a parlargli a solo a solo.

Egli pietoso non risguarda il merto,
Nè l'indegna natura, e solo scorge
L'amor ch'a tanto ardir l'accende e sprona.

Talchè i secreti suoi nel lato aperto
Le mostra, e la piagata man le porge
Soavemente, e poi seco ragiona.

—

Sonetto XXXVII.

—

Quasi rotonda palla accesa intorno
Di mille stelle veggio, e un sol che splende
Fra lor con tal virtù ch'ognor le accende,
Non come il nostro che lo spegne il giorno.

Or quando fia che l'alma in quel soggiorno
Segua il pensier, che tanto in su s'estende,
Che spesso quel che 'n ciel piglia non rende
Alla memoria poi nel suo ritorno?

Ond'io dipingo in carte una fosca ombra
Per quel sol vivo, e delle cose eterne
Parlo fra noi con voci roche e frali.

Quant'ei si vuol talor mostrar, discerne
La mente; e sol quand'ei le presta l'ali
Vola, e mentre le nebbie apre e disgombra.

—

Sonetto XXXVIII.

—

Poichè la vera ed invisibil luce
N'apparve chiara in Cristo, ond'or per fede
L'eterna eredità, l'ampia mercede
Fra l'aperte sue piaghe a noi traluce;

Qual scorta infida e vano error ne 'nduce
A por su l'alta gloriosa sede
Dell'alma il senso, che sol ombra vede,
Lasciando il vero sol ch'al ciel conduce?

La cui virtù con l'orma e con l'esempio,
Con la moderna istoria e con l'antica,
Ne chiama e sprona al destro ed erto calle.

Ma questo laberinto obliquo ed empio,
Che porta sempre in più profonda valle,
Il cieco veder nostro ognora intrica.

—

Sonetto XXXIX.

—

Due lumi porge all'uomo il vero sole,
L'un per condurre al fin caduco e frale
Un pensier breve, un'opra egra e mortale,
Col qual pensa, discerne, intende e vuole:

L'altro, per cui sol Dio s'onora e cole,
Ne scorge al ciel per disusate strade;
E d'indi poi più poggia su quell'ale
Ch'egli, la sua mercè, conceder suole.

Col primo, natural, la voglia indegna
Vince quel cor gentil che sproni e freno
Dona all' alta cagion d'ogni desio:

Con l'altro il mondo e sè medesmo sdegna
Colui, che chiude all'ombra, ed apre il seno
Al raggio puro che il trasforma in Dio.

—

Sonetto XL.

—

Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda
Per udir coi pensier più fermi e intenti
L'alte angeliche voci e i dolci accenti,
Che vera pace in vero amor concorda.

Spira un aer vital tra corda e corda
Divino e puro in quei vivi stromenti,
E sì move ad un fin i lor concenti
Che l'eterna armonia mai non discorda.

Amor alza le voci, amor le abbassa,
Ordina e batte ugual l'ampia misura,
Che non mai fuor del segno in van percuote.

Sempre è più dolce il suon, sebbene ei passa
Per le mutanze in più diverse note;
Chè chi compone il canto ivi n'ha cura.

—

Sonetto XLI.

—

Se il breve suon che sol quest'aer frale
Circonda e move, e l'aura che raccoglie
Lo spirto dentro e poi l'apre e discioglie
Soavemente in voce egra e mortale,

Con tal dolcezza il cor sovente assale,
Che d'ogni cura vil s'erge e ritoglie,
Sprona, accende il pensier, drizza le voglie
Per gir volando al ciel con leggiere ale;

Che fia quand'udirà con vivo zelo
La celeste armonia l'anima pura,
Sol con l'orecchia interna intenta al vero,

Dinanzi al suo fattor nel sommo cielo,
U' non si perde mai tuono o misura,
Nè si discorda il bel concento altero?

—

Sonetto XLII.

—

Quando nel cor della suprema sede
Giunge il raggio divin, prima l'invoglia
A lasciar la bramosa indegna voglia
Di faticar per vil breve mercede;

Poi se purgato e fatto umile il vede
Pentito del suo error con grave doglia,
Lo raccende e rinnova in tutto e spoglia
Del mondo, e l'arma di celeste fede.

E poi gli mostra questo anco esser ombra
Del vero lume ed arra della pace
Che legar puote i chiari spirti insieme.

Si vede l'alma allor, poi che si sgombra,
Nella porta del ciel di fede e speme
Entrar ardendo nell'eterna pace.

—

Sonetto XLIII.

—

Tira su l'alma al ciel col suo d'amore
Laccio attorto il gran Padre, e stringe il nodo
Per man del caro figlio; e sì bel modo,
Non men che l'opra stessa, appaga il core:

Tal ch' io sento sottil vivace ardore
Penetrar dentro sì ch'ardendo godo,
E chiaro ed alto grido ascolto ed odo,
Che mi richiama a più verace onore.

Gradi di fede e caritate e speme,
E di quella umiltà che l'uom sublima,
Ne fanno scala in fino al ciel superno;

Ove l'alme beate unite insieme
Di mano in man dall'ultima alla prima
Si miran tutte nel gran specchio eterno.

—

Sonetto XLIV.

—

Chi temerà giammai nell'estreme ore
Della sua vita il mortal colpo e fero,
S'ei con perfetta fede ergé il pensiero
A quel di Cristo in croce aspro dolore?

Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore,
Che ci si avventa quasi oscuro e nero
Nembo in quel punto, pur ch'al lume vero
Volga la vista del contrito core?

Con queste armi si può l'ultima guerra
Vincer sicuro, e la celeste pace
Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.

Non si dee con tal guida e sì verace,
Che per guidarne al ciel discese in terra,
Temer dell'antico oste novo inganno.

—

Sonetto XLV.

—

Se per serbar la notte il vivo ardore
Dei carboni da noi la sera accensi
Nel legno incenerito, arso, conviensi
Coprirgli sì che non si mostrin fuore;

Quanto più si conviene a tutte l'ore
Chiudere in modo d'ogn'intorno i sensi,
Che sian ministri a serbar vivi e intensi
I bei spirti divini entro del core?

Se s'apre in questa fredda notte oscura
Per noi la porta all'inimico vento,
Le scintille del cor dureran poco.

Ordinar ne convien con sottil cura
Il senso, onde non sia dell'alma spento
Per le insidie di fuor l'interno foco.

—

Sonetto XLVI.

—

Quando il turbato mar s'alza, e circonda
Con impeto e furor ben fermo scoglio;
Se saldo il trova, il procelloso orgoglio
Si frange, e cade in sè medesma l'onda.

Tal io, s'incontra me vien la profonda
Acqua mondana irata, come soglio,
Levo al ciel gli occhi; e tanto più la spoglio
Del suo vigor quanto più forte abbonda.

E se talor il vento del desio
Ritenta nuova guerra, io corro al lido,
E d'un laccio d'amor con fede attorto

Lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
Viva pietra Gesù; sì che quand'io
Voglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.

—

SONETTO XLVII.

—

Se quanto è inferma e da sè vil, con sano
Occhio mirasse l'uom nostra natura;
Ch'al crescere e scemar della misura
Prescritta al corpo altri s' adopra invano;

Del cibo e del vestir l'ingegno umano
Al Padre Eterno con la mente pura,
Che veste i gigli e degli augelli ha cura,
Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.

Chè s'ei tutto'l ben nostro ha in sè raccolto,
Ad amar lui s'attenda; anzi abbia a sdegno
Volger le luci altrove un gentil core.

Col lato aperto su dal santo legno
Ne chiama, e prega con pietoso volto
Che vogliamo gradir l'immenso amore.

—

Sonetto XLVIII.

—

Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
Dalla divina luce e fiamma ardente.

E se fredda ed oscura è ancor la mente,
Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:
E par che dentro in gran silenzio ascolti
Un suon che sol nell'anima si sente:

E dice: non temer, chè venne al mondo
Gesù d'eterno ben largo ampio mare,
Per far leggero ogni gravoso pondo.

Sempre son l'onde sue più dolci e chiare
A chi con umil barca in quel gran fondo
Dell'alta sua bontà si lascia andare.

—

Sonetto XLIX.

—

L'occhio grande e divino, il cui valore
Non vide nè vedrà, ma sempre vede,
Toglie dal petto ardente, sua mercede,
I dubbi del servil freddo timore;

Sapendo che i momenti tutti e l'ore,
Le parole, i pensier l'opre e la fede
Discerne; nè velar altrui concede
Per inganni o per forza un puro core.

Securi del suo dolce e giusto impero,
Non come il primo padre e la sua donna,
Dobbiam del nostro error biasmare altrui;

Ma con la speme accesa e dolor vero
Aprir dentro, passando oltra la gonna,
I falli nostri a solo a sol con lui.

—

Sonetto L.

—

Se del mio sol divino lo splendente
Lume nel mezzo giorno puro, altero
Rappresentasse ogni ora il bel pensiero
Fuor d'ogni nube all'amorosa mente;

Uopo non fora mai la cieca gente
Cercare in questo o in quello altro emispero
Nell'amate sue stelle un raggio vero,
Che ne mostrasse il suo bel lume ardente.

Ma la nebbia dei sensi a noi sì spesso
L'asconde, che l'interna vista inferma
Quel fulgor cerca in altra minor luce.

Chè se ben, come debil, non è ferma,
Fermo è il desio ch'ad un fin la conduce
Or nelle stelle ed or nel sole istesso.

—

Sonetto LI.

Mira l'alto principio onde deriva,
Anima, l'esser nostro; e vedrai bene,
Ch'ei qua giù ti mandò con quella spene
Del cui gran frutto il proprio error ti priva.

Sei presso ove si passa all'altra riva
D'eterna gloria ovver d'eterne pene;
Come qui sarai stata alle sirene
Vôlta del mondo, del lor canto schiva,

Deh fa che non ti volgan le seconde
Dalla prima cagione, onde'l disegno
Divin s'offenda da mortai colori.

Non sottragge la grazia, nè ci asconde
La bella luce l'immortal sostegno,
Quando emenda il pentire i nostri errori.

SONETTO LII.

—

Alma, poichè di vivo e dolce umore
Ti pasce il caro padre, ergi sovente
La speme a lui, c'ha dileguate e spente
Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.

Con la croce, col sangue e col sudore,
Con lo spirto al periglio ognor più ardente.
E non con voglie pigre ed opre lente,
Dee l'uom servire al suo vero signore.

Ogni fatica è dolce a quelle membra,
Che vivon sempre unite, sua mercede,
Al capo lor che visse in tanto amaro,

E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,
Ch'ei d'ogni ben fu per sè stesso avaro,
Quant'or è largo a chi l'ama con fede.

—

Sonetto LIII.

—

Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
Quasi in alta caligine t'ascondi;
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dall'alto specchio ond'ogni ben traluce,

Genera il tutto ed a fine il conduce
Un solo cenno tuo; qual mille mondi
Potria far e disfar, chè nei profondi
Abissi e in terra e in ciel è vero duce:

Risguarda me, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole
La tua bontade al mio martìr proveggia,

Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scaldi tu, gran sole;
E da vicin quel picciol mio riveggia.

—

Sonetto LIV.

Di vero lume abisso immenso e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
Saggi del mondo c'hanno il cor sì duro.

Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche
Del vecchio Adamo, fredde, empie, nemiche
Al divin raggio tuo caldo e securo.

Onde rendendo al pastor santo onore,
Vestiti sol di te, con fede viva
Portin la legge tua scritta nel core;

Sicchè dei propri affetti ogni alma priva
Voli con l'ali del divino ardore
Alla celeste tua secura riva.

SONETTO LV.

ARGOMENTO.

Torna a sperare il conquisto
di Terra Santa.

Già si rinverdo la gioiosa speme,
Che quasi secca era da me sbandita,
Di veder l'alma e mal da noi gradita,
Terra che'l gran sepolcro adorna e preme.

Odo ch'or gente intrepida non teme
Tormenti e morte, anzi è cotanto ardita
Alla fede fra noi quasi smarrita,
Che 'l sangue loro agli altri è vivo seme

Sì fecondo, che sol ben pochi eletti
Fan da molti chiamar ad alta voce
Il verace signor già loro ignoto;

Ed a scorno di noi, con vivi effetti
Il segno ancor dell'onorata croce
Faran con maggior gloria al mondo noto.

Sonetto LVI.

—

D'oscuro illustre, e di falso verace,
D' iniquo giusto, e di nemico erede,
Ardito per amor, forte per fede,
Imperïoso in guerra, umile in pace,

Render può l'uom la viva eterna face,
Quand'ella signoreggia l'alta sede
Dell'alma; ed indi poi fa ricche prede
Del tesoro ch'al senso infermo piace.

Apre la calda e sempiterna luce
Cinta de'raggi, lampeggiando intorno,
Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.

E mentre ch'ella infiamma e ch'ella luce,
Securo altri cammina in sì bel giorno,
Che gli discopre ogni nascosto laccio.

—

Sonetto LVII.

—

Vedea l'alto Signor, che ardendo langue
Del nostro amor, tutti i rimedi scarsi
Per noi, s'ei non scendea qui in terra a farsi
Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.

Ivi si vide aver nudo ed esangue
Disarmati i nimici, e rotti e sparsi
Lor fieri artigli; e non può più vantarsi
Del primo inganno il rio pestifer angue.

Nuovo trionfo, e in nuovo modo nota
Vittoria! chè morendo ei vinse, e sciolse
Legato e preso i suoi contrari nodi.

Ben fu d'ogni superbo orgoglio vòta
Quest'alta gloria, onde in sè stesso volse
Insegnare umilmente in tutti i modi.

—

Sonetto LVIII.

—

Aprasi il cielo e di sue grazie tante
Faccia che'l mondo in ogni parte abbonde,
Sicchè l'anime poi ricche e feconde
Sien tutte qui di virtù chiare e sante.

Soave primavera orni ed ammante
La terra, e corran puro nèttar le onde,
E si vestan di gemme le lor sponde,
Ed ogni scoglio sia vago diamante,

Per onorare il giorno avventuroso
Al desiato divin parto eletto,
Per apportar vera salute a noi.

A cantar come in vesta umana ascoso
Venne l'immortal Dio, discenda poi
Dall'angeliche squadre il più perfetto.

—

SONETTO LIX.

—

Veggo oggi nel pensier sotto la mano
Di Battista, il figliuol di Dio lavarsi
Al sacro fiume; non già per purgarsi,
Ma lavar seco tutto 'l seme umano.

Quanto pur fe! ma il nostro folle insano
Voler cerca di nuovo rimacchiarsi
Nel sangue vile; e poi macchiato, farsi
Del chiaro fonte suo schivo e lontano.

Il gran padre ad udirlo oggi ne invita,
E al divin figlio poi ne dona il pegno
Con la colomba, ed ei con l'opra umìle.

Ubbidir dèssi al suon dell'infinita
Virtude, e creder sempre a sì bel segno;
Seguendo poi l'esempio alto e gentile.

—

Sonetto LX.

—

Fuggendo i re gentili il crudo impero
D'Erode, per divina alta cagione,
Fuor dell'umana lor cieca ragione
Entrâr del natio regno al cammin vero.

Così conviene a noi fuggir dal fero
Mondo nemico, e con più acuto sprone
Trovar la nostra eterna regïone
Per altro più solingo e bel sentiero.

Altera voglia e rio disubbidire
Ne fe cader dal cielo in questa valle,
U'purga un lungo esilio un breve errore.

Ma per grazia di Dio può risalire
L'uomo alla patria vera, al primo onore,
Per quel dell'umiltà securo calle.

—

Sonetto LXI.

—

Puri innocenti, il vostro invitto e forte
Duca parte, e vi lascia soli inermi,
E vuol che i vostri petti siano schermi
Alle sue spalle. Oh benedetta sorte!

Erode con le voglie inique e torte
Incide e spezza i bei teneri germi;
Ed ei ne rende a voi gli eterni e fermi
Frutti, e vita immortal per breve morte.

Tolti dal latte deste il pianto solo
Per parole ai martìri, ed egli ornati
V'ha di celesti palme e santi allori.

Appena eran sugli omer vostri nati
I vanni, o cari e pargoletti amori,
Che alzaste infino al cielo il primo volo.

—

Sonetto LXII.

—

Quando quell'empio tradimento aperse
Gesù, contra sè ordito, al dolce amato
Discepol, che in sembiante suo turbato,
Tacendo quasi agli altri si scoverse;

Per me' celarlo, il bel grembo gli offerse;
Ma pria che fosse il duolo oltra passato
Dal core, e 'l viso avesse anco bagnato,
Il sonno chiuse gli occhi e 'l duol coverse.

Ond'ei cadde nel dolce letto, e volo
Non fece augel giammai tant'alto quanto
Volò, cadendo, allor l'aquila altera.

Alzata al cielo, ivi di sfera in sfera
Le stelle tutte e l'uno e l'altro polo
Vide. O riposo glorïoso e santo!

—

Sonetto LXIII.

—

Felice giorno, a noi festo e giocondo,
Quand' offerse il Signor del sacro e puro
Corpo nudrirne e render l'uom securo
Di star sempre con lui nel cieco mondo!

E che per tal virtù leggiero il pondo
Fora de' nostri mali! e 'l popol duro
Quel divino parlar velato oscuro
Intese mal col cor empio ed immondo!

Onde sol maraviglia e grande orrore
Diede al superbo quell' alta mercede
Di dar per nostro cibo a noi sè stesso;

E solo a quei che l'odio con l'amore
Avean vinto e la legge con la fede,
Il dono che dà vita al cor fu impresso.

—

SONETTO LXIV.

—

Quando di sangue tinte in cima al monte
Le belle membra in croce al ciel scoverse
Colui, che con la vita al padre offerse
Le voglie al suo voler sempre congionte;

Il salutifer sacro divin fonte,
Anzi il mar delle grazie, allor s'aperse;
E furo entro 'l gran sen l'ire disperse
Già nell'antica legge aperte e conte.

Gli angeli, ardendo insieme, di morire
Mostrâr desio; ma carità maggiore
Fu giusto freno a sì pietoso ardire

Dicendo: ristorar non può mio onore
Altri; nè per amor tanto patire;
Nè lavar altro sangue un tanto errore.

—

Sonetto LXV.

—

Quando la croce al signor mio coverse
Gli omeri santi, ed ei dal peso grave
Fu costretto a cader; or con qual chiave
Era allor chiuso il ciel che non s'aperse!

Sol per pietà di noi quanta sofferse
Contra sè crudeltade! oimè il soave
Sangue innocente pur convien che lave
Le macchie intorno al reo mondo cosperse!

Nasce il nostro riposo dalla guerra
Dell'autor della pace e viene a noi
Lume dal chiuder gli occhi il vero sole.

Il divin padre i gran secreti suoi
Cela e discopre quando e come ei vuole;
E basti a noi saper ch'egli non erra.

—

Sonetto LXVI.

—

L'innocenzia da noi per nostro errore
Veggio punire, e'l ricco signor degno
Pien d'infamia morir nudo sul legno,
Per tornar noi nel già perduto onore.

Veggio offender con odio il vero amore,
E ferir l'umiltà con fiero sdegno,
Usar di crudeltade ogni aspro segno
Contra colui che sol per pietà more.

Allor l'alta bontà di Dio si stese
In parte al mondo, ond'ogni fedel petto
Si fe più forte alle più acerbe offese.

Paolo, Dionisio, ed ogni alto intelletto
Si diè prigione al vero, allor che intese
La mirabil cagion di tanto effetto.

—

Sonetto LXVII.

—

Gli angeli eletti al gran bene infinito
Braman oggi soffrir penosa morte,
Acciò nella celeste empirea corte
Non sia più il servo che il signor gradito.

Piange l'antica madre il gusto ardito
Ch'a' figli suoi del ciel chiuse le porte,
E che due man piagate or sieno scorte
Da ridurne al cammin per lei smarrito.

Asconde il sol la sua fulgente chioma,
Spezzansi i sassi vivi, apronsi i monti,
Trema la terra e 'l ciel, turbansi l'acque,

Piangon gli spirti al nostro mal sì pronti
Delle catene lor l'aggiunta soma.
L'uomo non piange, e pur piangendo nacque!

—

Sonetto LXVIII.

—

Il buon pastor con opre e voci pronte
Al nostro ben molt' anni ha richiamato
Il gregge suo dal periglioso prato,
U' smarrito era, al bel securo monte.

Poi le colpe di lui, per far ben conte
Le accese voglie, in croce n' ha portato;
Ove di chiodi e spine insieme ornato,
Sparso ha d'acqua e di sangue un vivo fonte,

Ond'ei si pasca, e riverisca insieme
Il Padre Eterno; e con un pianto breve
Lavi e mandi in oblio ben lungo errore.

Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,
S'a un raggio sol di così vivo ardore
Non si consuma come cera o neve.

—

SONETTO LXIX.

—

Quando in sè stesso il pensier nostro riede,
E poi sopra di sè s'erge la mente
Sì che, d'altra virtù fatta possente,
Vivo nell'aspra croce il Signor vede;

Sale a cotanto ardir, che non pur crede
Esser suo caro membro, anzi allor sente
Le spine, i chiodi, il fele e quella ardente
Sua fiamma in parte, sol per viva fede.

Son queste grazie sue, non nostre, ond'hanno
Per regola e per guida quel di sopra
Spirto, che dove più gli piace spira.

E s'alcun si confida in fragil opra
Mortal, col primo padre indarno aspira
Ad altro ch'a ricever nuovo inganno.

—

Sonetto LXX.

—

Pende l'alto Signor nel duro legno
Per l'empie nostre colpe, e 'l tristo core
Non prende tal virtù da quel valore,
Che pender sol da lui diventi degno.

Con parole divine il bel disegno
Fece ei del viver vero; e poi colore
Gli diè col sangue; e che dell'opra amore
Fosse cagion, ne dà sè stesso in pegno.

Viva di fiamma l'alma, e l'intelletto
Cibi di luce, e con questa e con quella
Erga e rinforzi il purgato desire.

Vengano mille in me calde quadrella
Dall'aspre piaghe; ond'io con puro affetto
Prenda vita immortal dal suo morire.

—

Sonetto LXXI.

—

Parea più certa prova al manco lato
Tentar se 'l signor nostro avea più vita,
Allor che fece al destro ampia ferita
Sul morto corpo in croce il braccio irato.

Ma perchè sempre intero il cor serbato
Esser dovea per quei, c'han seco unita
L'anima, errò la man cieca smarrita,
Torcendol dal cammin dagli altri usato.

Onde or per cari figli entro i suoi nidi
Col dolce sangue suo ne ciba sempre,
E dal fero angue n'assecura e asconde.

Oimè! ch'a tal pensier del pianto l'onde
Dovriano alzarsi fuor de' nostri lidi
Sovra tutte le basse umane tempre.

—

Sonetto LXXII.

—

Chiari raggi d'amor scintille accese
Di pietà viva escon del sacro lato,
Scudo divin contra 'l gran padre irato,
La cui gran forza il nostro error difese.

Fur sempre all'altrui ben sue voglie intese
Nudo per sè, per noi di gloria armato,
Parco nel viver suo, chiaro e beato,
Ma nell'aspro morir largo e cortese.

Porge l'aperta piaga alta e secura
Letizia, anzi arra dell'eterno riso,
E con lume divin ferma la fede.

Bella cagion, che in terra l'uom diviso
Rende a sè stesso, e fuor d'ogni altra cura,
Vuol che del pianto il pianto sia mercede.

—

Sonetto LXXIII.

—

Le braccia aprendo in croce, e l'alme e pure
Piaghe, largo, Signor, apristi il cielo;
Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo
Del tempio antico, e l'ombre e le figure.

Le menti umane in fin allora oscure
Illuminasti, e dileguando il gelo,
Le riempisti d'un ardente zelo,
Ch'aperse poi le sacre tue scritture.

Mostrossi il dolce imperio e la bontade,
Che parve ascosa in quei tanti precetti
Dell'aspra e giusta legge del timore.

O desiata pace! o benedetti
Giorni felici! o liberal pietade
Che ne scoperse grazia, lume, amore!

—

Sonetto LXXIV.

—

Per fede io so che 'l tuo possente e forte
Braccio creò quest'alma, e che venisti
A dare ordine al mondo; onde vestisti
Alto e divino, bassa e umana sorte:

E che su l'aspra croce acerba morte,
Per l'altrui colpa, umile e pio soffristi;
E chiudesti lo inferno ed indi apristi
Per me del ciel le gloriose porte.

Nè però t'amo quanto io debbo; ond'io,
Signor, del mio fallir meco mi doglio,
Che forse allunga il fil della mia vita.

Non ardisco allentar, nè men discioglio
Il nodo che legò la tua infinita
Bontà, ma scopro il giusto desir mio.

—

SONETTO LXXV.

—

Vanno i pensier talor carchi di vera
Fede al gran figlio in croce; ed indi quella
Luce ch'ei porge lor serena e bella,
Gli guida al Padre in gloriosa schiera.

Nè quest'almo favor rende più altera
L'alma fedel, poichè fatta è rubella
Del mondo e di sè stessa, anzi rende ella
A Dio dell'onor suo la gloria intera.

Non giungon l'umane ali all'alto segno
Senza il vento divin, nè l'occhio scopre
Il bel destro sentier senza 'l gran lume.

Cieco è 'l nostro voler, vane son l'opre,
Cadono al primo vol le mortal piume
Senza quel di Gesù fermo sostegno.

—

Sonetto LXXVI.

—

L'invitto re del ciel, sol d'amor vero
E d'alta pura ubbidïenza armato,
In mezzo del superbo mondo ingrato
E del popolo suo malvagio e fero,

Tolse lo scritto ov'era il primo altero
Uomo all'eterno duol sempre obbligato,
Miser, tristo, prigion, servo, legato
Sotto la dura legge e l'aspro impero.

Spogliando i gran tiranni a campo aperto,
Prese di terra in croce un picciol volo;
Ivi l'affisse e lo dannò col sangue.

Indi, carco di spoglie, il cammin erto
Salío del ciel. Questo è il trionfo solo,
La cui gloria per tempo unqua non langue!

—

Sonetto LXXVII.

—

Fido pensier, se intrar non puoi sovente
Entro 'l cor di Gesù, bacia di fore
Il sacro lembo; o pur senti il suo odore;
Volagli intorno ognor vivo ed ardente.

S'altro non miri, avrai sempre presente
Il suo bel lume; chè 'l tuo proprio errore
Sol t'allontana, e perde ogni valore
L'alma, se non lo scorge, ascolta e sente.

Non ti smarrir, raddoppia il vago volo,
Chè quando ei dà il desio, non molto tarda
A dar virtù per giunger forza all' opra.

Vuol la nostra salute, e bada e guarda
L'animoso guerrier come s'adopra,
S'ei ti vede al periglio inerme e solo.

—

Sonetto LXXVIII.

—

Nell'alta cima dove l'infinita
Provvidenza si mostra, mi parea
Veder l'insegna di quell'aspra e rea
Morte che diede a noi sì dolce vita.

Era lucida e chiara e sì gradita,
Ch'io lieta del suo onor meco godea;
Quando udii voce in ciel, che si dolea
Ch'ella fosse da noi quasi schernita;

E che le mura, e i panni, ed ogni fronte
S'onorasse di lei, ma nè la mente
Pur ombreggiasse il gloriöso segno.

Pregar dunque si dee con le man giunte,
Che sopra noi non cada il giusto sdegno,
Dandone in preda a men devota gente.

—

Sonetto LXXIX.

—

Per le vittorie qui rimangon spente
Talor le virtù prime, perch'altera
Contra dell'altra la vittrice schiera
Mostra il superbo sdegno e l'ira ardente.

Scintilla allor di carità non sente,
Nè dell' alta umiltà la gloria vera:
Sempre le par che 'l ciel le rida, e spera
Con l'altrui sangue assecurar la mente.

Ma nel Signor, quand'ei fatt'uom qui vinse
Lo inferno e 'l mondo, di luce infinita
Lampeggiâr sempre le virtù divine.

L'umiltà lo spogliò, l'amor lo avvinse
Di laccio, e in croce con chiodi e con spine
Diede a lui morte, a tutti gli altri vita.

—

Sonetto LXXX.

—

Veggio in croce il Signor nudo e disteso,
Coi piedi e man chiodate e 'l destro lato
Aperto, e 'l capo sol di spine ornato,
E da vil gente d'ogni parte offeso;

Avendo sulle spalle il grave peso
Delle colpe del mondo; e 'n tale stato
La morte e l'avversario stuolo irato
Vincer solo col cor d'amore acceso.

Pazïenza, umiltà, vero ubbidire,
Con l'altre alme virtù furon le stelle
Ch'ornaro il sol della sua caritade:

Onde nell'aspra pugna e queste e quelle
Fecer più chiara dopo 'l bel morire,
La gloria dell'eterna sua bontade.

—

Sonetto LXXXI.

—

Questo vêr noi maraviglioso affetto
Di morir Dio su l'aspra croce eccede
Ogni umano pensier, onde nol vede
Con tutto il valor suo nostro intelletto.

Ma se del bel misterio in mortal petto
Entra quel vivo raggio, che procede
Da soprannatural divina fede,
Immantinente il tutto avrà concetto.

Que' ch' avrà sol in lui le luci fisse,
Non que' ch'intese meglio o che più lesse
Volumi in terra, in ciel sarà beato.

In carte questa legge non si scrisse;
Ma con la stampa sua nel cor purgato
Col foco dell'amor Gesù l'impresse.

—

Sonetto LXXXII.

—

Cibo del cui maraviglioso effetto
L'alma, con l'occhio interno, dentro vede
L'alta cagion divina, e acquista fede
Che sei Dio vero, e sei mio vero obietto,

Nutrita del tuo ardor con umil petto,
Quasi del ciel secura indegna erede,
Vorrei lassù far gloriose prede
Per forza sol d'un puro acceso affetto.

Che a te furar si possa il tuo bel regno
Con violenta man cel dici; e poi
Ne dài te stesso qui per certo pegno.

Tutto per far sol noi divenir tuoi
Facesti; e pur da noi s'usa ogni ingegno
Ed ogni poter nostro incontro a noi!

—

Sonetto LXXXIII.

—

L'alto consiglio allor che elegger volse
Madre a Dio in terra con divina cura,
Vedendo già cader nostra natura,
Lei sola tenne, e 'n grembo a sè l'accolse.

Dal giusto sdegno suo colui la tolse
Che sol forma le leggi e 'l ciel misura;
E fuor d'ombra d'error candida e pura
Dal nodo universal non mai la sciolse,

Perchè non la legò, nè meno in forse
La lasciò di cader; ma caro in mano
Sempre serbò quel bel cristallo intiero.

E per far l'ordin suo più dritto, il torse
Per altro solo a lui noto sentiero,
E lo condusse al cammin nostro umano.

—

Sonetto LXXXIV.

Quando senza spezzar nè aprir la porta
Del bel cristallo ov'era chiuso intorno,
Volse uscir fuor per fare al mondo giorno
Quel sol che sempre gli è fidata scorta;

La castità, benchè si fosse accorta
Che l'era onore e non vergogna o scorno
Il suo venir, pur timida, al ritorno
Le si fe incontro pallidetta e smorta.

Ma la fede la tenne, e disse, ch'ella
Guardasse Apollo, il cui raggio lucente
Rende col suo passar ciascuna stella;

E che questo più chiaro e più possente
Mentre toccherà lei, sempre più bella
Risplender la farà di gente in gente.

Sonetto LXXXV.

—

Chi desia di veder pura ed altera
Fiamma del ciel, che senza ardere accende
Candida neve, e un bel sol che la rende
Tal, che falda di lei unqua non pêra;

Miri la vergin sacra, madre vera
Di Dio, col santo Spirto che discende
Oggi al suo petto; e 'l sol che la comprende
Dentro e d'intorno coll'eterna spera;

E vedrà il chiaro suo raggio celeste
Nel candor già dal foco sì ordinato,
Che le tesse d'intorno ornata veste:

Onde quando Gesù fia a noi rinato,
Le parti insieme si vedran conteste
Divine umane in quel parto beato.

—

Sonetto LXXXVI.

—

Donna dal ciel gradita a tanto onore
Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva,
Or com'ei non t'ardeva e non t'apriva
Con la divina bocca il petto e 'l core?

O non si sciolse l'alma? e dentro e fore
La virtù, i sensi ed ogni parte viva
Col latte insieme a un punto non s'univa,
Per gir tosto a nudrir l'alto Signore?

Ma non convien con gli imperfetti umani
Termini misurar gli ordini vostri,
Troppo al nostro veder erti e lontani.

Dio morì in terra; or ne' superni chiostri
L'uom mortal vive; ma debili e vani
Sono a saperne il modo i pensier nostri.

—

Sonetto LXXXVII.

—

Vergine pura, or da' bei raggi ardenti
Del vero sole in cielo eterno giorno
Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno
Che agli occhi tuoi divini eran presenti.

Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grande ufficio intenti.

Immortal Dio nascosto in mortal velo,
L'adorasti signor, figlio il nudristi,
L'amasti sposo e l'onorasti padre.

Prega lui dunque che i miei giorni tristi
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti madre!

—

Sonetto LXXXVIII.

—

Con che pietosa carità sovente
Apria il gran figlio i bei secreti a voi,
Madre divina! e con qual fè ne' suoi
Precetti andaste voi più sempre ardente!

Il vostro santo amor prima fu in mente
Di Dio formato, e in carne qui fra noi
Ristretto, e 'n ciel con maggior nodo poi
Rinnovato più saldo e più possente.

S'ei nacque, s'ei morì, s'ei salío al cielo
Per compagna, rifugio, ancella e madre
Seco vi scorgo con umile affetto;

Ed ora il dolce sposo e l'alto padre
Col caro figlio a voi rendon perfetto
Guiderdon dell'acceso vostro zelo.

—

Sonetto LXXXIX.

—

Eterna luna, allor che fra 'l sol vero
E gli occhi nostri il tuo mortal ponesti,
Lui non macchiasti, e specchio a noi porgesti
Da mirar fiso nel suo lume altero:

Non l'adombrasti, ma quel denso e nero
Velo del primo error, coi santi onesti
Tuoi prieghi e i vivi suoi raggi rendesti,
D'ombroso e grave, candido e leggiero.

Col chiaro, che da lui prendi, l'oscuro
Delle notti ne togli; e la serena
Tua luce il calor suo tempra sovente:

Chè sopra il mondo errante il latte puro
Che qui 'l nudrì, quasi rugiada, affrena
Della giusta ira sua l'affetto ardente.

—

Sonetto XC.

—

Stella del nostro mar chiara e secura,
Che 'l sol del paradiso in terra ornasti
Del mortal sacro manto, anzi adombrasti
Col vel virgineo tuo sua luce pura;

Chi guarda al gran miracol, più non cura
Del mondo vile, e i vani empi contrasti
Sdegna dell'oste antico, poi ch'armasti
D'invitta alta virtù nostra natura.

Veggio il figliuol di Dio nudrirsi al seno
D'una vergine madre, ed ora insieme
Risplender con la veste umana in cielo.

Onde là su nel sempre bel sereno
Al beato s'accende il vivo zelo,
Al fedel servo qui la cara speme.

—

Sonetto XCI.

—

L'aura vital di Cristo in mezzo il petto
Spirava a Simeon sì vera vita,
Che con la propria sua da sè sbandita
Stava in quella di Dio chiuso e ristretto;

Pregando con interno ardente affetto,
Ch'essendo or l'alma a tanto onor gradita
D'abbracciar con virtù breve e finita
L'infinito di Dio verbo concetto;

Andasse a' padri santi a dir, che 'l core
L'adorò in terra Dio, che 'l cinse il braccio
Fanciullo umíl, sol di vil fascia adorno.

Il qual poi che di lume, grazia e ardore
Fatto avria chiaro il mondo, a far lor giorno
Andrebbe e a sciorli dell'antico laccio.

—

Sonetto XCII.

—

L'antiche offerte al primo tempio il pondo
Sgravâr del nostro error, ma non s' offerse
L'ostia divina al Padre, anzi ei sofferse
Sol per un segno il sacrificio immondo.

Oggi di novo onor s'orna il secondo
Tempio felice; oggi il signor scoverse
E l'ombre e le figure; oggi s'aperse
Con pura offerta il vero lume al mondo:

Il quale a Simeon sì addentro giunse,
Che pregò di serrar gli occhi per sempre,
Per sempre aprirgli in quello eterno sole.

E se non che alla vergin le parole
Drizzò perchè 'l morir di Cristo il punse,
Sarebbe morto in quelle dolci tempre.

—

Sonetto XCIII.

—

Quando vedeste, madre, a poco a poco
Al figliuol vostro il vivo almo splendore
Fuggir dagli occhi, e 'n sua vece l'amore
Sfavillar d'ogn'intorno ardente foco;

Credo che i vostri spirti andâr nel loco
De' suoi, per riportarne al vostro core
Quei che v'eran più cari: ma brevi ore
Furon concesse al doloroso gioco,

Chè la morte gli chiuse: onde s'aperse
La strada a noi del ciel, prima serrata
Mille e più lustri dalla colpa antica.

Lo scudo della fede in voi sofferse
Il mortal colpo: onde ogni alma ben nata
Nel favor vostro sua speme nudrica.

—

Sonetto XCIV.

Mentre la madre il suo figlio diletto
Morto abbracciava, nel fido pensiero
Scorgea la gloria del trionfo altero
Ch'ei riportava d'ogni spirto eletto.

L'aspre sue piaghe e 'l variato aspetto
L'accresceva il tormento acerbo e fero;
Ma la vittoria dell'eterno impero
Portava all'alma novo alto diletto.

E 'l sommo Padre il secreto le aprio
Di non lasciare il figlio, anzi aver cura
Di ritornarlo glorioso e vivo.

Ma perchè vera madre il partorio,
Certo è che infino alla sua sepoltura
Sempre ebbe il cor d'ogni conforto privo.

Sonetto XCV.

—

Un foco sol la donna nostra accese
ivino in terra, e quello in ciel l'accende:
uella stessa bontà chiara or comprende
'intelletto, ch'in parte già comprese.

Le parole, che pria l'orecchia intese,
er celeste armonia l'anima intende;
on Dio immortal quel grado ora in ciel prende
i madre, che con l'uom qui mortal prese.

Cangiar obietto o variar pensiero
opo non le fu mai, perchè i bei sensi
osser dalla ragion ripresi o vinti;

Chè infin dal primo giorno solo al vero
perse gli occhi; e gli spirti ebbe accensi
mpre d'un solo ardor purgati e cinti.

—

Sonetto XCVI.

—

Padre Noè, del cui buon seme piacque
A Dio di rinnovar l'antico mondo,
Allor che nel gran pelago profondo
Colmo di grave error sommerso giacque,

S'al puro occhio divin cotanto spiacque
Quel secol forse men che questo immondo;
Con giusta ira minaccia or del secondo
Diluvio d'uman sangue e non pur d'acque;

Prega che 'n quel furor umile e pura
Io la mente aggia, e sì del suo onor carca,
Che non si volga a men pregiata cura;

Ma chiusa internamente dentro all'arca
Dell'alma piaga sua, chiara e secura
Viva la fede mia d'ogni ombra scarca.

—

Sonetto XCVII.

—

Il porvi Dio nell'arca e farvi poi
'adre di miglior gente, già non sono
'agione ond'io, Noè, di voi ragiono;
Iè il fido aprirvi i gran secreti suoi.

Ma che fra tanto numero sol voi
Iisguardasse dal ciel per giusto e buono,
: 'n voce e 'n opra lo mostrasse, è un dono
'he d'invidia e d'amor infiamma or noi.

Quando l'odio e lo sdegno discoverse
ıl mondo, che nell'ira sua si giacque,
'on dolce amor e pace a voi s'offerse;

E mentre ch'allargò del furor l'acque,
'on l'onde della grazia vi coverse:
'otanto il vostro ben oprar gli piacque.

—

Sonetto XCVIII.

—

Potess'io in questa acerba atra tempesta
Del travagliato mondo entrar nell'arca
Col caro a Dio Noè, poi ch'altra barca
Non giova all'acqua perigliosa, infesta!

O con la schiera ebrea, ch'ardita e presta
L'aperto rosso mar secura varca,
E poi sul lito del gran peso scarca
Ringrazia Dio, cantando in gioia e festa!

O con Pietro il mio core, allor ch'io sento
Cader la fede al sollevar dell'onde,
Dalla divina man sentisse alzarsi!

E s'al lor l'esser mio non corrisponde,
Non è il favor del ciel scemato e spento;
Nè quei soccorsi fur mai lenti o scarsi.

—

Sonetto XCIX.

—

Quel chiaro spirto in cui vivo ed ardente
Foco celeste dentro in modo ardea,
Che le fiamme mortai, ch'intorno avea
Sì accese, a lui parean gelate e spente;

Non ebbe il desir parco o le man lente
Al tesoro donar, perch'ei godea
Dell'alto eterno, u'già ricca vivea
Lungi dal corpo suo l'accesa mente.

E disse: la sua notte all'empio duce
Non era oscura, però che'l gran sole
L'avea de'raggi suoi cinto ed armato.

Con l'opra, coi pensier, con le parole
Mostrò che possedea l'almo e beato
Ardor, l'oro immortal, la vera luce.

—

Sonetto C.

—

Non sol per la sua mente e pura e retta
Il martir primo in Dio le luci fisse
Tenne, pregando sì, ch'al ciel prescrisse
Il far del suo morir degna vendetta;

Anzi ogni pietra a lui quasi saetta
Parea, che 'l ciel più largamente aprisse;
Ed ei più pronto e più lieto sen gisse
Verso la gloria al suo martirio eletta.

Per suoi nemici orò: nè mercè impetra
Madre con tal desio per figlio caro,
Quant'ei pregò per lor con dolce amore.

Nè mai lucida gemma ad uomo avaro
Fu in pregio sì, come a lui quella pietra,
Che più dritto gli giunse in mezzo 'l core.

—

SONETTO CI.

—

Alla durezza di Tommaso offerse
Il buon Signor la piaga, e tai gli diede
Ardenti rai, ch' a vera ed umil fede
L' indurato suo cor tosto converse.

L'antica e nova legge gli scoverse
In un momento, ond'ei si vide erede
Del ciel, dicendo: È mio ciò ch'ei possede,
Se quell' è mio che tanto ben m'aperse.

Ond'ei gli disse poi: maggior è 'l merto
Di creder l'invisibile per quella
Virtù, che non ha in sè ragione umana.

Il ciel fu a lui col bel costato aperto;
A noi la strada assai più corta e piana
Per fede di trovar l'orma sua bella.

—

Sonetto CII.

—

Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoverse,
Allor che salutandol di lontano,
Adorasti il supplicio empio inumano,
Ove al padre il figliuol per noi s'offerse!

Col santo foco suo lo cor t'aperse,
E vi raccolse con la forte mano
Dentro l'alte virtù, che 'l nostro insano
Voler manda di fuor vaghe e disperse.

Onde nell'aspra croce il dolce e 'l chiaro
Del ciel vedesti, e quella dolce vita
Che parve agli altri ciechi dura morte.

La tua fortezza celere e spedita
Vittoria elesse per vie dritte e corte,
Che fanno il viver bello e 'l morir caro.

—

Sonetto CIII.

—

Beati voi cui tempo nè fatica
Far può lo spirto vostro afflitto o stanco;
Nè per la notte il dì viene a voi manco,
Nè copre nebbia il sol che vi nutrica!

Per labirinti o reti non s'intrica
Il vostro piè, ma sta securo e franco
In porto; nè vi rende il pelo bianco
Vecchiezza, al vaneggiar nostro nemica.

Un sol foco il desio nudrisce e'ncende,
E 'l dolce desiar non ange il core,
Nè la sazietà fastidio rende.

Gradito a maggior gloria è chi più amore
Ebbe a Dio in terra: nè l'invidia offende
L'un, perchè l'altro abbia più grande onore.

—

Sonetto CIV.

—

Angel beato, a cui il gran padre espresse
L'antico patto, e poi con noi quel nodo
Che diè la pace, la salute e 'l modo
D'osservar l'alme sue larghe promesse;

Lui ch'al pietoso ufficio pria t'elesse
Con l'alma inchino, e con la mente lodo,
E dell'alta ambasciata ancora io godo,
Che 'n quel virgineo cor sì ben s'impresse.

Ma vorrei mi mostrasti il volto e i gesti,
L'umil risposta e quel casto timore,
L'ardente carità, la fede viva

Della donna del cielo, e con che onesti
Desiri ascolti, accetti, onori, e scriva
I divini precetti entro nel core.

—

Sonetto CV.

—

Di breve povertà larga ricchezza
Esempio a' servi tuoi, Signor mostrasti
Con l'opre; e poi con le parole usasti
Semplice gravitate, umile altezza;

E d'ambedue con pura alma dolcezza
Sì vivo del tuo sol raggio mandasti,
Ch'ebber poi con desii purgati e casti
D'aspramente morir somma vaghezza.

Acciò il grido tuo grande e possente,
Che dal ciel chiama l'uomo a eterna vita,
Fosse per lor dal cieco mondo inteso.

Onde spirando il santo foco acceso
Ne mostrâr la virtù viva ed ardente
Del vero e dell'onor ch'era smarrita.

—

Sonetto CVI.

Deh manda, Santo Spirto, al mio intelletto
Quel chiaro raggio da cui fugge ogn'ombra.
Onde la fiamma sua, che scaccia e sgombra
Ben indurato gel, m'accenda il petto!

L'occhio al ciel s'erge, ma con l'imperfetto
Fosco lume mortal spesso s'adombra;
Cerca l'alma il suo bene, e poi s'ingombra,
Sè stessa amando più che 'l vero obietto.

Non può la mia finita egra virtute
Scorgere i raggi, nè sentir l'ardore
Dell'infinito sol senza il tuo lume.

Dammi, ti prego, o mia viva salute,
Ch'omai vestita di celesti piume
Voli alla vera luce, al vero amore!

SONETTO CVII.

—

Lume del ciel che su ne'santi giri
Ten porti il cor per erte anguste scale,
Ove pensiero uman da sè non sale,
Nè 'l nostro ardir convien che a tanto aspiri;

Tu porgi agli affannati e bei desiri
Virtù da non spiegare indarno l'ale;
Tu sol puoi far che un' alma inferma e frale
Al tuo vivo splendor s'erga e respiri.

O benedetta luce a cui d'intorno
Fuggon queste false ombre e nudo il vero,
Quant'occhio può veder, chiaro discopre!

Benedetto colui, ch'ogni pensiero
Ferma a'bei raggi, e benedette l'opre
Che vivran sempre in quello eterno giorno!

—

Sonetto CVIII.

—

Se 'l nome sol di Cristo in cor dipinto
Basta a far forte e pien d' alto valore
Un fedel servo sì, ch' ogni vigore
Ha sempre in guerra di vittorie cinto;

Quanto più arditamente Ignazio spinto
Fu al tormento, alle bestie ed al dolore,
Avendol sculto in lettre d'oro al core
Securo allor di più non esser vinto!

Chè nè foco, nè venti, nè saetta
Poteano entrar fra cotal scudo e lui;
Sì forte e interna fu la sua difesa.

Il mortal velo era in potere altrui;
Ma l'alma invitta, già secura eletta,
Stava col suo Gesù d' amore accesa.

—

Sonetto CIX.

—

Quanta gioia, tu segno e stella ardente,
Allor che i vivi bei raggi fermaste
Sul tugurio felice, al cor mandaste
Dei saggi re del bel ricco oriente!

E voi quanto più basso il re possente
Fasciato, picciolin, pover trovaste,
Più grande alto il vedeste e più l'amaste,
Ch'al ciel tanta umiltà v'alzò la mente.

Il loco, gli animali, e 'l freddo, e 'l fieno
Davano, e i panni vili, e 'l duro letto
Dell'alta sua bontà securo segno.

E per la stella e per lo chiaro aspetto
Della possanza, avendo in mano il pegno,
L'adoraste col cor di gioia pieno.

—

Sonetto CX.

—

Di cento invitti scudi armato intorno
Mi parve aver il cor, quand'ebbi letti
I chiari nomi e quei sì veri detti,
Che han ciascun d'essi d'alta gloria adorno.

Onde spinta d'amor sovente torno
Là su con l'alma, ove i bei spirti eletti
Lodano i nomi, e sentono gli effetti
Del sol che sempre lor fa chiaro giorno.

E così spesso il prego, che ogni nome
Di questi l'ora mille e mille volte
Mandi entro il vostro cor nove dolcezze:

Tal ch'io impari a sentir da voi, siccome
Vivono al dolce suon tutte raccolte
L'alme a tanta armonia mai sempre avvezze.

—

Sonetto CXI.

—

Spirti del ciel, che con soavi canti
La gloria del Signor, là su lodate,
E con via maggior forza dimostrate
I bei concetti ripurgati e santi;

Che noi, qui lungi fra miserie e pianti
Coi pensier bassi e con le voglie ingrate;
Perchè ad un fil le nostre alme create
Pur sono, e vivon d'un obietto amanti;

Di propria man, con quel divino ardore
Che pasce noi qui peregrini in terra,
E sazia in patria voi bei fochi eletti,

Legate la preghiera, che non erra,
Vostra con questa mia carca d'errore,
Ond'ei, vostra mercè, lieto l'accetti.

—

Sonetto CXII.

—

Udir vorrei con puri alti pensieri
La vostra guerra in ciel, spirti beati,
Non di ferro o d'orgoglio o d'ira armati,
Ma di concetti in Dio stabili e veri,

Contra i nemici, che in sè stessi alteri,
Insuperbìr dal proprio amor legati,
Contra il principio lor ciechi ed ingrati,
Sol per immagin false arditi e fieri.

Ma se ben per la patria e per l'onore
Di Dio v'armaste, e per la pace eterna,
D'altra maggior virtù fu la vittoria;

Voi v'inchinaste all'infinito amore
Di Gesù dolce, onde 'l Padre superna
Grazia concesse a voi per la sua gloria.

—

Sonetto CXIII.

—

D'altro, che di diamante o duro smalto,
Ebbe lo scudo allor, che l'empie e fere
Del superbo nemico invide schiere
Mossero in ciel quell'orgoglioso assalto,

L'angel, per la cui forza elle il mal salto
Fer dalla luce chiara all'ombre nere,
Il cui bel pregio fu grazia e podere
Di non peccare. O raro dono ed alto!

Cagion di gloria all'onorate squadre
Fostù, signor Gesù, viva mia luce,
Ch'accendesti a Michel l'ardire invitto,

Lo qual vide allo specchio del gran Padre,
Come saresti sempre in quel conflitto
Dell'angelo e dell'uom difesa e duce.

—

Sonetto CXIV.

—

Donna accesa, animosa, e dall' errante
Vulgo lontana in solitario albergo
Parmi lieta veder, lasciando a tergo
Quanto non piace al vero eterno amante;

E fermato il desio, fermar le piante
Sovra un gran monte, ond'io mi specchio e terg
Nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo
Dietro l'orme beate e l'opre sante.

L'alta spelunca sua questo alto scoglio
Mi rassembra, e 'l gran sole il suo gran foco
Ch'ogni animo gentil anco riscalda.

In tal pensier da vil nodo mi scioglio,
Pregando lei con voce ardita e balda
M'impetri dal Signor appo sè loco.

—

Sonetto CXV.

ARGOMENTO.

Ricorda il giorno del nascimento dell'estinta madre sua, e desidera trovarsi in cielo con lei.

Rinasca in te, mio cor, questo almo giorno,
Che nacque a noi colei di cui nascesti:
L'animo eccelso suo l'ali ne presti
Per gir volando al vero alto soggiorno.

Di molti rai da pria cosperso intorno
Era il suo mortal velo, e mille desti
Sempre al ben far, pensier divini, onesti;
Poi dentro il fer di maggior lume adorno.

So ch'ella prega te per noi, ma, o pio
Signor, prega tu lei che preghi in modo,
Ch'io senta oprare in me sua vital forza:

Ond'io sciogliendo, anzi spezzando il nodo
Che qui mi lega, questa umana scorza
Serva allo spirto, e sol lo spirto a Dio.

Sonetto CXVI.

—

Da Dio mandata, angelica mia scorta,
Volgi per dritto calle al ciel la mente:
E qualor l'alma al suo cader consente,
Ripiglia il freno e il piè lasso conforta

Sì, ch'alle nozze eterne non sia morta
Ogni mia luce; ma con lampa ardente,
Chiamata dal signor saggia e prudente,
Aperta al giunger mio trovi la porta.

E perchè il cor l'aspetti a ciascun'ora
Per girgli incontro lietamente armato
Di puro acceso amor, di viva fede,

Poi c'hai di me la cura, ch'ei ti crede,
Mostrami i segni, quasi interna aurora
Del venir del mio sol chiaro e beato.

—

Sonetto CXVII.

—

Nell'alta eterna rota il piè fermasti,
Donna immortal, quando col santo ardire
Quella della fortuna e del martíre
Contra i nimici tuoi lieta girasti.

Aprío il ferro tuo cor, e nol piegasti
A minacce o lusinghe; anzi il desire
Corse al suo fin per me'gli sdegni e l'ire,
Trovando pace in sì fieri contrasti.

L'alma nel divin monte altera siede
U'Dio pasce gli eletti, e'l mortal velo
Nell'altro ov'ei la legge al popol diede.

Caterina, se in terra il tuo gran zelo
Tant'alme trasse alla verace fede,
Prega per me il Signor, poichè se''n cielo!

—

Sonetto CXVIII.

—

Alta umiltade e sopra l'altre cara
Virtuti a Dio, le cui parole ed opre
Dimostran quanti bei secreti scopre
La sua mercede, chi da lui t'impara;

Se tu sei dolce, è ben più tanto amara
La tua avversaria ch'ogni ben ricopre,
E più fiera mai sempre par ch'adopre
Contra di te, che sei virtù sì rara.

Tu combatti per pace, ella per ira;
Ella cerca il suo onor, e tu la gloria
Del signor che concede il campo e l'armi.

Non può fallir la tua secura mira,
Perchè 'l piede erri o la man si disarmi;
Chè vive entro 'l tuo cor la tua vittoria.

—

Sonetto CXIX.

—

Francesco, in cui, siccome in umil cera,
Con sigillo d'amor sì vive impresse
Gesù l'aspre sue piaghe, e sol t'elesse
A mostrarne di sè l'immagin vera!

Quanto ti strinse, ed a te quanto intera
Diè la sua forma e le virtuti stesse!
Onde fra noi per la sua sposa eresse
Il tempio, il seggio e l'alma insegna altera.

Povertate, umil vita e l'altre tante
Grazie t'alzaro al più sublime stato,
Quanto più ti tenesti e basso e vile.

L'amasti in terra: or prega in ciel beato
Spirto, ch'io segua la bell'orma umíle,
I pensieri, i desiri e l'opre sante.

—

Sonetto CXX.

—

Dietro al divino tuo gran capitano
Seguendo l'orma bella, ardito entrasti
Fra perigliose insidie, aspri contrasti
Con l'arme sol dell'umiltade in mano.

Mentre il mondo sprezzando e nudo e piano
Solo della tua croce ricco andasti
Per deserti selvaggi, a noi mostrasti
Quanto può con la grazia un core umano,

Divo Francesco, a cui l'alto Signore
Nel cor l'istoria di sua man dipinse
Del divino vêr noi sì grande amore:

Poi seco t' abbracciò tanto e distrinse,
Che scolpìo dentro sì, ch'apparver fore
Le piaghe ond'ei la morte e 'l mondo vinse.

—

Sonetto CXXI.

—

Due chiari effetti dell'eterno sole
Oggi il suo tempio in vari modi onora;
Per la prima che venne, e poi per l'ora
Ultima che partì, l'adora e cole.

Onde non quanto deve o quanto vuole
Ma quanto può s'accende e s'innamora,
Sua mercè, il cor, bench'ei rinasca e mora,
Mentre del vario oprar s'allegra e duole.

E corre per soccorso a quella stella,
Ch'è sempre seco; e s'egli in oriente
Lieto la scorge, lieto l'accompagna.

Ma se dolente poi discerne ch'ella
Guarda i bei raggi ascosti all'occidente,
Del suo grave dolor seco si lagna.

—

Sonetto CXXII.

—

Divina fiamma allor più all'alma amica,
Quando più la consuma ardente e pura
Virtù, che m'arde insieme ed assecura,
Che mentre strugge fuor dentro nutrica;

Invisibil vigor che non s'intrica
Con materia, con forma o con figura,
Vive in sè stesso, e di tutt'altri cura
Prende senza sentir noia o fatica;

Foco immortal che dalla viva pietra
Sfavilla in noi sì chiaro e sì beato,
Ch'ogni gelato petto alluma e accende;

Ed in breve ora caldo e molle rende
Quel ch'ama e crede; e quel superbo ingrato
Che gli contrasta lo raffredda e impietra.

—

Sonetto CXXIII.

—

Quando 'l Signor nell'orto al Padre vôlto
Pregò per lo mortal suo chiaro velo,
D'intorno al cor gli corse un freddo gelo,
Volgendo a'cari amici il mesto volto,

E trovò ciascun d'essi esser sepolto
Nel sonno; chè ogni vero ardente zelo
Dormiva in terra, e desto tutto in cielo
S'era al suo danno e nostro ben, raccolto.

Ond'allor per destar la pigra terra,
E quetar là su il ciel, riprese ardire,
Com'uom ch'a grande ed alta impresa aspira.

E intrando in mezzo la spietata guerra
Tolse agli amici in quel sì bel morire
Il grave sonno, ed al gran Padre l'ira.

—

Sonetto CXXIV.

—

Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore
Del cielo, or che 'n te stesso il tuo ben godi,
Qual virtù ti sostenne o pur quai nodi
T'avvinser nudo in croce cotant' ore?

Io sol ti scorgo afflitto, e dentro e fore
Offeso, e grave pender da tre chiodi.
Risponde: Io legato era in mille modi
Dal mio sempre vêr voi sì dolce amore.

Lo quale al morir mio fu schermo degno
Con l'alta ubbidïenza; ma l'ingrato
Spirto d'altrui più che 'l mio mal m'offese.

Ond' io non prendo il cor pentito a sdegno
Già caldo e molle; ma il freddo, indurato,
Ch'a tanto foco mio mai non s'accese.

—

Sonetto CXXV.

—

Fermo al ciel sempre col fedel pensiero
L'uomo qui peregrino esser dovria,
Se all'altra patria vuol per dritta via
Col favor di là su correr leggiero;

Onde lo spirto, acceso al lume vero,
Di quanto qui di buono opra o desia
Renda grazia al gran Padre, e quanto invia
Riceva lieto dal suo giusto impero.

Allor la fede mostra in quella face
Del divin figlio la beata speme
Delle infallibil sue promesse eterne.

E perchè ancor con le promesse insieme
La bontà, che le dona il cor, discerne,
D'amor ardendo vive e lieta pace.

—

Sonetto CXXVI.

—

Mentre l'aura del ciel calda e soave,
Sua mercè, spira in questo e quello eletto,
I più secreti alberghi apre del petto
Con l'invisibil sua divina chiave.

Di speme acceso più timor non ave:
Ch'arde il bel foco, gelo, ombra e sospetto:
Non vuol sì grande e sì possente obietto,
Che 'l mortal manto allor punto l'aggrave:

Onde secura e ben tranquilla pace,
Se pur brevissima ora l'alma sente,
Serve per arra qui dell'altra eterna.

Ma non quanto in sè stessa si compiace
Di grazia acquista, ma quanto consente
Al raggio dell'ardor che la governa.

—

Sonetto CXXVII.

—

Quanto è più vile il nostro ingordo frale
Senso terren della ragione umana,
Tanto ella poi riman bassa, lontana
Dallo spirto divin, che sempre sale.

Non han principio, fin, nè mezzo eguale:
La ragion par col senso infermo sana:
Ma con lo spirto eterno è un'ombra vana
Che con quel lume il suo poder non vale.

Ben puote ella abbracciar la breve terra,
Signoreggiando il senso, ma non mira
Il superbo disio ch'entro allor serra.

E quando giunge a quanto il mondo aspira,
Trova pace di fuor ma dentro guerra,
Onde del proprio error seco s'adira.

—

Sonetto CXXVIII.

—

Negar non posso, o mio fido conforto,
Che non sia destro il luogo, e 'l tempo, e l'ore
Per far voi certo dell' interno ardore,
Che cotant' anni dentro acceso porto.

E perchè questo o quell' altro diporto
Sottragga al sempre procurarvi onore
I sensi, è pur omai fermato il core
Di non mai volger vela ad altro porto.

M'avveggio or ben che 'l mondo, e sterpi, e spi
Torcer non ponno il destro e saggio piede
Del cammin dritto, s'ei risguarda al fine.

Ma il proprio amore, e la non certa fede
Delle cose invisibili divine,
Ne ritardano il corso alla mercede.

—

Sonetto CXXIX.

—

Del mondo e del grave oste folle e vano
Far il contrasto e dell'iniqua morte,
Signor, aprendo le tartaree porte
Sol colla nuda tua piagata mano;

D'inimici crudeli il fero insano
Furor legare; e le tue luci scorte
Essere a' padri santi all'alta corte,
U' lor condusse il valor più che umano;

Grand'opra fu di re saggio e possente;
Ma legare i contrari miei pensieri,
Aprir per forza l'indurato petto,

Far ch'in me sian le false voglie spente
Onde vadano al cielo i desir veri;
Sol della tua bontà fu degno effetto.

—

Sonetto CXXX.

—

In forma di musaico un alto muro
D'animate scintille alate e preste
Con catene d'amor sì ben conteste,
Che l'una porge all'altra il lume puro,

Senza ombra che vi formi il chiaro e scuro,
Ma pur vivo splendor del sol celeste
Che le adorna, incolora, ordina e veste,
D'intorno a Dio col mio pensier figuro.

E quella poi che in velo uman per gloria
Seconda onora il ciel, più presso al vero
Lume del figlio ed alla luce prima;

La cui beltà non mai vivo pensiero
Ombrar poteo, non che ritrar memoria
In carte, e men lodarla ingegno in rima.

—

Sonetto CXXXI.

—

Se 'l comun Padre, or del suo cielo avaro,
M'asconde voi miei lumi e lui mio sole;
L'altro immortal, cui l'alma adora e cole,
Scorge ella più che mai lucente e chiaro;

E del suo vivo raggio ardendo, imparo
Che non quel dolce, che qui il senso vole,
È buon cibo per noi, ma quel che suole
Essere al gusto più noioso e amaro.

Perchè dell'alta luce oggi un bel lampo
Venne lieto, e sgombrò quante al mio core
Erano folte nebbie avvolte intorno.

E mentre ei splende, io di desire avvampo
D'aver pur notte agli occhi altrui di fore,
Per veder dentro in me lucido giorno.

—

Sonetto CXXXII.

—

Sentiva l'alma questa grave e nera
Prigion terrestre, ove si vede involta,
Indebilirsi; ond'ella lieta e sciolta
Volar sperava alla sua patria vera.

Ma la sempre rubella voglia altera
Che sol sè stessa e i suoi pensieri ascolta,
Dall'alta sua ragion l'ha indietro volta,
Perch'ella teme quel che l'altra spera.

E l'ha condotta a tal, ch'omai consente
A questa sua avversaria ardita e forte
Rifare il carcer suo com'era in prima.

Romper non lice a noi le chiuse porte
Per liberarne, nè men con ardente
Cura impedir quella celeste lima.

—

Sonetto CXXXIII.

—

Veggio turbato il ciel d'un nembo oscuro,
Che cinge l'aere intorno e ne promette
Con tempeste, con tuoni, e con saette
Far caldo e molle il terren freddo e duro.

Forse l'alto motor vuol or con puro
Foco le sterili erbe ed imperfette
Arder sì, ch'abbian poi l'alme e perfette
Il vago suo giardin lieto e securo:

Pria che dalle radici in tutto svelli
Questa di verdi e ben composte frondi
Ricca e di ver onor povera pianta;

Perchè più che mai lieta rinnovelli
Germi cospersi di rugiada santa,
Che sian di frutti e fior sempre fecondi.

—

Sonetto CXXXIV.

—

Parmi veder con la sua face accesa
Ir lo spirto divino, e ovunque trova
Esca l'accende; e già purga e rinnova
Del lezzo antico l'alma vera chiesa.

E i saggi cavalieri han già compresa
La lor pace futura, e a ciascun giova
Che la guerra cominci, e s'arma, e prova
Mostrarsi ardito a sì felice impresa.

Già la tromba celeste intorno grida,
E lor, che della gola e delle piume
S'han fatto idolo in terra, a morte sfida.

Celar non ponno il vizio a quel gran lume
Che dentro al cor penètra, ov'egli annida;
Ma cangiar lor convien vita e costume.

—

Sonetto CXXXV.

—

Spero che mandi omai quel saggio eterno
Signor, vêr noi sol per pietade irato,
Il santo fulgor suo dal ciel turbato
In questo cieco lagrimoso verno,

E percota la pietra, u'per governo
Del mondo ha 'l sacro suo tempio fondato;
E sparga poi d'intorno in ciascun lato
Fiamme divine il suo bel foco interno.

E del gran colpo quei che non ben saldi
Su vi s'appoggian, forse allor cadranno
Nel mar de'lor desii freddo ed oscuro;

E gli altri che vi son già fermi e caldi
Del vivo ardor che non consuma, avranno
Modo d'arder più chiaro e più securo.

—

Sonetto CXXXVI.

—

Celeste imperador, saggio, prudente,
Sacerdote divin, pastore e padre,
Muovi vêr noi dalle tue invitte squadre
Un sol dei raggi tuoi chiaro, lucente,

Ch'allumi e purghi omai l'oscura gente
Della tua sposa, nostra vera madre;
Rinnova in lei l'antiche opre leggiadre,
Che nacquer sol di caritade ardente.

Va il gregge sparso per cibarsi, e trova
I paschi amari; ond'ei sen torna, ed ode
Risonar l'arme altrui nel proprio ovile.

E s'alcun, tua mercede, in pace gode
Sì, che la guerra sprezzi e tenga a vile,
Per disturbarlo il mondo ogn'arte prova.

—

Sonetto CXXXVII.

—

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualche onda
Di fuor l'assale o intorno la circonda,
Potria spezzarsi e a rischio andar la barca;

La qual, non come suol leggiera e scarca
Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
Ma in poppa e 'n prora, all'una e all'altra sponda,
È grave sì ch'a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch'alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto.

Ma contra il voler suo ratto s'oppone
L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
Ch'egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

—

Sonetto CXXXVIII.

—

Le nostre colpe han mosso il tuo furore
Giustamente, Signor, nei nostri danni;
Ma se l'offese avanzano gli affanni,
D'assai la tua bontà vince ogni errore.

Chiede mercè ciascun carco d'orrore,
Deposta la superbia e i ricchi panni;
Non fe ragione in lungo volger d'anni
Quel che il divin giudicio ha in sì poche ore.

Vede 'l passato mal, piange 'l presente,
Teme 'l futuro, e più il supplicio eterno:
Chè tal vita tal pregio al fine apporta.

Scorga il bel raggio tuo la cieca gente!
Senta il rimedio del tuo amor superno!
Apri omai di pietà l'immensa porta!

—

Sonetto CXXXIX.

ARGOMENTO.

Nelle avversità de' suoi Colonnesi trova conforto in ispirituali meditazioni.

Se l'imperio terren con mano armata
Batte la mia colonna entro e d'intorno,
La notte in foco e in chiara nube il giorno,
Veggio quella celeste alta e beata,

Sua mercè, con la mente: onde portata
Sono in parte talor, che se in me torno
Dal natural amor, che fa soggiorno
Dentr'al mio cor, ben spesso richiamata,

Mi par per lungo spazio e queto e puro
Quanto discerno, e quanto sento caro.
Non so se l'alma per suo ben vaneggia,

O pur se 'l largo mio signor, che avaro
Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,
Dentro più dell'usato arde e lampeggia.

Sonetto CXL.

ARGOMENTO.

Cerca condurre Paolo III, allora guerreggiante co' i Colonnesi, a più miti pensieri.

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido e 'l dolce riso in pianto
Là 've io prima toccai l'antica madre.

Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre
Le voglie umíli, o pastor saggio e santo!
Vestite il sacro glorïoso manto,
Come buon successor del primo padre!

Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra
Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri
Figli, e da' buoni per lungo uso amati!

Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
Sono e nudriti insieme alla dolce ombra
D' una sola città gli avoli nostri!

Sonetto CXLI.

—

Sopra lo stesso argomento.

Prego il Padre divin, che tanta fiamma
fandi del foco suo nel vostro core,
'adre nostro terren, che dell'ardore
)ell'ira umana in voi non resti dramma.

Non mai da fier leone inerme damma
'uggì, come da voi l'indegno amore
'uggirà del mortal caduco onore,
e di quel di là su l'alma s'infiamma.

Vedransi allor venir gli armenti lieti
l santo grembo, caldo della faco
'he 'l gran lume del ciel gli accese in terra.

Così le sacre gloriose reti
aran già colme; con la verga in pace
i rese il mondo e non con l'arme in guerra.

—

Sonetto CXLII.

—

Al buon Padre del ciel per vario effetto
Corrono i figli suoi: tal, perchè vede
L'antico serpe a sè d'intorno, e crede
Viver secur sotto 'l paterno affetto;

Tal, perchè gran speranza alto diletto
Gli promette là su, rivolge il piede
Dall'ombre vane al bel raggio di fede,
Ch'a più chiaro sentier gli accende il petto.

Ma non per nostra tema o nostra speme
Ei ne raccolse mai, nè mai converse
Per tal cagion vêr noi sua vera luce:

Sol guarda in croce lui che 'l ciel ne aperse,
Vinse il serpente, ed è qui nostro duce;
E con quel capo abbraccia i membri insieme.

—

Sonetto CXLIII.

—

O quanto il nostro infermo lume appanna
La nebbia rea delle speranze insane!
Non ebbe mai, mentre durò 'l suo pane,
La gente ebrea dal ciel divina manna.

Il simil, mentre l'uom si strugge e affanna
In cercar le ricchezze e glorie umane,
Fermando l'occhio in queste luci vane,
Col suo proprio desir sè stesso inganna.

Convien, qual peregrin sciolto e leggiero,
Gir con l'opre amorose e con la mente
Fedele e salda al glorioso albergo.

Allor luce verrà che non consente,
A cui la scorge, unqua volgersi a tergo,
Ma andar innanzi ov'è giunto il pensiero.

—

Sonetto CXLIV.

—

Quand'io riguardo il mio sì grave errore,
Confusa al Padre Eterno il volto indegno
Non ergo allor, ma a te, che sovra il legno
Per noi moristi, volgo il fedel core.

Scudo delle tue piaghe e del tuo amore
Mi fo contra l'antico e novo sdegno,
Tu sei mio vero prezïoso pegno,
Che volgi in speme e gioia, ansia e timore.

Per noi su l'ore estreme umil pregasti,
Dicendo: Io voglio, o Padre, unito in cielo
Chi crede in me, sì ch'or l'alma non teme.

Crede ella e scorge, tua mercè, quel zelo
Del quale ardesti sì, che consumasti
Te stesso in croce e le mie colpe insieme.

—

Sonetto CXLV.

—

Non si può aver, credo io, speme vivace
Delle promesse eterne, se un timore
Qual fredda nebbia intorno al nostro core
S'oppon sovente all'alta ardente face;

Nè fede per la cui luce verace
Gioia si vive, ed opra per amore,
Sentendo spesso un vil grave dolore,
Che ne perturba ogni amorosa pace.

Queste umane virtuti e voglie ed opre
Fanno simile a lor, che sono un'ombra
Che per varia cagion varia l'effetto;

Ma se lume del ciel chiaro si scopre,
Arma di fede e speme in modo il petto,
Che dubbio, tema e duol da noi disgombra.

—

Sonetto CXLVI.

—

Quanto di bel, di dritto e buon si vede,
Si vide o si vedrà nel mondo errante
Produr dalle ben nate elette piante,
Son frutti d'una viva accesa fede.

Mentre l'alma gentil per grazia siede
Sovra gli affetti umani, oh quali e quante
Glorie le scopre il caro eterno amante,
Serbate sol per cui più l'ama e crede!

O benedetto sol, ch'apre e rischiara
L'occhio immortal, sì ch'ei scorge per ombra
Quel ch'in prima scorgea per luce chiara!

Onde l'alma s'umilia e si disgombra
Dalle sue immagin false, perchè impara
Che 'l suo stesso veder la inganna e adombra.

—

Sonetto CXLVII.

—

Se pura fede all'alma quasi aurora
Discopre il sol che la tien seco unita,
Onde si sente in lui chiara e gradita,
Benchè 'l velo mortal la cinga ancora;

Quanto dolce le fia quell'ultim'ora,
Che sarà prima all'altra miglior vita!
Non già secura in sè, nè punto ardita
In altri, che in colui che 'l ciel onora;

La cui luce l'intrata in modo serra
All'ombra ed al timor, che dentro ha pace
Un ver fedel bench'abbia intorno guerra.

Purchè s'adempia in lui l'alto verace
Voler di quel Signor, che sol non erra,
E morte e vita egualmente gli piace.

—

Sonetto CXLVIII.

—

Io non sento che in ciel, dove è verace
Tesoro e pieno ben, piena allegrezza,
S'abbia di dominar sete o vaghezza,
Ma d'amare e di viver sempre in pace.

Piacque al Signor eternamente e piace
Un amoroso cor che somma altezza
Trovi nell'umiltà, vera ricchezza
In quella povertà ch'al mondo spiace;

E lui sol miri in cielo e in terra, degni
Specchi a noi della sua sempre maggiore
E sopra ogni altra gloriosa luce.

Non stan pensieri oscuri, obietti indegni
Nell'alma in cui scintilla arde d'amore:
Sì puro e di tal sol raggio riluce!

—

Sonetto CXLIX.

—

Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente
Lampa, che sol per noi sè stessa offende,
Con due fochi che a tôr ciascuno attende
Il nutrimento suo chiaro lucente.

L'un è l'amor del Padre, a cui il possente
Raggio la gloria in prima offesa rende,
L'altro è 'l zelo per noi, col quale accende
Contra di sè la viva luce ardente.

Arsa da cotai fochi, la infinita
Sua virtù parve spenta, allor che cinse
D'altri raggi più chiari il mondo intorno.

Chè quando agli occhi umani ella s'estinse
Con l'immortal sua gloriosa vita
Diede ai suoi eletti in ciel perpetuo giorno.

—

Sonetto CL.

—

Stelle del ciel che scintillando intorno
Al vero sol col lume ch'ei vi dona,
A lui fate di voi cerchio e corona,
Ed egli a voi di sè fa eterno giorno;

Se ben acceso un spirto al suo ritorno
Là su sente il desir ch'ivi lo sprona,
Securo in pace allor con voi ragiona,
Com'uom che vive lieto in quel soggiorno,

Dicendo: Almen pregate il suo bel raggio,
Che se a voi in patria appare ardente e puro,
A me lampeggi in queste selve ombrose!

Onde se al mondo par torto ed oscuro,
Sia per me dritto e chiaro il mio viaggio
Con luci ferme agli occhi infermi ascose.

—

SONETTO CLI.

—

Par che voli talor l'alma rivolta
Tutta al raggio immortal, sì ch' ombra e luce
Passa con quanto qui fra noi riluce,
Nel vero obietto suo chiusa e raccolta;

Ma non sì nuda ancor, che spesso involta
Non sia fra immagin varie che conduce
Seco dal mondo; se ben scorta e duce
Gli è quel che la fa andar leggiera e sciolta.

Brev'ora avvien ch'ardendo umile e pura
Entri nel sol divino, ond'ei consumi
Le nebbie e l'ombre che le van d'intorno.

Poco vive là su; ma son quei lumi
Sì chiari, che riporta arra secura
Di viver sempre in quell'eterno giorno.

—

Sonetto CLII.

—

Il sol che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia che giusta voglia,
Ne veste di virtù di vizi spoglia,
Solo per sua mercè, non per nostra arte.

Che giova il volger di cotante carte?
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia,
Chè quanto l'alma in sè stessa s'invoglia,
Tanto dal vero suo lume si parte.

L'occhio sinistro chiuso, il destro aperto,
L'ale della speranza e della fede
Fan volar alto l'amorosa mente.

Per verace umiltà si rende certo
De' sacri detti, anzi col cor gli sente
Colui che poco studia e molto crede.

—

SONETTO CLIII.

—

Sovente un caro figlio il sommo duce
Lascia avvolger fra noi qui d'ombra in ombra,
Perchè più chiaro allor, quand'ei le sgombra,
Vada l'occhio immortal di luce in luce.

Ma poi che, sua mercè, seco il conduce,
Ove peso terren più non l'ingombra,
Passando il vel, che 'l cinge e che lo adombra,
Col raggio bel fin dentro al cor traluce.

Ond'ei, visto il sentier sinistro e torto,
Al destro il piè rivolge, e non consuma
Sè stesso e il tempo in labirinto vano;

Ma sempre fido al sol che arde ed alluma,
Con l'aura eterna vola alto lontano
Da' perigliosi scogli al fido porto.

—

Sonetto CLIV.

—

Qual uom che dentro afflitto e intorno avvolto
Di gravissimo peso, or tace, or geme,
Di sè stesso non fida, e d'altri teme,
Perchè già insino il respirar gli è tolto;

Tal lo spirto più umíl, tutto rivolto
A quella di là su beata speme,
Mostra tremando il giusto duol che 'l preme
A lui che in croce ogni suo nodo ha sciolto.

Ed indi poi prendendo ardir s'accende
Di tanta fede, che gridando dice
Non con la lingua più ma sol col core;

Abba pater, deh manda or quel favore
Che un fido petto qui, tua mercè, rende
Nel tormento maggior via più felice!

—

Sonetto CLV.

—

Per far col seme suo buon frutto in noi,
E bagnar del mio cor l'arida terra,
Dona dei rivi suoi, ch'or apre or serra,
La chiave il fonte eterno a un sol di voi.

Ei guarda prima, e ben distingue poi,
Qual fango il sacro germe in me sotterra,
E quel purga e dissolve: e mai non erra
La fede umíl che regge i pensier suoi.

Con tanta esperienzia e con sì grave
Modo rivolge l'acqua, e sì a misura,
Che ovela macchia è impressa ivi si stende.

Diede per quasi disperata cura
L'aspro mio petto al suo spirto soave
Colui che solo i gran secreti intende.

—

Sonetto CLVI.

—

Divino spirto il cui soave ardore
Ne infiamma, e col gran Padre in dolce modo
Per mezzo del Signor nostro ad un modo
Lega l'alme ben nate in vero amore;

Tante grazie, e non più, può darti il core,
Quanto lume riceve; e quel sol lodo,
Che, tua mercede, intendo; e mentre godo
Del foco sacro tuo, ti rendo onore.

Io per me sono un'ombra indegna e vile,
Sol per virtù dell'alme piaghe sante
Del mio Signor, non per mio merto, viva.

Egli giusta mi rende sciolta e priva
Del vecchio Adamo; e tu, mio caro amante,
Rendimi ognor più accesa, ognor più umile.

—

Sonetto CLVII.

La bella donna a cui dolente preme
Quel gran desio che sgombra ogni paura,
Di notte, sola, inerme, umile e pura,
Armata sol di viva ardente speme,

Entra dentro 'l sepolcro e piange e geme;
Gli angeli lascia e più di sè non cura:
Ma a'piedi del Signor cade secura,
Chè 'l cor ch'arde d'amor di nulla teme.

Ed agli uomini, eletti a grazie tante,
Forti, insieme rinchiusi, il lume vero
Per timor parve nudo spirto ed ombra.

Onde se 'l ver dal falso non s'adombra,
Convien dare alle donne il pregio intero
D'avere il cor più acceso e più costante.

SONETTO CLVIII.

—

Non si scusa il mio cor quand'ei t'offende,
Nè per sempre Signor, vuoi ch'io il condanni;
Tuo figlio in croce l'un di questi affanni
Mi tolse, e l'altro in ciel continuo prende.

Ei qui ti satisfece, ivi ti rende
Conto dei tanti miei sì mal spesi anni,
Mostrando i lacci antichi e i nuovi inganni
Che 'l mondo ordisce, e l'avversario tende.

Ei degno e giusto agli occhi tuoi ricopre
Me ingiusta e indegna con quel largo manto
Col quale me nasconde, e sè stesso opre;*

Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto
Delle mie colpe, non armata d'opre,
Ma d'un scudo di fede invitto e santo.

* *Oprire* in dialetto romanesco valeva allora e vale anch' oggi APRIRE.

Sonetto CLIX.

—

Par che 'l celeste sol sì forte allume
Alcune anime elette, e sì dappresso,
Che 'l raggio bel sin dentro il core impresso
Splenda di fuor nel chiaro lor costume.

E 'l mio pensier per lor con nuove piume
S' erge, mercè del ciel, sovra sè stesso,
E dice: Oh quanto è quel ch'in questa ha espresso
Breve scintilla del suo eterno lume!

E pur lampeggian sì, che fan quest'ombre
Del sentier, ove l'alma oggi cammina,
Mal grado suo men spesse e meno oscure;

Perchè fede fan qui della divina
Luce là su, che d' ogn' intorno sgombre
Le nostre tenebrose umane cure.

—

Sonetto CLX.

—

Corsi in fede con semplice securo
Animo e voglie risolute e pronte,
A ber dell'acqua viva, o eterna fonte,
In questo vaso tuo sì eletto e puro.

Tu dici ch'ei mi purga in te l'oscuro
Antico velo, e ch'ei mi guida al monte
Ove tu sorgi, e fa palesi e conte
Le stille da far molle ogni cor duro.

Ei dice essere a me qual vil cisterna
Aperta, e ch'io con falsa sete sempre
Del tuo sì largo mar per lei mi privo;

Ond'io prego ed aspetto in varie tempre
Qui sola e peregrina: Oh fonte vivo
Di pietà vera, e lui e me governa!

—

Sonetto CLXI.

ARGOMENTO.

Ritirata dal secolo prega pel Marchese del Vasto che chiama figliuol suo di nome.

Quando dal proprio lume e dall'ingrato
Secol vivo lontana, allor ripiglio
Virtù d'alzar al ciel la mente e 'l ciglio,
E pregar sol per voi spirto beato;

Dicendo: Purga, alluma, ardi l'amato
Per nome mio, ma tuo per opre figlio,
Ricco del vero onor, candido giglio
Fra tutti i fior del verde eterno prato!

I più bei raggi e le più lucid'onde
Del chiaro sol e della grazia viva
Manda nel sempre suo fertil terreno!

Sicchè 'l soave odor, ch'ei dentro asconde,
Per l'acqua pura e 'l bel lume sereno
Senta del mondo la più lunga riva.

Sonetto CLXII.

—

S' una scintilla sol di luce pura
Vedeste in quel gran specchio in croce aperto,
Mentre affannata in questo aspro deserto
Vi veggio intenta a vana inutil cura;

Forse fuggir vedrei la nebbia oscura,
Che sì chiaro splendor vi tien coperto,
Poi quanto il mondo infin ad or v' ha offerto
Vi rende men felice e men secura.

Vedreste allor le reti, il vischio e gli ami
Del reo avversario; onde il pensier, disciolto
Dal basso e grave, andrebbe alto e leggiero.

La divina ragion supremo impero
Avendo al core, i fieri aspri legami
Scioglier potrebbe ove or si trova involto.

—

SONETTO CLXIII.

—

Qual arbor dalla pia madre natura
Fondata in buon terren con sì profonde
Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronde
Mostran ch' è culto con mirabil cura,

Cui poi malvagio verme entro la pura
Midolla la consuma, ov' ei s' asconde,
E fa le sue virtudi egre infeconde,
E la vaghezza sua, languida, oscura;

Tal l' alma bella, se in sè stessa fermo
Asconde un grave error, la macchia e strugge
L' immagin prima dell' eterna luce,

S' ella pentita e umíl tosto non fugge
Al fonte di Gesù, che sol riduce
Sano col merto suo l' animo infermo.

—

SONETTO CLXIV.

ARGOMENTO.

In morte del fratel suo Federigo Colonna.

Qual lampa, a cui già manca il caldo umore
Che la nudriva, ond' ella ancor si sente
Mancar sì, che virtù vivace ardente
Mostra e s' avvampa forte all' ultime ore;

Tal tu, buon Federico, invitto il cuore
Sempre mostrasti, ma più assai possente
Apparve e la tua fede alta lucente
Nel fin sospinto dal divino onore.

L' ire, gli sdegni, e mille insidie intorno,
Correndo sol con l' occhio fisso al vero,
Per lo destro sentier lieto spregiasti.

Or godi sotto il giusto largo impero
L' alta giustizia, della qual t' armasti
Quando il gran sol t' aperse il suo bel giorno.

SONETTO CLXV.

—

AL CARDINAL GASPARE CONTARINI.

Quando in terra il gran sol venne dal cielo,
Per farne agli altri fede, elesse e volse
Quel primo Gaspar saggio, ond' ei disciolse
A molti poi dell' ignoranzia il velo.

L' alto suo esempio, il vivo ardente zelo
Col qual corse a vederlo, erse e rivolse
Gli occhi nostri al bel raggio ch' allor tolse
Da' petti umani ogn' indurato gelo.

Or che rinasce in noi, di nuovo ha eletto
Questo Gaspar secondo a far qui fede
Ch' ei sol può render l' uom giusto e perfetto.

L' uno il vide mortal, ma l' altro il vede
Glorioso, e su in ciel col vero affetto
Della mente e del cor l' adora e crede.

—

Sonetto CLXVI.

—

Quand' io riguardo il nobil raggio ardente
Della grazia divina, e quel valore
Ch' illustra l' intelletto, infiamma il core
Con virtù sopr' umana, alta, e possente;

L' alma le voglie allor fisse ed intente
Raccoglie tutte insieme a fargli onore;
Ma tanto ha di poter, quant' è 'l favore
Che dal lume e dal foco intende e sente.

Ond' ella può ben far certa efficace
L' alta sua elezion, ma insino al segno
Ch' all' autor d' ogni ben, sua mercè, piace.

Non sprona il corso nostro industria o ingegn
Quel corre più sicuro e più vivace,
C' ha dal favor del ciel maggior sostegno.

—

SONETTO CLXVII.

—

Veggio la vite gloriosa eterna
Nel suo giardin, sovra ogni stima adorno,
Cinta di mille e mille rami intorno:
E quel più verde che più in lei s' interna,

Tenergli con virtute alta superna
Felici all' ombra del suo bel soggiorno;
E vuol che seco al ciel faccian ritorno,
Onde gli ciba, purga, erge e governa.

E se alcun ne produce frutti e fiori,
Che sian di sua radice, ella ne onora
Il grande agricoltor di gloria intera;

E perch' ei sparga più soavi odori,
Con la celeste sua rugiada vera
Di nuovo lo rinfresca, apre e incolora.

—

Sonetto CLXVIII.

—

Mosso 'l pensier talor da un grande ardore
Nudrito in noi per fede e speme ardente,
Vola con tanto ardir, ch' entra sovente
Ove scorger non puote altro ch' amore.

Ivi in colui s' interna, il cui valore
Arma di tal virtù l' accesa mente,
Che vede l' orma, ode la voce e sente
L' alto suo aiuto in questo cieco errore.

E se ben trae dolcezze e brevi e rare
Dal fonte sacro, oh qual porge virtute
Una sol stilla in noi del suo gran mare!

Son poi tutte le lingue a narrar mute,
Come quel dolce infra quest' onde amare
Manda all' infermo cor vera salute.

—

SONETTO CLXIX.

—

Quant' è dolce l' amaro allor che 'l prende
Per medicina l' alma, e per futura
Salute! E se a lei par troppo aspra cura,
Vien ch'ella inferma ancor non ben l' intende.

Mentr'è nel lume tuo, non guarda o attende
Altra luce minor, ma lieta e pura
Fissa in te sol la mente, sol sicura
Quando in te sol di te solo s' accende:

Di te solo, Signor, sol dolce sempre,
Il cui giogo soave e peso lieve
Nel porto dell' amor per fede induce.

Giova dunque l' andar per varie tempre
A tanta pace, e passar qui per breve
Nebbia, correndo all' alta eterna luce.

—

Sonetto CLXX.

—

Dal fonte bel dell' infinito amore
Nacque l' altro di grazia, u' l' alma vede
La sua salute; ed indi arma di fede,
Di speme purga e di foco arde il core.

Da cotai fonti allor dentro e di fore
Purgata, anzi nutrita, altro non chiede
Che gir per sempre, ove sovente riede
Al natio lido suo, colma d' ardore.

Per breve stilla di quel largo mare
Si gusta, come in breve ne fia tolta,
Anzi pur sazia questa ardente sete

Di veder poi là su pura, disciolta
La prima vena di quest' acque chiare
Che fan le voglie eternamente liete.

—

SONETTO CLXXI.

—

S' è ver, com' egli dice, ch' io sospinta
D' alto infinito ardor viva di fede,
Sì che lo spirto, allor che troppo eccede,
Lascia basso la carne inferma e vinta;

Com' esser può che essendo intorno cinta
Del bel raggio immortal, che ogni ombra vede,
Non scorga questo error, s' ei pur non crede
Esser la luce in me morta e dipinta?

Ma s' ella è viva, io so che con soave
Voce lo sposo chiama, e vuol s' aspetti
Opra e valor qui d' arte e di natura.

Ond' a quei c' hanno in lui di me la cura
Di fuor la lascio: e dentro i puri affetti
Volgo al Signor c' ha del mio cor la chiave.

—

Sonetto CLXXII.

—

Simile all' alta immagin sua la mente
Del Padre Eterno, mosso sol da amore,
Formò la mia, ch' al primo antico onore
Di fede in fede or rinnovar si sente:

Onde l' effigie sua viva e possente
Sculta esser dee nell' alma al cui valore
Sempre s' inchini, e la dipinta fore
Esser dee ogni or al veder mio presente.

Quella allo spirto, e questa agli occhi obiett
Essendo, avvien che l' un si ciba, e serra
Agli altri intorno ogni mondana luce;

Nè la vista di fuor turba il diletto
Del sentimento, e dentro sè conduce
E l' una e l' altro il lume che non erra.

—

Sonetto CLXXIII.

—

Mentre che l'uom mortal freddo ed esangue
Tra l'ombre e le figure intorno cinto
Da mille lacci, in cieco laberinto,
Fuor del frutto divin del sacro sangue

Vivo sempre temendo, infermo langue
Dal primo inganno ancor legato e vinto;
Ma s' a mirar sarà dal vero spinto
In croce quel celeste eneo dolce angue,

La cui chiara virtù la nostra guerra
Vinse; allor si vidrà securo e sciolto
Sovra le stelle il cielo e gli elementi.

Onde senza abbassar più gli occhi in terra,
Ai raggi del gran sol tutto rivolto,
Andrà vêr lui coi bei pensieri ardenti.

—

Sonetto CLXXIV.

—

Agno puro di Dio che gli alti campi
Del ciel lasciando, in questo basso ovile
Mondan nostro scendesti, e in vista umile
Celasti e nascondesti i chiari lampi;

Chi verrà mai che 'l miser cor mio stampi
Dell'immagine tua alma gentile,
Sì ch'io risorga del mio stato vile,
E fuor di man degli avversari scampi?

E canti poi con più lodato inchiostro,
Come, sol di pietade ardendo, a scherno
Avesti il mondo allor cieco ed infausto?

E come, per portar il fallir nostro,
Festi di te medesmo al padre eterno
Quello ineffabil tuo vero olocausto?

—

Sonetto CLXXV.

—

Se guarda il picciol spazio della terra
L' alma, mercè del ciel, grande e immortale,
Non scorge obietto al suo desire uguale,
Nè trova pace in sì continua guerra.

Del vero albergo a sè medesma serra
La porta, e tanto scende quanto sale;
Mentre fra le fallaci inutil scale
Del labirinto uman vaneggia ed erra.

Non ha del fil di questa vita il fine,
E pur trama ed ordisce, apre e raccoglie,
Tira e rallenta la sua fragil tela!

Ma solo il voler nostro erge e ritoglie
Dalla nebbia mortal, ch' intorno il vela,
La fede delle cose alte e divine.

—

Sonetto CLXXVI.

—

Oggi la santa sposa or gode or geme
Del principio e del fin di quella vita
Ch' eterna a noi la diede, onde ne 'nvita
Al dolce gaudio e amaro pianto insieme.

Oggi la vergin pura ascolta e teme
L' alto messo di Dio che seco unita
Le dice essere in madre: oggi l' ardita
Morte il gran figlio in croce affligge e preme.

Per lungo volger d' anni in un sol giorno,
Per sì maraviglioso estremo effetto,
Vario grave pensier l' alma trista ange;

E gode pur che, ricercando intorno
L' opre diverse, non convien che cange
Il sempre fermo suo divino obietto.

—

Sonetto CLXXVII.

—

Felice il cieco nato a cui s'aperse
La luce al tempo del gran lume vero;
E la virtù divina al core altero
Altro splendor maggior dentro scoverse!

Mentre natura il giorno a lui coverse,
Il nostro tenebroso aspro sentiero
Era, come gli parve, ombroso e nero,
Sin che 'l sol vivo ad ambidue s'offerse.

Di quei si scrive gloriosa istoria,
Che coi gravi martíri e con la vita
Fer chiaro il nome del supremo duce;

E questi fe del ciel nota la gloria,
E la sua fama qui fra noi gradita,
Sol con ricever l'una e l'altra luce.

—

Sonetto CLXXVIII.

—

Qual edera a cui sono e rotti ed arsi
Gli usati suoi sostegni onde ritira
Il vigor dentro, intorno si raggira,
Nè cosa trova u' possa in alto alzarsi;

Tal l'alma, c'ha i pensier qui in terra sparsi
Sempre s' avvolge fuor, dentro s' adira,
Perch' al bel segno, u' per natura aspira,
Sono gli appoggi umani e bassi e scarsi.

Mentre non corre al gloriöso legno
Della nostra salute, ov' erga e annodi
Le sue radici infin all' alta cima,

Avvolta, unita a quel sacro sostegno
Vuol rivederla il Padre, ov' egli in prima
L'avea legata con sì dolci nodi.

—

Sonetto CLXXIX.

—

Deh manda oggi, Signor, novello e chiaro
Raggio al mio cor di quella ardente fede
Ch' opra sol per amor, non per mercede,
Onde ugualmente il tuo voler gli è caro!

Dal dolce fonte tuo pensa che amaro
Nascer non possa, anzi riceve e crede
Per buon quant' ode, e per bel quanto vede,
Per largo il ciel quand' ei si mostra avaro.

Se chieder grazia all' umil servo lice,
Questa fede vorrei che illustra, accende
E pasce l' alma sol di lume vero.

Con questa in parte il gran valor s'intende,
Che pianta e ferma in noi l' alta radice,
Qual rende i frutti a lui tutti d'amore.

—

Sonetto CLXXX.

—

Di nova ardente sete i miei più vivi
Spirti accesi sentii: cotanto piacque
All'alma di veder raccolte l'acque
Del sacro fonte eterno in cento rivi!

Ed or lungo i bei liti alteri e schivi
Van salendo a trovar onde pria nacque
La bella vena, e quando a noi rinacque,
E come in tanti suoi vasi derivi:

E quanto una sua stilla, empiendo il core
Di fede, il guidi per l'irato e torto
Guado del nostro pelago securo,

Scorgendo dentro il tenebroso orrore
Del fremito del mar, dell'aere oscuro,
Sempre più chiaro e più dappresso il porto.

—

Sonetto CLXXXI.

—

Padre eterno del ciel, con quanto amore,
Grazia, lume, dolcezza in vari modi
L'uomo dal mondo e da sè stesso snodi,
Perchè libero a te rivolga il core!

Rivolto poi, di puro interno ardore
L'accendi e leghi con più saldi nodi;
Poscia l'affermi con sì forti chiodi,
Ch'ogni aspra morte gli par vivo onore.

Dal pensier ferma nasce in lui la fede,
Dalla fè lume, e dalla luce speme,
E dal vero sperar fochi più vivi.

Onde non più rubello il desir cede
Allo spirto, anzi al ciel volano insieme,
D'ogni cura mortal sdegnosi e schivi.

—

Sonetto CLXXXII.

Quando, mercè del ciel, per tante prove
E sì bei lumi l'alma acquista fede,
Che quanta grazia il gran padre concede,
Per mezzo del figliuol nel mondo piove;

Ivi si purga e sazia, ivi di nove
Acque si lava, ivi si specchia e vede,
Che tanto ha di valor, quant'ella crede
A lui che l'ama, la governa e move.

Onde da sì abbondante e largo fonte
Aspettar ne convien quei sacri rivi,
Che son più dolci al cor c'ha maggior sete:

E non sol fan le lor dolcezze conte
A noi, ma nostre voglie e forti e liete,
E gli spirti al periglio accesi e vivi.

Sonetto CLXXXIII.

—

Grazie a te, Signor mio, che allor verace
Sento la tua promessa, allor la fede
Si fa più forte, allor, tua gran mercede,
Nel maggior duol la speme è più vivace.

E se ben per brev' ora afflitta giace
La carne inferma quasi in propria sede,
Lo spirto principal che la possiede,
Dona arra al cor della sua eterna pace:

Al qual parea d'avere un nembo nero
Entro e d'intorno, non ch'ei fosse oppresso,
Anzi nel tuo valor fatto più altero;

Quand'io mi vidi più che mai dappresso,
Da te mandato a me, colui che 'l vero
M'ha sempre così ben nell'alma impresso;

Onde 'l celeste messo
Scacciò le nebbie, e di pietate adorno
Rese al core ed agli occhi un puro giorno.

Sonetto CLXXXIV.

—

Beata speme, or che, mercè d'amore,
Ti mostri assai più dell'usato accesa,
Se tua radice nova forza ha presa
Nel mal culto terren del miser core;

Prego l'eterno ed amoroso ardore,
Che sia la tua virtute in modo intesa
Dall'alma, che non senta unqua l'offesa
Che fa nel petto infido il reo timore.

Contra speranza in te divina speme
Credette quel, che per verace fede
Fu specchio, esempio e padre agli altri eletti.

Te credette per detti, essendo in seme
Nella croce previsa; or per gli effetti
Chi te riguarda in frutto al ciel ti vede.

—

Sonetto CLXXXV.

—

Imposto fine a tutti i rei contrasti
Del viaggio terren, mio sacro nume,
Portato dalle istesse altere piume
Glorioso e felice al ciel volasti.

Prima di fede e amor gli amici armasti,
Per dar lor poi celeste alto costume,
Quando lo spirto eterno in foco e lume
Pien di divino ardor lieto mandasti.

Aver lo scettro dell'eterno impero,
Dare a noi la salute, al padre onore,
Fur degni pregi di cotanto erede.

Godo della tua gloria sol per fede
In questo esilio, e, mercè vostra, spero
Goder la pace in patria per amore.

—

Sonetto CLXXXVI.

—

Due modi abbiam da veder l'alte e care
Grazie del ciel; l'uno è guardando spesso
Le sacre carte, ov' è quel lume espresso
Che all'occhio vivo sì lucente appare;

L'altro è, alzando del cor le luci chiare
Al libro della croce, ov'egli stesso
Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
Che l'alma allor non può per l'occhio errare.

Con quella scorta ella sen va sospesa
Sì, che se giunge al disiato fine,
Passa per lungo e dubbioso sentiero.

Ma con questa sovente da divine
Luci illustrata, e di bel foco accesa,
Corre certa e veloce al segno vero.

—

SONETTO CLXXXVII.

—

Quando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero
Intento e fisso in voi sempre vi veggia?
Chè mentre fra le nebbie erra e vaneggia,
Mal si puote fermar nel lume vero.

Scorgo sovente un bel disegno altero,
Ch'entro 'l mio cor lo spirto vostro ombreggia,
Ma quel vivo color, se ben lampeggia,
Pur non si mostra mai chiaro ed intero.

Deh squarci omai la man piagata il velo,
Che 'n questo cieco error già quattro lustri
Fra varie tempre ancor mi tiene involta!

Onde non più da' rai foschi od illustri
S'affreni o sproni l' alma, ma disciolta
Miri il gran sol nel più beato cielo.

—

SONETTO CLXXXVIII.

—

Temo che 'l laccio, ond' io molt' anni presi
Tenni gli spirti, ordisca or la mia rima
Sol per usanza, e non per quella prima
Cagion d'avergli in Dio vôlti ed accesi.

Temo che sian lacciuoli intorno tesi
Da colui ch' opra mal con sorda lima;
E mi faccia parer da falsa stima
Utili i giorni, forse indarno spesi.

Di giovar poca, ma di nocer molta
Ragion vi scorgo; ond' io prego 'l mio foco
Ch'entro in silenzio il petto abbracci ed arda.

Interrotto dal duol dal pianger fioco
Esser de' il canto vêr colui ch' ascolta
Dal ciel, e al cor non allo stil riguarda.

—

SONETTO CLXXXIX.

—

Forse il foco divino in lingue accese
Venne per dar silenzio all'intelletto,
Sicchè l'alte sue voci in vivo affetto
D'ardente amor fosser dal mondo intese.

Onde i suoi servi in quelle ardite imprese
Non di saper, ma sol di fede il petto
Armaro, intenti al grande eterno obietto
Che quanto aveano a dir lor fea palese.

Simil vorrei che i nostri egri desiri
Tacendo, non spargesser pur di errore
Quel seme che non mai frutto raccoglie;

Ma formando con lagrime e sospiri
Di fede e speme bei pensieri e voglie,
Lasciasser sol parlar sempre all'amore.

—

Sonetto CXC.

—

Quando vedrò di questa mortal luce
L'occaso, e di quell'altra eterna l'orto,
Sarà pur giunta al desiato porto
L'alma cui speme ora fra via conduce:

E scorgerò quel raggio che traluce
Sin dal ciel nel mio cor, del cui conforto
Vivo, con occhio più di questo accorto,
Com'arde, come pasce e come luce.

Soave fia il morir per viver sempre,
E chiudor gli occhi per aprirgli ognora
In quel sì chiaro e lucido soggiorno!

Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato! Oh quando fia l'aurora
Di così chiaro avventuroso giorno!

—

Sonetto CXCI.

Vorrei che sempre un grido alto e possente
Risonasse Gesù dentro 'l mio core,
E l' opre e le parole anco di fuore
Mostrasser fede viva e speme ardente.

L' anima eletta, che i bei semi sente
In sè medesma del celeste ardore,
Gesù vede, ode e intende, il cui valore
Alluma, infiamma, purga, apre la mente.

E dal chiamarlo assai, fermo ed ornato
Abito acquista, tal che la natura
Per vero cibo suo mai sempre il brama:

Onde all' ultima guerra, a noi sì dura,
Dell' oste antico, sol di fede armato
Già per lung' uso il cor da sè lo chiama.

Sonetto CXCII.

Questa immagin, signor, quei raggi ardenti
Che mostra spesso al vostro acceso core,
Mentre infiammato voi d'eterno ardore,
Gli spirti avete in lei paghi e contenti,

Serba ancor sì vivaci e sì lucenti,
Ch' io mirando sovente il bel splendore,
Tremo, ardo, piango, e bramo a tutte l'ore
Di tener gli occhi in lei fissi ed intenti;

Dicendo: Oh vedess'io quando il gran sole,
Quasi in chiaro cristallo, arde e risplende
Nella lucida vostra alma beata!

Ed ella le faville ardenti e sole
Ricevute da lui lieta gli rende,
E ne riman via più che prima ornata.

Sonetto CXCIII.

—

Riverenza m'affrena e grande amore
Mi sprona spesso al glorioso effetto
Di dare albergo a Dio dentro al mio petto,
Gradito, sua mercede, a tanto onore.

Il gel delle mie colpe e'l vivo ardore
Suo verso noi, fan dubbio all'intelletto;
Questo l'accende, e quel spenge l'affetto,
L'uno alla speme va, l'altro al timore.

Ma la fede fra i dubbi ardita e franca,
Chiede il cibo dell'alma; onde si sforza
D'accostarsi a quel sol candida e bianca.

Perchè mentr'ella vive in questa scorza
Terrena, ha la virtù debile e stanca,
Se il nudrimento suo non la rinforza.

—

Sonetto CXCIV.

—

Qui non è il loco umíl, nè le pietose
Braccia della gran madre, nè i pastori,
Nè del pietoso vecchio i dolci amori,
Nè l'angeliche voci alte e gioiose;

Nè de're sapïenti le pompose
Offerte, fatte con soavi odori;
Ma ci sei tu che te medesmo onori,
Signor, cagion di tutte l'altre cose.

So che quel vero, che nascesti, Dio
Sei qui, nè invidio altrui; ma ben pietade
Ho sol di me: non ch'io giungessi tardo:

Non è il tempo infelice, ma son io,
Misera, che per fede ancor non ardo
Com'essi, per vederti in quella etade.

—

Sonetto CXCV.

—

Anima, il Signor viene: omai disgombra
Le folte nebbie intorno dal tuo core,
Acciò che l' ugge del terreno amore
All' alta luce sua non faccian ombra.

E perchè il fallir nostro spesso ingombra
La vista sì, ch' a quel chiaro splendore
Passar non può, de te scaccia l'errore
Ch' agli occhi tuoi cotanto bene adombra.

Ei volentier vien nosco, e festa e gioia
Sente, e le vere sue delizie, quando
Con noi parte i divini alti tesori;

Onde metter convien noi stessi in bando
Del cieco mondo, e sì che qui si muoia
E 'n Dio si viva, e lui s' ami ed onori.

—

Sonetto CXCVI.

—

Non può meco parlar dell' infinita
Bontà, donna fedel, la vostra mente,
Ch' entrando in quel gran pelago si sente
Tirar con dolce forza all' altra vita.

Non ha discorso allor, mentre gradita
Sovra l' uso mondan l' alma consente
Che, se non si discioglia, almen s' allente
Il nodo che la tien col corpo unita.

Nel cospetto divino il nostro indegno
Voler s' asconde sì ch' ella non vede,
Nè sente altro ch' ardor, diletto e luce:

E porta poi, quando a sè stessa riede,
Impresso del gran lume un sì bel segno,
Che dal cor vostro agli occhi miei traluce.

—

Sonetto CXCVII.

ARGOMENTO.

Ricorda le virtù del fratello Federigo, e quanto accetto egli fosse al cardinal Reginaldo Polo.

Il nobil vostro spirto non s' è involto
Fra l' ombre in terra, ma col chiaro stuolo
Delle grazie del ciel salendo a volo
Quasi alla vista nostra omai s' è tolto:

E già del nodo uman vive disciolto
Per man celeste; sicchè 'l divin Polo,
Che va sopra le stelle altero e solo,
Lo sguardo suo vêr voi lieto ha rivolto,

Immortal Federico, onde all' amate
Vostre luci l' esempio di quel sole
Manda, il cui raggio in ambedue risplende

Sì vivo, che son rare, o forse sole
L' alte e vere virtù ch' alluma e 'ncende
Nelle vostre gradite alme ben nate.

Sonetto CXCVIII.

—

ARGOMENTO.

Favella all' anima del fratello suo Federigo.

Anima chiara, or pur larga e spedita
Strade prendesti al ciel da questa oscura
Valle mondana, in su volando pura,
Più ch' io non posso dir, bella e gradita!

Era di ricco stame intorno ordita
La tua veste mortal con tal misura,
Che 'l fin di questa tua fragil figura
Ti fu principio all' altra miglior vita.

Beato Federico, or son disciolti
I legami del sangue, e quel più caro
Nodo è ristretto ch' a ben far mi spinse.

Or convien ch' io riguardi e non ch' io ascolti
Da te le grazie onde il Signor ti strinse
A ricever più dolce il giorno amaro.

—

Sonetto CXCIX.

—

ARGOMENTO.

Al marchese del Vasto, che partiva per la guerra contro gl' infedeli.

Or che pien d' alto sdegno e pietà grande
Volgete il piè sicur, l' animo altero
Per alzar di Gesù l' afflitto impero
E ornar le tempie a voi d' ampie ghirlande;

Con che desir il ciel prego che mande
Soccorso e guida a sì giusto pensiero,
Tal che possa al nemico acerbo e fero
L' ali troncar che sì superbe spande!

A un tal trionfo poi vedrem secondi
Gli altri, onde sono i fiumi e i monti adorni
Di nomi eterni e d' immortal vittorie.

Chè se all' acquisto ancor di mille mondi
Bastava il mio gran sol; suoi corti giorni
A voi solo lasciâr quest' altre glorie.

—

Sonetto CC.

—

A PIETRO BEMBO.

Poi che nell' alta vostra accorta mente,
Dove gran tempo han fatto albergo in pace
L' alme virtuti, entro la viva face
Del vero sol più che in ogni altra ardente;

Dal puro foco acceso, e dal possente
Raggio illustrato, quel vostro vivace
Spirto, cui per natura il vizio spiace,
Altra luce vagheggia, altro ardor sente.

Sen vanno al sommo omai le belle e vive
Grazie vostre, signor, col sovra umano
Valor che da sè scaccia ogni opra vile.

Ond' or Gesù col suo più caro stile
I gran secreti di sua propria mano
Entro il purgato cor vostro descrive.

—

Sonetto CCI.

—

S' una scintilla in voi l' alto superno
Fonte mandasse della sacra viva
Acqua, che ben gustata in tutto priva
Di sete temporal l' alma in eterno;

Dell' opre e de' pensier cura e governo
Lasciando al signor vero e sciolta e schiva,
Senza cercar più questa o quella riva,
Vi fôra albergo il ciel la state e 'l verno.

Empie quest' acqua santa il cor di gioia
Sì, che per gli occhi, sua mercè, gli rende
Di dolce pianto pura e larga pioggia.

Onde l' ardor divin non porge noia;
Chè or si rinfresca l' alma, or si raccende
E per l' uno e per l' altra in alto poggia.

—

Sonetto CCII.

—

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

L' opre divine e 'l glorïoso impero
In terra e 'n ciel del chiaro eterno sole
Scrisser quei santi in semplici parole,
Che non giunser con arte forza al vero.

Mossa da simil fede io scrivo, e spero
Che se le lode vostre, al mondo sole,
Qual posso canto e come il ver le vole,
Non se ne sdegni il vostro animo altero.

E quasi gemma cui poco lavoro
D' intorno fregia sì, ch' altra vaghezza
Non può impedir la sua più viva luce;

Il vostro onor salito a tant' altezza,
Ch' uopo non ha di più ricco tesoro,
Dentro 'l mio basso stil nudo riluce.

—

Sonetto CCIII.

—

A PIETRO BEMBO.

Spirto felice, il cui chiaro ed altero
Sguardo lunge discerne, e quanto intorno
Circonda gli elementi e quanto il giorno
Discopre è basso al vostro alto pensiero:

S' alzate puro e vivo al lume vero,
Che v' ha del suo splendor fatto sì adorno,
L' occhio immortal, vedrete in quel soggiorno
L' alto destin del vostro sacro impero.

Onde poi non sarete o stanco o scarso
Di rinnovar fra noi l' antico seme,
Ch' a frutto eterno alfin l' alma conduce.

Allor le regal voglie unite insieme
Daran la verga in man del gregge sparso
A voi padre, pastor, maestro e duce.

—

Sonetto CCIV.

—

AL MEDESIMO.

Diletta un' acqua viva a piè d' un monte,
Quando senza arte la bell' onda move,
O quando in marmi ed oro immagin nove
Sculte dimostra un ricco ornato fonte.

Ma 'l vostro vago stil fa al mondo conte
Ambe le glorie non vedute altrove;
Della natura l' alte ultime prove
Con la forza dell' arte insieme aggionte:

La qual raccoglie così ben d'intorno
L' acqua sì pura, che vi lascia intero
Della sua vena il naturale onore.

Bembo mio chiaro, or ch' è venuto il giorno
Ch' avete sol a Dio rivolto il core,
Volgete ancor la bella musa al vero!

—

Sonetto CCV.

—

ARGOMENTO.

Manda a donare una immagine del Redentore.*

Perchè la mente vostra, ornata e cinta
D' eterno lume, serbi la sembianza
Del gran motor nella più interna stanza,
Ove albergar non puote immagin finta;

Forse da quella ardente voglia spinta
Che mai non s'empie, anzi ad ognor s'avanza,
Com' esser suol de' veri amanti usanza,
Aggradir la potrebbe anco dipinta.

Ciò pensando, signor, la vostra umíle
Nova madre ed ancella ora v'invia
L'opra, ch' in voi miglior mastro scolpío;

Pregandovi ch' a dir grave non sia,
Se questa in parte a quell' altra è simíle
Cui sempre mira il vostro alto desio.

---

* Forse la *Pietà* che, secondo scrivono il Condivi e il Vasari, fece per Vittoria Michelangiolo Buonarroti.

SONETTO CCVI.

ARGOMENTO.

Manda a donare un Crocifisso.*

Quanto intender qui puote umano ingegno
Per lungo studio con la scorta cara
Del ciel, da cui bel lume il ver s' impara,
Credo ch' intenda il vostro spirto degno.

Sicch' io non già per dar luce e sostegno
Al raggio della vostra e salda e rara
Fede, per l' opre al mondo omai sì chiara
Ch' a noi dell' altro è ben securo pegno,

L' immagin di Colui v' invio ch' offerse
Al ferro in croce il petto, onde in voi piove
Dell' acqua sacra sua sì largo rivo;

Ma sol perchè, signor, qua giuso altrove
Più dotto libro mai non vi s' aperse,
Per là su farvi in sempiterno vivo.

* E qui pure sembra che si parli di un Crocifisso fatto dal Buonarroti per la Colonna.

Sonetto CCVII.

—

AD UN ALCHIMISTA.

Odo ch' avete speso omai gran parte
De' migliori anni dietro al van lavoro
D' aver la pietra, che i metalli in oro
Par che converta sol per forza d' arte;

E che 'l vivo Mercurio e 'l ferreo Marte
Col vostro falso Sol sono il ristoro
Del già smarrito onor, per quel tesoro,
Ch' or questo idolo, or quel con voi comparte.

Correte a Cristo, la cui vera pietra
Il piombo dell' error nostro converte
Col sol della sua grazia in oro eterno.

Soffiate al foco suo che sol ne spetra
Dal duro ghiaccio umano, e per le certe
Ricchezze andate al gran tesor superno.

—

SONETTO CCVIII.

—

IN MORTE DEL MARCHESE DEL VASTO.*

Figlio e signor, se la tua prima e vera
Madre vive prigion, non l'è già tolto
L' anima saggia, o 'l chiaro spirto sciolto,
Nè di tante virtù l'invitta schiera.

A me, che sembro andar scarca e leggiera
E 'n poca terra ho il cor chiuso e sepolto,
Convien ch' abbi talor l' occhio rivolto,
Chè la novella tua madre non pèra.

Tu per gli aperti spazïosi campi
Del ciel cammini, e non più nebbia o pietra
Ritarda o ingombra il tuo spedito corso.

Io grave d'anni agghiaccio. Or tu ch' avvampi
D' alma fiamma celeste, umil m' impetra
Dal comun Padre eterno omai soccorso.

* Alfonso d'Avalos marchese del Vasto morì a Vigevano il dì 31 di marzo del 1546.

CAPITOLO.

—

DEL TRIONFO DI CRISTO.

Poichè 'l mio sol d' eterni raggi cinto
Nel bel cerchio di latte fe ritorno
Dalla propria virtute alzato e spinto;
Già sette volte avea girato intorno
I segni ove ne fa cangiar stagione,
Chi porta seco in ogni parte il giorno;
E lasciando 'l nemico d' Orione,
Spronando i suoi corsier, leggier entrava
Ad albergar col suo saggio Chirone.
Tutta ornata di rose allor alzava
Gli occhi a licenziar l' ultime stelle
L' aurora, e i bei crin d' òr larga mostrava;
Quand' io le voglie alla ragion rubelle
Conobbi, essendo 'l dì che 'l duolo antico
Fa che con maggior forza io rinnovelle.

Allor del pianto amaro al dolce amico
Pensier che mi consola, e ben può darmi
Tutto quel bene onde 'l mio cor nutrico,
Stanca mi volsi: e ricordar pur parmi
Ch' egli allor preso avea l' usate penne,
Per poter poi da terra alta levarmi.
Ma più che nèttar dolce un sonno venne,
E l' alma, quasi del suo carcer fuore,
Quel che dall' un volea, dall' altro ottenne;
E tanto ad alto, ove la scorse amore,
Volò, ch' io vidi la mia luce ardente
Mostrar più vivo il suo divin splendore.
Era ancor lungi sì ch' un' altra mente
Non la vedria; chè 'l piacer falso in terra
Contra 'l dritto voler cieco consente:
Ma colui ch' in un punto pace e guerra
Può darmi e tor, tanto al suo dolce lume
M' avvezza, che non sempre il desir erra.
Onde strada al mio andar fece il costume
Di seguir l' orme chiare e fuggir l' ombra,
E diede al mio voler veloci piume.
E giunsi al sol ch' agli occhi miei disgombra
Quel d' ignoranza vel, che a noi mortali
Spesso 'l veder intorno appanna e adombra.

Ed udii dir: Perchè tra tanti mali
T'intrichi ognor? vien meco, acciò là scorga
Spirti ch' al merto tuo non sono uguali.
Ma pria convien che tutta umil mi porga
Gli occhi, e intenti sì, che di quel poco
Raggio che in me lampeggia almen t'accorga;
Onde la vista accesa a poco a poco
Acquisti tal vigor, che non l'offenda
Maggior di questo assai più puro foco.
Convien che 'l modo e la ragion tu intenda
Come a chi qua su vien dolor si tolga,
E di vero piacer la veste prenda,
E che sappi tra noi quanto si dolga
Che in terra vegga alcun, ch'abbia già amato,
Ch'in vêr gli scogli la sua barca volga.
Chè se s'appaga e gode ogni beato
Nel mirar solo il primo eterno amante,
Il natural desio non è cangiato
D'amar chi ama: anzi è ferma e costante
Carità vera qui, che non si scema
Pel variar dell'opre o del sembiante.
Tu scorgi allor, diss'io, com'arde e trema
Dinanzi ai raggi tuoi la mia virtute;
E qual speme e timor l'ingombri e prema.

Di fiamme vive e di saette acute
Arso e punto fu il core il giorno ch'io
Posi nelle tue man la mia salute.
Vorrei gli umani error porre in oblio,
Ch' essendomi tu guida a maggior cose,
Ch'a mio stato non lice, ergo 'l desio.
Per man lieto mi prese, e non rispose
Ai detti miei; ma allor seco mi strinse
Sì, che nel suo splendor tutta m'ascose.
Ond'io potea, sì del suo bel mi cinse,
Veder quasi in un specchio quel che 'l cielo
Sol per suoi prieghi agli occhi miei dipinse.
Ma pria sentii com' un squarciar di velo
A me d'intorno, e caldo e puro vento
Tutta infiammarmi d' amoroso zelo.
Fa ch'io possa ridir quel che pavento,
Tu che lo stato e la salute al mondo,
Amor, donasti e sei di te contento!
Io vidi allor un carro tal ch'a tondo
Il ciel, la terra, il mar cinger parea
Col suo chiaro splendor vago e giocondo;
Sovra, l'imperador del cielo avea,
Quel che scese fra noi per noi scampare
Del servir grave e della morte rea.

E come molti empîr l'invidie avare
De'beni altrui, superbi trionfando,
Vil voglie d' un ingordo empio regnare;
Costui vinse e donò 'l suo regno, quando
In sacrificio sè medesmo diede,
Col puro sangue il nostro error lavando.
Sua la vittoria e nostra è la mercede:
Fece che vita abbiam del suo morire,
Noi ch'eravam del gran nemico prede.
Io avea già di tanto aspro martire
Da mille inteso e in mille carte letto,
E con sospir di quel solea gioire:
Però dinanzi a sì novo cospetto
Non mi fu dunque la mia scorta presta
A trar d'errore e dubbio l'intelletto.
Io vedea l'onorata e sacra testa
Che suole aver di stelle ampia corona,
Di spine averla acute ora contesta,
E piagata la man che toglie e dona
Al ciel corso, al sol luce, ai mortal vita,
Qui virtù, là su gloria eterna e buona.
Su gli omer santi, acciò ch' al ciel gradita
Sia l'umil nostra spoglia, io vidi 'l legno
Che a pianger sempre il primo error m'invita;

Quel del nostro gioir securo pegno,
Ch'adorar con le man giunte si deve,
Perch'ei sostenne il nostro ver sostegno.
Non fu alle sante spalle il peso greve,
Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno
Tal rimembranza farne il peso lieve!
Sul carro, alla man destra, in real scanno
La vergin era d'ogni virtù esempio,
Per cui possiam fuggir l'eterno danno.
Costei fu innanzi a tutti i tempi tempio
A Dio sacrato: e vidi e sapea come
Con umiltà calcò 'l superbo e l'empio.
Ai santi piè colei che simil nome
Onora, vidi ardendo d'amor lieta
Risplender cinta dell'aurate chiome.
La mosse a pianger qui ben degna pièta;
Onde 'l ciel vuol che con ugual misura,
In vece del dolor, la gloria or mieta:
Poi che la rese la sua fe secura,
Non volse 'l piè fedel, nè strinse 'l pianto
Ma con cor fermo e con pietosa cura
Sola rimase, e dentro al suo bel manto
Mille chiare virtù davan conforto
All'alta voglia, al grande animo santo.

Al sepolcro cercando il Signor morto,
L'apparve vivo e diede alto e felice
Al gran mar delle sue lagrime porto.
Beata lei che 'l frutto e la radice
Sprezzò del mondo, e del suo Signor ora
Altra dolcezza e sempiterna elice!
Io che da un altro sol più vaga aurora
Illustrata vedea, con altro caldo
Da quel che i nostri fiori apre e 'ncolora,
Tenni qui gli occhi fisi e 'l pensier saldo.

RIME INEDITE.

SONETTO I.

Sogno felice! e man santa che sciolse
Il cor da vari nodi e antichi danni,
E da dubbie speranze e chiari inganni
Alla strada del ver dritta il rivolse!

Quante in un'ora dalla mente tolse
Immagin false impresse per molti anni!
E l'alma de' suoi dolci acerbi affanni
Pentimento e dolor per frutto colse.

Non squarciò nube mai con tal furore
Impetuoso folgor, come il velo
Che 'l voler chiuse la ragione aperse.

Me riformò la man che formò il cielo,
E sì pietosa al mio priego s'offerse
Che ancor lieto ne trema ardente il core!

Sonetto II.

—

Quasi gemma del ciel, l'alto signore
Per dono sopra gli altri eterno e intero
Ne diè la libertade; e un cor sincero,
Sol con renderla a lui, può fargli onore.

Il proprio nostro arbitrio è proprio errore;
Onde l'animo umíl, sicuro e altero
Oprando, nel voler libero e vero
Di Dio richiude il suo, per fido amore.

Riceve il miser cieco alta mercede,
Quando un sano lo guida e gliel dimostra,
Che l'arbitrio e la man lieto gli porge.

E noi più ciechi l'empia voglia nostra
Raggira in questo error; nè si concede
Al sempiterno sol che al vero scorge.

—

Sonetto III.

—

Beata lei che amore eterno accese,
Ma con divino strale e celeste arco,
Con pura face, allor che al sacro varco
La indusse dal suo chiaro almo paese!

Soave il laccio fu, che i spirti prese
Per darle libertà! felice incarco,
Che di peso mortal le fe il cor scarco!
Piaga che la salute all'alma rese!

Lagrime, che lavâr l'animo insano
Di velenosa scabbia! Ardor beato,
Che d'altro incendio poi la fe sicura!

Distesa a' santi piè, possente mano
La tirò al cielo: o vero amante grato,
Che non il merto in noi, ma il cor misura!

—

SONETTO IV.

—

ARGOMENTO.

Risponde ad incerto, forse a Francesco della Torre.*

Godo d'udir che voi dell' ampia e folta
Selva che'l petto ancor d'orror v'ingombra
Sfrondaste i rami; e discacciaste l'ombra
Che la luce del ver fin qui v'ha tolta.

Ond'or l'anima bella al ciel rivolta,
Non più del mondo immagin falsa adombra,
Come già fece; chè leggiera e sgombra
Dalle vil cure il buon consiglio ascolta.

E poichè a quel sinistro umil sentiero
Mostrò le spalle, non cred'io che volga
Il già del suo fallir vermiglio volto.

Ma ben che 'l rallentato nodo fero,
Che s'era tanto intorno al core avvolto,
Con la libera man rompa e disciolga.

* Vedi nell'Appendice, Sonetto VII, la proposta, già erroneamente attribuita a Vittoria stessa.

SONETTO V.

ARGOMENTO.

Si duole per la morte
del Cardinal Pompeo Colonna.*

Tanti lumi che già questa fosca ombra
Del mondo a noi rendean sì pura e chiara,
Ha spenti l' empia morte, ingorda, avara,
Che i più chiari tesor più presto sgombra.

Or tra' beati spirti, i quali ingombra
Della vista del sol gioia alta e rara,
Ha posto il buon Pompeo, per cui s' impara
Come i bassi pensieri un cor disgombra.

Gli altri che ornâr questa colonna salda,
Dimostrâr quanto onor sperar potea
Vero valor tra le fatiche gravi,

Costui, con l' alma sempre al ben far calda,
Vinse il mondo e sè stesso. A lui dovea
Darsi il governo delle sante chiavi!

* Il cardinal Pompeo Colonna morì in Napoli il dì 23 giugno 1532.

SONETTO VI.

—

IN MORTE DEL CARDINAL CONTARINI.*

Non prima e da lontan picciola fronde
Scorgo di verde speme, nè sì viva
Che agli occhi il pianto, e 'l duol al cor prescriv
Ch'invida morte subito l'asconde.

Potean le grazie e le virtù profonde
Dell'alma bella, di vil core schiva,
Ch' or prese il volo a più sicura riva,
Vincendo queste irate e torbid'onde,

Rendere al Tebro ogni sua gloria antica;
E all'alma patria di trionfi ornata
Recar quel tanto sospirato giorno

Che, pareggiando il merto alla fatica,
Facesse questa età nostra beata
Del gran manto di Pier coperta intorno.

* Il cardinal Gaspare Contarini morì a Bologna il dì 24 d'agosto 1542.

Sonetto VII.

—

Principio e fin della mia fiamma eterna,
Che con mirabil forza e celeste arte
Ardi del cor la più secreta parte,
Senza toccar di me quest'altra esterna,

Fa che per grazia omai senta e discerna
Che il chiaro vivo ardor da me non parte,
Nè puote il senso raffreddarlo in parte,
Se divina cagion l'accende e interna.

Dovrebber star pur sempre i pensier fissi
Nel fuoco bel che ne consuma e accende,
Per rinnovarne in più secura vita;

Ma di quel vero ben non vede o intend
Una sol stilla d'infiniti abissi
La mente che è dal ciel qui più gradita.

—

Sonetto VIII.

—

Quando con la bilancia eterna e vera
Piacque al giusto signor librare 'l mondo,
Ricca quella del mal vide ir nel fondo,
Salir l'altra del ben nuda e leggiera.

Onde mossa a pietà l'alta, severa
Giustizia, pareggiò quel grave pondo
Col divin figlio, nuovo Adam secondo
Che mandò i merti ove l'error prim'era.

L'umil sua morte noi rende immortali,
E con mille di lumi accese squadre
N'apre il cammin da gir dritti nel cielo.

Poi l'alto esempio suo ne presta l'ali,
Sgombrando intorno d'ogni nebbia il velo
Per volar lieti al glorioso Padre.

—

SONETTO IX.

—

Anime elette, a cui dall'ampie e chiare
Cristalline del cielo onde secrete
Deriva ognor per farvi sempre liete
Della bontà di Dio più largo mare!

Breve stilla di quelle, in queste amare
Torbide nostre, estingueria la sete
Al desir cieco che con fragil rete
Cerca indarno adempir sue voglie avare.

Poi che del lato aperto le sante acque,
Per l'imperfetto uman, lavar non ponno
Le macchie al mondo infino al vivo impresse,

Pregate lui che quelle voci stesse,
Onde già chiamar l'uomo al ciel gli piacque,
Usi a svegliarlo omai dal pigro sonno.

—

SONETTO X.

ARGOMENTO.

Loda al fratello Ascanio Colonna
il giovinetto Fabrizio di lui figliuolo.

La vostra nobil pianta ancora in erba
Mille fior mostra chiusi in picciol velo;
E negli animi accende ardente zelo,
Per le promesse dell'etade acerba.

Ma se a mirare il frutto suo mi serba
Il sempre contra me sì irato cielo,
Pria che la bella guancia spunti il pelo,
Spero veder di lei Roma superba.

Chè non sol tien del gran Fabrizio nostro
Nome simíl, ma le parole e l'opre
Mostran seguir di lui l'esempio raro.

Goda pur lieto di un tal figlio il vostro
Animo alter, signor, chè il ciel vi scopre
Nel suo lume gentil quant'ha di chiaro.

APPENDICE.

Pubblichiamo qui i seguenti Sonetti di diversi autori a Vittoria Colonna, perchè sono proposta o risposta ad alcuni di lei, come a' suoi luoghi avvertimmo.

Sonetto I.

—

DI GIOVANNI GUIDICCIONI.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente e vero
Eterno sol s'interna e si raccende,
Splendesse or qui, come su in cielo splende,
Tanto a' vostri occhi bel quanto al pensiero

L'aquila avría dove fermar l'altero
Guardo, ch'or forse oscura nube offende;
E quel che a spegner l'alta luce intende
Del buon nome cristian, saría men fero.

Chè come quel che per *Vittoria* nacque,
E per quella vivrà, gli apriria il fianco,
Quasi folgor che fende eccelsa pianta.

E voi, lieta non men che cara e santa,
Cantereste i suoi gesti e l'ardir santo
Qual celeste sirena in mezzo all'acque.

—

Sonetto II.

—

DI VERONICA GAMBARA.

Mentre da vaghi e giovenil pensieri
Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
Piangendo or trista ed or lieta cantando,
Da desir combattuta or falsi or veri;

Con accenti spiegai pietosi e feri
I concetti del cor, che spesso amando,
Il suo male assai più che 'l ben cercando,
Consumava dogliosa i giorni interi.

Or che d'altri pensieri e d'altre voglie
Pasco la mente, alle già care rime
Ho posto ed allo stil silenzio eterno.

E se allor, vaneggiando, a quelle prime
Sciocchezze intesi, ora il pentir mi toglie,
Palesando la colpa, il duolo interno.

—

SONETTO III.

—

DELLA STESSA.

O della nostra etade unica gloria,
Donna saggia, leggiadra, anzi divina;
Alla qual riverente oggi s'inchina
Chiunque è degno di famosa istoria;

Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
Se potrà il tempo con la sua ruina
Far del bel nome vostro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia *Vittoria*.

Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
Dovría, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finissim'oro,

E poi che di virtù siete l'esempio,
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,
Quant'io vi riverisco, amo ed adoro.

—

Sonetto IV.

—

DI PIETRO BEMBO.

Cingi le costei tempie dell'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch' ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti, col suo verso alto e purgato.

E se in donna valor, bel petto armato
D'onestà, real sangue onorar vuoi,
Onora lei cui par, Febo, non puoi
Veder qua giù: tanto dal ciel l' è dato!

Felice lui ch' è sol conforme oggetto
All' ampio stile, e dal beato regno
Vede amor santo quanto puote e vale!

E lei ben nata che sì chiaro segno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale!

—

SONETTO V.

—

DI FRANCESCO MARIA MOLZA.

Ben fu nemico il mio destin fatale
Alle tranquille voglie, e del mio pianto
Quel giorno vago, che il terrestre manto
Di tai disciolse che chiamar non vale!

Ma quanto fece allor pungente strale
Più larga piaga, tanto oggi mi vanto
Di nuova gioia e dove piansi or canto,
E l'alma spoglio d'ogni antico male,

Vostra mercè, madonna, che rompeste
Il corso al pianto, e d'aspra indignitade
Sgombraste il cor con note alte e modeste.

L'alme ch'or san del ciel tutte le strade,
Crebbero al lor gioir ben mille feste,
Piene di casto amore a di pietade.

—

Sonetto VI.

—

DEL MEDESIMO.

L'altezza dell'obietto onde a me lice
Sperar le glorie degli antichi vere,
Può quello in me che in menti più severe
Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.

Faccia d'un cigno pure una cornice,
E i corvi imbianchi altri cantando a schiere;
Chè la mia fiamma già le stelle fere
Di sè medesma altera e vincitrice.

Da lei mi vien chi la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie, e'l cor ad atto sforza,
Ch'attorno spesso, o nobil donna, invio.

Squarciate adunque dell'affetto il velo
Che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza;
Io per me son quasi senz'onda rio.

—

SONETTO VII.

—

D'INCERTO AUTORE.

S' io potessi sfrondar dall' ampia e folta
Selva amorosa i rami, u' più s' intrica
L'alma, del suo piacer fatta sì amica,
Che lieta all' ombra lor si sta raccolta;

Con l' opre e con la mente umil rivolta
Al gran principio nostro, aspra nemica
Di sì obliquo sentier, util fatica
Forse avria chi 'l mio duol pietoso ascolta.

Ch' io l' occhio destro all' alta luce prima
Fermar sempre vorrei, ma questa ardente,
Benchè sia onesta voglia, indi lo svia.

Potria purgar lo stil con altra lima,
Scorta da maggior lume allor la mente,
E volar al suo fin per miglior via.

—

PARTE TERZA.

LETTERE.

Lettera I.[1] (*)

AL PRINCIPE D'ORANGES.[2]

Se per lo scriver mio sopra cosa di tal qualità parerà forse che l'autorità sia minore che la materia, e l'audacia mia maggiore che 'l merito, attribuisca vostra signoria la colpa alla fortuna, che tanti e tali parenti, che per obligo e voluntà aiuteriano Fabrizio Maramaldo, siano o morti o absenti; onde necessitata io, con la lute sola della viva memoria loro, son costretta riputar le mie tenebre più chiare che alcuna volta non sono: ma piuttosto voglio esser tenuta per audace, che per ingrata. La sincerità di Fabrizio e la virtù di vo-

(*) Vedi le note in fine delle Lettere, pag. 453.

stra signoria, mi assicurano che nè supplicar l'uno di giustizia, nè escusar l'altro di colpa mi conviene; ma perchè le sinistre informazioni, che oggidì s'usano, potrian forse far dubitar a Vostra Eccellenzia esser possibile cosa remota da ogni possibilità, ho voluto scriverle e certificarla che in cosa di simil qualità la felice memoria del Marchese mio signore [3] fece infinite volte esperienzia della virtù, sincerità e fede di Fabrizio, e in tempo ch'era in minor grado che oggi non è. Laonde estranea cosa mi parrebbe che la candida fede di un tal cavaliero, affinata per tal mano, la malizia di uno tristo potesse offenderla o macularla. Supplico adunque Vostra Signoria Illustrissima che considerata la prudenzia del Marchese mio signore che lo approvò per buono, quella del signor Marchese del Vasto [4] che confermò, la sua istessa che per adietro parte del suo esercito gli ha fidato, voglia rimoversi ogni dubbio dell'animo; e con quella chiarezza e larga

volontà e ottima opinione che a tal Principe si conviene, deliberi conforme a giustizia e a ragione, e lo restituisca nell'onorato grado e autorità, che i suoi servizi ricercano: che la nazione spagnuola, come inclinatissima all'onor de' cavalieri, ne la loderà, e la italiana crederà che vostra signoria la tenga in più estimazione che alcuna volta non si crede. E noi tutti lo averemo a singular grazia. E nostro Signor Dio la conservi a lungo.

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera II.[5]

alla duchessa d'urbino.[6]

Illma e Eccellma Signora mia.

Io so lo amore e reverenzia grandissima che la felice memoria del cardinal nostro[7] portava a Vostra Signoria, e però vedo la sua pena non diferir da

quella che io sento, che è grandissima. Solo dovemo allegrarce della sua gloria e vera pace antivista da lui, e dal Signore ottimo nostro per mille esperienzie, visioni, fede e grazie fattolo sicuro. A Vostra Signoria baso la mano, sempre desideratissima servirla, pregandola me raccomanda al mio messer Pietro,[8] e se la signora Costanza[9] serrà tornata a Vostra Signoria, me li raccomandi molto, e facciali dar o mandar l'alligata. Da Orvieto a dì primo d'agosto 1532. Al servizio di V. S. Illma e Eccellma

La Marchesa di Pescara.

Lettera III.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Illustrissima Signora mia.

Molta grazia e contentezza grande me ha causato la nova della unione stret-

tissima tra el signor Ascanio[10] e le Signorie Vostre, per posser tanto più chiaramente mostrarli la mia servitù; e che ce sia ancor el novo vincolo del parentado tra el signor don Antonio e la signora Ipolita, del qual non meno me alegro che se fusse donna Vittoria mia.[11] Nostro Signor Dio faccia che sia con tanto contentamento e felicità, quanto essa medesima desidera. E creda che in quanto io posso servirla non mancarò con quella sincerità che devo, come ogni possibil esperienzia li mostrarà continuo. E la supplico me comandi sempre, chè maggior grazia non potria farmi. Da Ischia a dì 16 di febbraio 1533. Al servizio di V. Illma. S. deditissima

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera IV.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Illustrissima Signora mia.

La sua prūdenzia e la bona voluntà del signor Duca di Montalto [12] terranno sufficiente scusa a la tardanza, e la sua modestia e cortesia emenderà lo effetto, poi che fra loro non è niente diviso. Io la supplico me faccia scriver spesso della salute sua, e me comandi, chè maggior grazia non potria farme. E perchè lo homo del preditto signor suplirà, non dirò altro se non che mille volte meli raccomando. Da Ischia a dì 13 di aprile (1533?).

Deditiss. a servir V. S. Illma e Eccellma

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera V.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Illustrissima Signora mia.

Ancor che el signor Don Antonio parta fra dieci giorni, e io mandi un mio con esso a parlar a Vostra Signoria, non lassarò de scriver questa, per allegrarme della grandissima contentezza che vedo nel signor Don Antonio della signora donna Ipolita. Nostro signor Dio li contenti e ne dia alla Signoria Vostra continuo piacer e satisfazione. E perchè con detto signor la signora Marchesa [13] e io scriverimo largo, non darrò più molestia a Vostra Signoria con questa; se non che le basamo mille volte la mano, ditta signora e io, insieme con donna Vittoria mia, e così al signor Guidobaldo [14] e alle

signore sue figliole. Da Ischia a dì 14 di ottobre (1533?).

Al servizio di V. S. Illma deditissima

La Marchesa di Pescara
sua sorella.

Lettera VI.

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Illma e Eccellma Signora mia.

Lo arciprete della rocca Guglielma [15] antico servitor della madre dell'Illustrissimo signor duca e suo, ha sempre desiderato andar a basar le mani delle Signorie Vostre; e a me è stato carissimo per farli intender alcune cose che lui li esporrà da mia parte. La supplico voglia darli integra fede, e creda che se persona di magior pregio avessi possuta mandar, non l'averia trovata mai ne più sincera nè più affezionata. Vostra Signoria Illustrissima con la sua

bontà e virtù consideri la intenzion mia, e creda che de quello che Dio serrà più servito e le Signorie Vostre, restarò io più contenta. Solo la prego che senza nissuna reserva mostri la sua voluntà, e non lo intenda altra persona che Vostra Signoria e lo Illustrissimo signor Duca.[16] Qua se trova el signor Don Antonio più bello che mai, tutto dedito alla signora donna Ipolita; e tanto desidera venirsene che me ne alegro molto, che ancor sia con infinite ragione, è gran piacer che le cognosca tutte come veramente fa. Rendo molte grazie a nostro signor Dio che intendo Vostra Signoria esser gravida: per sua clemenzia Nostra Signora li conceda con salute el figlio maschio. E perchè ho inteso che Vostra Signoria ha auto qualche volta dificil parto, me par bene che se remedi la signora donna Ipolita. E benchè io non credo che sia se no natura e complessione, pure quel che non nòce, e se ne sono viste molte esperienzie, deve farse, chè a quante se è fatto

hanno auto ottimo parto. E perchè bisogna farse prima che dorma col marito, ne ho data la informazione all'arciprete, chè possa la signora Donna Ipolita farlo prima ch'el signor Don Antonio arrive, che poi sie arrivato, con la ansia che va, serrà dificil a tenerlo troppi dì. Baso a Vostra Signoria mille volte le mane insieme con la signora Marchesa e donna Vittoria mia. El signor Don Antonio partirà fra otto giorni al più, benchè lui vorria volar, ma perchè vada sano li medici lo han fatto intertener. Da Ischia a dì ultimo di ottobre (1533).

Al servizio di V. S. Illma sempre deditissima

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera VII.

ALLA DUCHESSA D' URBINO.

Illustrissima Signora mia.

Per il signor Don Antonio non conviene lassar di scriverli, nè esser sì larga che faccia iniuria alla sufficenzia sua. Solo suplico Vostra signoria sia servita comandarme, chè maggior grazia non potria reciever, e basar da mia parte mille volte el mio signor Guidobaldo che intendo è così dotto, savio e di ottima speranza; che me fa continuo reugraziar nostro signor Dio di tal nepote, e Vostra Signoria che me lo ha dato. Ma non posso star satisfatta fin che non me comandano alcuna cosa per la quale li sia più chiara la voluntà mia di servirli. Vostra Signoria avverta adesso che è gravida, non muoverse da Mantua che è suo aere, e spero che lì farrà un bel figlio maschio, che Dio el

faccia, e le conceda quanto desidera. Da Ischia a dì 10 di novembre 1533.

Deditissima a servir V. S. Illma

La Marchesa di Pescara
sua sorella.

—

Lettera VIII.

ALLA DUCHESSA D' URBINO.

Illma e Eccellma Signora mia.

La Signoria Vostra me obliga tanto, che me fa parer discortese non possendo servirla come io vorria. Lo homo del signor Duca deve già esser gionto, e della tardità Dio sa che non ho colpa, nè manco per sollecitare: ma bisogna far come se pò non come vorria, nè come al suo merito e della mia signora donna Ipolita conviene. La ottima voluntà delle signore cognate e loro mariti miei fratelli supplirà continuo; nè restarò io di endivinar tutto quello

che posso pensar che li sia servizio. L'andar del signor Marchese in Ongaria [17] ancor sta in dubbio; e da molti se procura che non vada, chè bene pò pensar la Signoria Vostra quanto importa levar lui e la gente che viene da Italia, e portarla in parte ove starrà ad arbitrio de Todeschi, ultra mille altri inconvenienti, Dio remedie; chè la mia satisfazione seria vederlo contra infideli, ma non con tanto nostro danno e evidente periculo. Lo illustrissimo signor Duca mio fratello [18] saprà meglio di noi ogni cosa, e come ottimo signore e parente dovria sempre consigliarli che procuri non se metter in preda de barbari, e aprir de qua el varco ad altri tali. Penso, secondo ce scrive che s'era resoluto, circa il signor Don Antonio, ancor quest'altro stia dubioso. Baso mille volte le mani di Vostra Signoria delli veli, quale me sono stati gratissimi, e proprio come io li desiderava. Della tenta non importa che se posson retinger benissimo, perchè io li porto

negri. Troppo grazia me è stata la cura che si è degnata tenerne. Ho piacere che vada a Mantua. Me farrà grazia dir al signor suo fratello che li baso la mano, e così al signor Duca; quali nostro signor Dio insieme con la Signoria Vostra, e con la illustrissima signora sua madre, alla quale pur baso le mani, conservi prosperi e guardi. La signora Marchesa mia del Vasto li basa le mani, e così donna Vittoria mia nepote; e a tutti li signori suoi figliuoli me raccomando. Da Ischia a dì 5 di maggio 1534.

Deditissima a servir Vostra Signoria Illma e Eccelma

La Marchesa di Pescara
sua sorella.

La Signoria Vostra haverà inteso molto ben che nacque una figliola al signor Ascanio, ma è tanto bella che si compriria. Non lassarò dirli che quel Sebastiano,[19] Dio grazia è andato via,

e son scoverte le sue pazzie; e perchè so che a lei non era occulto ogni cosa cel scrivo per allegrarmi seco, benchè credo . . . . .[20]

—

Lettera IX.

A MONSIGNOR ANDREA CORNARO VESCOVO DI BRESCIA.

Molto Reverendo Signor.

Come al debito natural saria impia cosa il non sentir Vostra Signoria una tal perdita, così all'obligo cristiano è cosa piissima il ringraziarne Dio, qual ha concesso a Sua Signoria Reverendissima di poter dare con sì santo fine testimonio di sì bona vita, come ha sempre fatta, mostrando chiaramente quanto era col core unito a quel divino spirito di Cristo; il quale lo resse continuo in modo, che nè per opera, nè per parola s'intende che pregiudicasse il suo pros-

saper se a lei pare, senza altra licenzia del marito, venirsene a Sora, el che io indicaria per ogni respetto bene, e pigliare questa colpa sopra di me d' esserne stata cagione. Se in questo mezzo vien la voluntà del marito procurata dal signor Ascanio, al qual lo ho sollicitato per doi staffette che andavano, bene; se no e ne avenga el contrario, ce attaccarimo sopra lo aver ditto de sì la duchessa di Tagliacozzo e il signor Ascanio.[23] E come è lì se potrà far ogni cosa meglio; pure intenderò la voluntà sua da lei stesso, e prima se li piacerà, e vederò quello responde Vostra Signoria e così farrò. Signora mia, se pur quelli replicassero a non voler che la venga in Sora, tanto, potrà tardar quanto io vo ad Arpino che serrà fra venti dì; chè allora io la farrò venir in ogni modo che ce andarò a posta. E è bene non pubblicarne niente che non vorria se conducessero altrove, chè questa gente è tale, che mai Vostra Signoria con la sua bontà el potrà

credere. La Signoria Vostra tenga per certo che ne ho l' ansia che pò aver lei, e spero la sua bontà la farà vincer tale dificultà che in sì tenera età se gli para dinanzi. Suplico Vostra Signoria me faccia grazia mandar subito le alligate al loco de' capuccini di Fossombrone; chè questa povera congregazion ha auta una gran persecuzione, adesso che vedendo Santa Croce [24] (che l' ha presa in odio perchè scopre troppo i difetti de quelli de i zoccoli), non poter per via dell' Imperatore [25] offenderla, qual da Napoli scrisse al Papa contra de lei, e poi intesa la verità ce l' ha raccomandata; ha preso espediente de turbarla, e mosso un fra Lodovico c' ha un cervello balzano, e reduttolo a milli inconvenienti che in Capitulo se ne voleva uscir con quanti posseva, e fece la alligata patente contra ogni convenienzia: chè merita ogni male chi dice difetti veri quanto più i falsi ultra infiniti altri errori. Dio li ha remediati, ma però ha auto tanto favor da Santa

Croce che non se è fatto quel che conveniva, onde bisogna refaccia capitulo per levarli le grazie li aveva concesse, sperando le usassi in bene, che mai potrà dirsi quanto errore ha fatto a mettere a disputa così puro oro come è questa congregazion; che, creda Vostra Signoria, da lui in poi vivon tutti come nella primitiva chiesa. Si appellò al cardinal de Trani [26] per non voler obedire dicendo che'l vicario non lo pò comandare, e non considerando che quel frate che appella è scomunicato, e che tuttochè li abbia fatto ogni favor possibile, pur lo ha cacciato de Roma. Dice andava a Fossombrone a inquietar lì. Vostra Signoria me creda, che ieri me son comunicata, che costui è atto a ruinarlo, e si mostra umil ma molto grasso. Se pur venisse a Vostra Signoria, di grazia per umiliarlo un poco, mostrili che fa grande errore a non voler stare a obedienzia, chè ce stette san Francesco. Che 'l vicario li fa partito che stia dove li piace, purchè lassi

li errori che fa, che bisogneria un anno a dirli alla Signoria Vostra; ma so crederà alla sustanzia, ch' io non penso se non al ben comune. E così ancor prego Vostra Signoria faccia dire a quei frati che non li credano cosa che dica, che in Capitulo sapranno la verità e vedranno le scritture. El povero fra Belardino [27] ha voluto morir delle insolenzie di costui; ma Dio voleva purgar questa cosa e publicar questi occulti veneni, che a poco a poco l'averia redutta alla obedienzia de' zoccoli; che come fosse, li serria ruinata come tante altre reforme fatte fra loro, tutte già guaste. Questa sola se preserva perchè con licenzia del Papa, se levò da quel Generale, e sta ogni dì meglio. E se io averò mai grazia a Santa Maria dell' Oreto, ove spero andar presto, di parlare a Vostra Signoria, saperà con quanto ordine di Dio se governa questa povera riforma perseguitata da tutti li uomini troppo mondani; e quanto, Dio perdone, ha fatto mal questo fra Lodo-

vico per istigazione de chi la vorría guastare; ma *si Deus est nobiscum, quis contra nos?* Baso le mane di Vostra Signoria e la supplico me comandi sempre. Da Roma a dì 17 giugno 1536.

Al servizio de V. S. Illustriss. deditiss.

La Marchesa di Pescara.

Lettera XI.[28]

A messer Lodovico Dolce.[29]

Magnifico messer Dolce, dolcissimo e paziente se senza sdegno avete aspettato la mia risposta. Vi ho scritto due altre lettere; l'una si perse, l'altra non fu data, e questa non so se arrivarà a voi. Benchè con molta ragione abbiamo tali impedimenti, sapendosi che non sono sufficienti le parole a satisfar l'opra de'suoi divini sonetti. Giovarà pure la mia tardanza a discolparmi, perchè molti vostri e miei amici vi averan scritto

quanto io gli abbia lodati; e dalla virtù loro crederete che la mia sufficenzia sia bastevole a quello di che mi sento insufficientissima. Però era meglio credeste che non voleva ringraziarvi, che veder ora che non so nè posso farlo come conviene. Ma questo si vede esser ignoranzia e poca virtù. Allora non assumeva tal peso temendo non poterlo portare, ora avendol preso, mi bisogna con esso a mio malgrado cadere. Da quella negligenzia poteva sperar che mi svegliaste con duo altri sonetti, ma da questo mancamento son quasi sicura che prenderete risoluzione di non buttarne più. Non lassarò perciò di dire ch'io non apersi mai forsi carta che mi empisse tanto gli uni e gli altri occhi, come fe la vostra lettera. A quei della fronte si scoversero minute perle, dal bell'ordine datogli sì vivo spirto, che rappresentavano le parole prima che fossero guardate non che lette; a quei dell'intelletto si mostrò in un punto Parnaso, Apollo e le Muse nel maggior

loro onore, aver con somma letizia condito del vostro dolce in modo l'acque d' Elicona, che del suo ambrosia e nettar non han più invidia a Giove. Riman solamente in me l'amaritudine di non potervi essere così grata come vorrei, aspettando quelle occasioni che porgeranno il tempo e la cortesia vostra di ricercarle. Da Arpino, a dì 15 di dicembre 1536.

Al comando vostro

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera XII.[30]

AL CAVALIERE GIOVAN GIORGIO TRISSINO.[31]

Magnifico Signore.

Il signor duca [32] mostra in ogni cosa il suo buon giudizio. Mi è sodisfazione che venga qui tal persona, e non potrei

spiegarla. Mi duole che non credo goderla molto per l'aere contrario all'indisposizion mia; però è moderato il piacere; benchè la carità mi costringa di averlo caro per gli altri. E nostro Signor Iddio vi guardi. Di Ferrara a di 10 gennaro 1537.

Serva al comando vostro

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera XIII.[33]

AL MARCHESE DEL VASTO.

Illustrissimo signor fratello onorandissimo. Pare alle persone che io possa lassare tutto el mondo, ma non Vostra Signoria, però confidano: e la fede loro, senza molestia vostra.

Filippo Strozzi[34] mi prestò una volta certi danari, benchè subito glieli resi, pure mi è rimaso l'obbligo alla sua voluntà. Vorrei in servizio di Sua Maestà

ed onor di Vostra Signoria, che in quel può l'aiutasse; massime quel desiderio della patria escusa forse parte dell'errore, massime che costoro mandano a Sua Maestà, alla quale non bisogna raccomandar quelli che non errano. Io li ho compassione e supplico Vostra Signoria che essa medesima si muova a raccomandarlo a chi li pare, nel modo che Iddio l'inspirerà; alla cui bontà piaccia inclinare la mente dell'Imperatore a parerli che la dimostrazione fatta basti, e dia ormai fine a tanto sangue; e la illustrissima persona di Vostra Signoria guardi. Di Ferrara a dì 11 settembre 1537.

V. S. Illustrissima servirà sempre

La Marchesa di Pescara.

—

LETTERA XIV.[35]

AL CARDINAL CERVINI POI PAPA MARCELLO II.

Illmo e rev. Monsig. osservandissimo.

Quanto più ho avuto modo di guardar le azioni del reverendissimo monsignor d'Inghilterra,[36] tanto più m'è parso vedere, che sia vero e sincerissimo servo di Dio. Onde quando per carità si degna rispondere a qualche mia domanda mi par di essere sicura di non poter errare seguendo il suo parere. E perchè me disse che li pareva, che se lettera o altro di Fra Belardin mi venisse, la mandassi a Vostra Signoria Reverendissima senza risponder altro, se non mi fossi ordinato; avendo auto oggi l'alligata col libretto che vedrà, ce le mando. E tutto era in un plico dato alla posta qui da una staffetta che veniva da Bologna, senza altro

scritto dentro; e non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio de servizio. Sicchè perdoni Vostra Signoria questa molestia, benchè come vede, sia in stampa. E nostro signor Dio sua reverendissima persona guardi con quella felice vita di Sua Signoria, che per tutti i suoi servi se desidera. Da Santa Caterina di Viterbo a dì 4 di dicembre 1542.

Serva di Vostra Signoria Rev. ed Illustrissima

La Marchesa di Pescara.

(*Poscritta*) Mi duole assai, che quanto più pensa scusarsi, più se accusa; e quanto più crede salvar altri da'naufragii, più li espone al diluvio, essendo lui fuor dell'Arca che salva e assicura.

—

LETTERA XV.[37]

ALLA DUCHESSA D'URBINO.

Illustrissima Signora mia.

Lucia[38] me ha fatto tardar tanto a scrivere a Vostra Signoria che mai osservai promessa che più mi offendesse; e Dio voglia che lui con le sue belle parole e bona grazia sappia suplir a tutto el bisogno: perchè conviene che sappia esplicar il desiderio estremo che io tengo de servirla, un grandissimo pentimento delle cose seguite, una voglia ardentissima de vederla e emendar con li futuri servizi la colpa passata; che sappia escusarme de aver tardato a scriverli e mille altre cose che appena son bastata a dirle a lui. Ma se pur fosse sufficiente a tutto questo, come potrà far che io non sia condennata de aver eletto lui per messo de tanto gran cosa, che appena arrivo io stessa col pensiero dove

prosume giunger esso con le parole. E se qua con meco lo vedo mezzo impedito, che non mi sollevo niente dall' umano, che farà nella presenzia divina della Signoria Vostra Illustrissima? Suplicola consideri quel ch'io vorrei che dicessi e quel che dirrà. E li baso mille volte le mane. De Ischia, a dì 20 di settembre.

Al servizio di Vostra Signoria Illustrissima

La Marchesa di Pescara
sua sorella.

Lettera XVI.[39]

ALLA REVERENDA MADRE SUORA SERAFINA CONTARINI.

Reverenda sorella e in Cristo madre osservandissima. Se io non sapessi che Vostra Reverenzia vive armata di tutti quei scudi divini, che non lasciano pas-

sare troppo dentro le punte delle saette umane, non avrei ardire di scriverle in sì grave e acerbo caso. Ma ricordandomi delle sue pie e dolci lettere, quando convitava quello amatissimo fratello [40] a desiderar di ritrovarsi con lei alla vera patria celeste, e della dimanda che gli fe dell'esponer certi salmi, che dinotava avere la morte, passione e resurrezione di Cristo sempre impressa nel cuore; mi sono arrischiata ad allegrarmi in spirito con lei di quel che col senso sommamente mi doglio, e a pregarla che col sopranatural lume che Dio le concede, consideri che non avendo di che dolerci, nè perchè desiderare, che questa sì degna e cristiana vita si allungasse più; e parlando delle cose inferiori e da voi giustamente poco prezzate; dirò, che degli onori mondani era già sì carico, che venendolo a trovare come in loro propria stanza, egli più presto, quasi faticoso peso, gli ha deposti, che essi mai in niun tempo l'avessero lasciato. I quai sì santamente e

rettamente ha essercitati di continuo, che avendo per primo oggetto, e per ultimo fine il Signore, che ce li dona, sodisfaceva di modo la spirituale e temporal espettazione, che allegrando gli veri amici, non lasciava agli altri mai giusta causa di querela alcuna. La dottrina, prudenzia, e saper suo era ormai in tanta ammirazione de' buoni, e in tanta invidia del mondo, che bisognava o spogliarsene, o che tutti gli altri paressero da lui spogliati e nudi. Quanto all' ottimo e divino essempio che dava a ciascuno, e alla molto importante utilità alla Chiesa, alla pace e al quieto viver vostro, dovemo per viva fede esser sicuri, che l' infallibil ordine del Re, signore e capo di tutti noi, sa il migliore e più alto tempo di tirare a sè le membra sue. Riman solo la perdita della sua dolcissima conversazione, e il profitto di santissimi documenti suoi; del che avrei a vostra Reverenzia e a me stessa grandissima compassione, se non fusse che i suoi viaggi e le vostre

clausure non ce ne facevano godere. Sì che di contristarci non vedo molta ragione, ma sì di consolarci e allegrarci assai di vedere con l' occhio dell' animo il suo pacifico spirito, unito con la vera eterna pace; e la sua umilissima anima esser fatta gloriosa e grande da Colui che fra tanta altezza d' intelletto gl'impresse tale essempio di umiltà, che ben mostrava superare con lo spirito divino ogni ragione umana. Or gli potrà Vostra Reverenzia parlare, senza che l' assenzia l' impedisca di non essere intesa. Or non avrete affanno d' andare lontana dal vero fratello carnale, anzi ringraziando l'uno, goderete in esso del ben dell' altro, in uno istesso tempo con un solo concetto e un medesimo lume, come sono certa che proverete con l' anima; che io solo con la penna vo cercando di disegnarlo a colei, che per lunga esperienza sa tutti i colori e l' ombre, e i lumi di quella santa pittura. Ma l' ho fatto per cordialmente pregarla, che in essa solamente tenga

saldo l'occhio interiore, come spero certo che Dio l'aiuterà a poter fare. E si degni commandarmi, come alla più vera e obligata serva di quel perfettissimo fratel suo e signor mio; or che altra spiritual servitù non mi resta, che questa dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor d'Inghilterra,[41] suo unico, intimo e verissimo amico e più che fratello e figlio; qual sente tanto questa perdita che 'l suo pio e forte animo, in tante varie oppressioni invittissimo, par l'abbia lasciato correre a dolersi più che in altro caso che li sia occorso giamai. E quasi lo spirito consolatore, che abita sempre in Sua Signoria, ha voluto lasciarlo contristare, acciò sia testimonio che questa jattura è solamente de' buoni, onde bisogna che lei sola supplisca, come anima sciolta già dalle cose carnali: potendosi attribuir a natural pena in lei quel che a questo signore è reputato spiritual carità; sì che confirmatissima per tanti anni s'abbraccia col suo celeste sposo; qual ci

conceda trovarci tutti insieme nell'eterna felicità. Da Santa Caterina di Viterbo, (1542).

Sorella di Vostra Reverenzia, e in Cristo ubidiente figlia,

La Marchesa di Pescara.

Lettera XVII.

ALLA SERENISSIMA REGINA DI NAVANA.[42]

Serenissima Regina.

Le alte e religiose parole della umanissima lettera di Vostra Maestà mi dovriano insegnare quel sacro silenzio, che in vece di lode s' offerisce alle cose divine. Ma temendo che la mia riverenzia non si potesse riputare ingratitudine, ardirò non già di rispondere, ma di non tacere in tutto; e solo quasi per innalzare i contrapesi del suo celeste orologio; acciocchè piacendole per sua

bontà di risonare, a me distingua, e ordini l'ore di questa mia confusa vita, fin tanto che Dio mi concederà di udire Vostra Maestà ragionare dell'altra con la sua voce viva, come si degna darmi speranzia. E se tanta grazia l'infinita bontà mi concederà, sarà compito un mio intenso desiderio, il qual è stato gran tempo questo, che avendo noi bisogno in questa lunga e difficil via della vita, di guida che ne mostri il camino, con la dottrina e con l'opere insieme ne inviti a superar la fatica, e parendomi, che gli esempi del suo proprio sesso a ciascuno siano più proporzionati, e il seguire l'un l'altro più lecito; mi rivoltava alle donne grandi dell'Italia, per imparare da loro e imitarle. E benchè ne vedessi molte virtuose, non però giudicava, che giustamente l'altre tutte quasi per norma se le proponessero. In una sola fuor d'Italia s'intendeva essere congiunte le perfezioni della volontà, insieme con quelle dell'intelletto: ma per essere in sì alto

grado e sì lontana si generava in me quella tristezza e timore, che ebbero gli Ebrei vedendo il fuoco e la gloria di Dio su la cima del monte, dove essi ancor imperfetti di salir non ardivano; e tacitamente nel cuor loro domandavano al Signore, che la sua divinità nel verbo umanando si degnasse di approssimarsi ad essi. E come in quella spiritual sete la mano pia del Signore gli andò intertenendo, or con l'acqua miracolosa della pietra, or con la celeste manna; così Vostra Maestà s'è mossa a consolarmi con la sua dolcissima lettera. E se a quelli l'effetto della grazia superò di gran lunga ogni loro espettazione; a me similmente l'utilità di vedere la Maestà Vostra, credo che avanzerà d'assai ogni mio desiderio. E certo non mi sarà difficil viaggio per illuminare l'intelletto mio, e pacificar la mia coscienza; e a Vostra Maestà penso che non sia discaro; per aver dinanzi un subietto, ove possa essercitare le due più rare virtù sue, cioè

l' umiltà, perchè s' abbasserà molto ad insegnarmi, la carità, perchè in me troverà resistenza a saper ricever le sue grazie. Ma essendo usanza, che 'l più delle volte di parti più faticosi sono i figliuoli più amati, spero che poi Vostra Maestà debbia allegrarsi d' avermi sì dificilmente partorita con lo spirito, e fattami di Dio e sua nuova natura. Non saprei mai imaginarmi, come mi vedeva la Maestà Vostra innanzi a sè, se non fusse, che essendosi per sua nobilissima natura rivolta indrieto a chiamarmi, è stato necessario che di lontano e dinanzi a sè mi veggia; o forse nel modo, che 'l servo Giovanni precedeva al Signore; a similitudine del quale potessi io almeno servire per quella voce, che nel deserto delle miserie nostre esclamasi a tutta l' Italia, il preparar la strada alla desiderata venuta di Vostra Maestà. Ma mentre sarà dalle sue alte e reali cure differita, attenderò a ragionare di lei col Reverendissimo di Ferrara; [42] il cui bel giudicio si dimostra

in ogni cosa, e particolarmente in reverir la Maestà Vostra. E mi godo di vedere in questo Signore le virtù in grado tale, che paiono di quelle antiche nell' eccellenza, ma molto nuove a gli occhi nostri, troppo omai al mal usati. Ne ragiono assai col Reverendissimo Polo, la cui conversazione è sempre in cielo, e solo per l' altrui utilità riguarda e cura la terra; e spesso col Reverendissimo Bembo,[44] tutto acceso di sì ben lavorare in questa vigna del Signore, che ogni gran pagamento, senza mormorazione degli altri, se ben tardi fu condotto, gli conviene. E tutti gli miei ragionamenti m' ingegno che abbiano principio e fine da sì degna materia, per aver un poco di quella luce che, con la mente nell' ampiezza de' suoi viaggi, Vostra Maestà sì chiaramente discerne, e sì altamente onora; la qual si degni: illustrare ogni giorno più sì preziosa margherita, poi che sa sì ben dispendere, e impartire gli suoi splendori, che tesaurizzando a sè, fa ricchi

noi altri. Bacio la sua real mano, e nella sua desideratissima grazia umilmente mi raccomando.

Di V. S. M. obbligatissima serva

La Marchesa di Pescara.

Lettera XVIII.[45]

ALLA DUCHESSA D'AMALFI.[46]

Elevatissimo spirito, se in questa tua domestica cena ti figurerai, come io credo, esser tu quell'amato giovene che nel sacro santo petto intese i divini segreti; per quella cara dilezione che caldamente ci lega in un desio, ti prego al tuo aspettato ritorno vogli farmi, come suoli, participe delle grazie ricevute, acciò che dalle ale sue sospinta, sia dal tuo merito portata ove dal mio sperar non lice. Perchè so che mercè del Signor nostro sarà chiaro alla tua mente, come l'alta invisibil luce si fa

visibile a' suoi eletti, come sopra il mirabil trono senza seder si quieta, e di sè stessa con sè medesima si rende facile; e come quel gran Padre genera il suo Figliuolo, e come questo sommo principio gli è simile in ogni cosa. Come l'ardente fiamma procedendo da questi dui non è lor punto inferiore, vedrai l'unità della divinità loro esser solo una sustanzia senza poterci essere accidente alcuno; vedrai come l'incarnata sapienzia, senza aggiunger nome di quattro alle tre persone, ha sublimato tanto questa nostra umanità che l'ha fatta una medesima cosa con Dio; vedrai il primo ordine della prima gerarchia tutto ardente, come di sola fiamma si pasce e si contenta il secondo, quali lucidi intelletti che di puro intendimento si vivono sempre sazii, il terzo che come preparate sedie abbracciano il sommo bene, e a modo di saggi giudici assistono beati e sinceri. E perchè so che 'l vivace spirito in questo atto fermerà l'alma interna vista, qua fermerò la

mente, lasciando la speculazione dell' alte gerarchie per giorno non dedicato al santo consolator nostro; e se pur hai tempo d'intender come da quella larga mensa si mandano le grazie alli mortali, sappiti, prego, come s'ha da preparar la sitiente anima per riceverla. Ma perchè so che nel tuo alienarti starai sì lucida in quel divin lume, sì accesa nel bellissimo fuoco, e sì perfetta nell' alta somma perfezione, che attenderai sol a cibarti, mi par che all' allentar dello spirito quando già senti che la gravezza terrena vuol richiamarti, ti fermi col mio osservandissimo padre Paolo, o col mio gran lume Agostino, ovvero con la ferventissima serva mia Maddalena; e da essi t'informa di quel che t'ho supplicato, e sopra tutto ti prego ti sforzi veder come la singularissima patrona e regina nostra Maria il mirabil mistero dell' altissimo Verbo incarnato in lei; e come si liquefà di divino ardore e di veder la sua istessa carne fatta un vivo eterno

sole, e come vive beata nella riposata e sicura pace del cielo, e quanto gode di vedere, che dallo suo vivo lume nascono i raggi che fanno bello il Paradiso, e che della sua benignità passino ne i beati per unirli, e acquetarli nell'alta eterna luce di Dio; alla qual per sua bontà ci conduchi.

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera XIX.

ALLA DUCHESSA D'AMALFI.

Sorella dolcissima.

Intendo che le mie littere così semplicemente scritte vi danno consolazione assai, ond'io non curarò di maggior ornamento per non impedirvi il gusto, nè di più eleganzia, essendo con voi sicura di calonnia, e d'ogni iniquo morso di maligna intenzione. Ma dico quel che soavemente ne l'usata nostra chie-

sa mi rappresenti. Questa mattina il mio più caro pensiero vedeva con l' occhio interno la Donna Nostra e del cielo, con sommo affetto e soprabondante letizia abbracciare il suo Figliolo, e di purissima luce mi parve discernere mille lacci che con nodi di ardentissima carità li legavano insieme. Prima, il suo chiaro e lucido intelletto con esso, quanto può creatura col creator, unito; la saggia e sincerissima anima nel suo solo divino obbietto umilmente congiunta; la candida e risplendente umanità non solo come albergo la riposava in sè, nè a tanto simili li vedeva, che quest'anima e quella una istessa carne velava a noi mortali. Meditava poi gli oblighi infiniti da' quali ella qui in terra ogni giorno più accesa, con una riverenzia il serviva per la nobilissima da principio e sempre immaculata concezione, per la pia e sopra ogni altra vera redenzione. E perchè le diede potestà di madre, amore di sposa, sicurtà di figlia, la fece attissima a volare con

l'ali del gran merito suo sopra tutti i celesti cori; chè essa gloriosa donna supera gli angeli, che se come nunzii col andar e ritornare ubbediscono il maggior sole, ella andando e ritornando d'Egitto, e seguendolo sempre, con tanta carità lo servì, che 'l molto amaro le era sommamente dolce per condurlo; supera gli arcangeli, che se hanno cura d'una provincia o d'un regno, ella del Signor di tutti i regni del mondo la ebbe continuo; supera le virtù che se dan vigore di far miracoli, ella ne fece infiniti, oltre il massimo di tutti i miracoli di concepire e partorire vergine e intatta e sopra ogni immaculata virtù immaculatissima e sincera. Avanza le podestà, che se hanno podestà di scacciare i contrari spiriti, ella totalmente li unisce, anzi totalmente signoreggia, che solo del suo santo nome e glorioso trema l'inferno. Avanza i principati, che se hanno nome d'esser duci e lumi a grandi e inferiori lumi, essa illuminatissima regina e vera luce, e guida di

tutti i beati, e più de i viatori, senza la cui tramontana in ogni picciol' acqua del vasto mare di questo secolo faria naufragio certo. Avanza le dominazioni, che se esse dominano tutti l'inferiori cori, ella come madre di chi le ha dato il dominio, domina quelle e gli altri. Passa ancora l'ultima gerarchia molto più propriamente, chè se i troni, come vere sedie, il signor pare che si riposi in loro, quasi che hanno il giudizio ove, più che in questo quietissimo albergo, si riposa e ripara; * e chi meglio potrà dar giudicio se nel gran lume ella vide più rettamente d'ogni altro il giudicar puro e vero? Passa i cherubini, che se essi purissimi sono tutti intelletto e sapienzia, e intendono il sommo bene, pienissimamente e vivamente non potranno giunger a quella, che nella mente, nel ventre, con l'interno e corporeo occhio lo vide e vede continuo, con tanta plenitudine di grazia e con sì eccessivo

* Così nell'unica stampa che abbiamo davanti.

lume d'intelligenzia, che se altro intelletto fosse maggior del suo, quel di Cristo avrebbe eguale; che solo all'infinito figlio è di poco inferiore l'eterna madre. Passa i serafini, che se hanno per propinquità e per amore il titolo dei più accesi, non bisogna molte ragioni a mostrare che è più esser una medesima carne, che un vicino spirito, e che per tutto questo transcorso si vede quanto ardentemente e obbligatamente lo adori e ami, e quanto infiammi in quella dolce e chiara face. Or considera con la tua devota anima questa elevatissima luce, sopra tutti i cori unita col suo diletto in somma e tranquilla pace, e alza un poco la mente a quel trino e uno lume, come mira questa elettissima sua donna, e che in lei pare che si veda quel che in luoco non si vede giammai. Vedesi in questo candido e purissimo cristallo l'invisibil luce suprema; e pare che ivi si sazii il gran Padre d'aver mostrato la sua invitta potenzia nella potente figliuola,

il Figliuol gode d' aversi con la sua sapienzia ordinata sì sapiente madre, si consola lo Spirito Santo di veder rilucere in questa perfettissima sposa l' ottima sua bontade. E perchè lo scender di tal altezza non sia disordinato, torna per medesima scala a meditarla in terra. E pensa come nutrendo l' Autor d' ogni vita, era internamente nodrita da lui, come sostenendolo si sosteneva, e soavemente levandolo da terra era altamente elevata in cielo, e per dargli col sonno breve riposo, le era eterna pace per ricompensa concessa. Io non so perchè quando il glorioso petto gli alimenti gli dava, il caldo della divina bocca, e l' affetto d' amore con che il sentiva non asciugava il santo latte, o chiudeva la via d' onde nasceva! e perchè il celeste peso non faceva con l' umil pensiero tremarsi le sacre mani, che 'l bagnaro e fasciaro, e gli altri necessari effetti gli fusser quasi impossibili! Ma di che potrò io maravigliarmi se miracolosamente fu a tale effetto mandata

nel mondo? se per ragione gli era madre, poteva ben ardir d'essergli serva. E quel figlio che vergine aveva partorito, ben poteva aver audacia di prudentemente governare. Or considera quel santo ardente spirito, che sì caldamente come sua diletta sposa l'amava, quante dolcezze in questa divina cura gli dava continuo, con quanta ampia e larga volontà le fece gustar il vivo fonte, il fuoco della carità e la spiritual unzione. E perchè sempre andò augumentando di grazia in grazia, mentre teneramente lo nutrì, gustò che l'anima fosse il fonte vivo; e quasi continuo de l'infinita dolcezza inebriata esultando, in questo spirito con vive, calde e soavissime lagrime lo bagnava. E poi che già nell'età perfetta negli alti e grandi miracoli essercitar lo vide, con tanto ardore e carità l'amò, e sì puramente arse nel santo e chiaro fuoco, che sino alla morte non ebbe timor di seguirlo. Anzi talmente s'era dilatata ne l'ampia mente sua l'amorosa fiamma, che consentì al

tormento della sua istessa anima, e avrebbe desiderato accompagnarlo con quella del suo corpo per l'universale salute. E poi che glorificato e glorioso le apparve, sentì la spiritual unzione, che avendo l'interne piaghe mite e tranquillissima quiete e superinfusa pinguedine, si saziò di quanta pace e gaudio perfettissimamente e felicemente può gustar in terra vivendo. Pensa che illuminati accenti allor formava, che sagge ignite parole uscivan dalla santa bocca, che pietosi e chiari raggi lampeggiavano da quei lumi divini, che rettissimi consigli senza uscir delle leggi davan legge a chi l'udiva, come maestra vera costituita dal maestro primo a fermare quelli ordini al mondo che aveva egli fondati col proprio sangue.

La Marchesa di Pescara.

—

LETTERA XX.

ALLA DUCHESSA D'AMALFI.

Di due gloriose donne, sorella amatissima, vorrei ragionar teco, della nostra advocata e fedelissima scorta Maddalena, e di quella che oggi si celebra la morte e anzi felice vita, Caterina. E benchè il sommo Re nostro dicesse a' suoi discepoli: *Qui voluerit inter vos major fieri, sit vester minister; et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus;* donde ogni comparazione è massimo errore, pur perchè io vo considerando la gloria del cielo, della quale questa incarnata verità parlando disse: *In domo patris mei mansiones multæ sunt*, confidando nell'umil e amorosa mia verso loro antica e rinata servitù, ardirò distinguere un poco i gradi e le grazie, che 'l grande e vero sposo e Signor nostro ha loro concesse. E poi suplicaremo esso vero giudice che le ha de-

guate a tanto bene, che quali col suo pietoso giudizio ne l'alto sedi le discerne, ne i bassi pensieri nostri le dipinga, non già con quei raggi, coi quali lassù vivono ornate, ma come quaggiù e capir e sostener le possiamo. Vedo la ferventissima Maddalena udir a piedi del Signore: *Dilexit multum*, e Caterina nella carcere: *Agnosce, filia creatorem tuum.* L'una pare, che per amore sen voli all'alto grado de'Serafini, l'altra che per intelligenzia ne i Serafini si collochi. Credo a quella esser dato il titolo della contemplativa e a questa il bello e raro nome dell'amata virginità, vedo alle lacrime de l'una resuscitare il quatriduano fratello, e alle preghiere de l'altra scender l'angel dal cielo, e rompendo la cruda rota rivoltarla a danno di quattro mila gentili, non per causar morte a quelli, ma per dar vita ad altri infiniti, ed ambedue con le ignite, saggie e dolci parole convertir vedo regine con li regni e numero grandissimo di persone. Considero che quella amata

discepola meritò prima di tutti veder il glorioso immortale; dando chiaro testimonio il Signor grato quanto il suo ardore, la sua perseveranza e il suo fido e accetto amore gli fosse piaciuto. E per certificarla che era sua apostola, le comandò che fosse la prima annunciatrice de la aspettata novella, e del mirabil mistero della sua resurrezione. Considero che a quest'altra disse: non temere cosa alcuna, ch'io sarò sempre teco. Onde apertamente dichiarò quanto l'intrepido animo, la dottissima e calda disputazione, la sincera e costante fede che aveva per lui mostrata, gli era stata accetta. Vedo che l'una con trentatrè anni di continuo martirio, poi di già esser purgato il suo oro, volse talmente cimentarlo che purissima vergine, e luminosa apparesse la sua lampa nel cospetto dell'amantissimo sposo.

A l'altra sincerissima vergine immaculata col martirio e col proprio sangue, egli mostrò nel lume suo la sua prudenzia. Vedo la convertita donna da

e questa come prima vergine rendono con incessabil lode grazie del principio vero.

La Marchesa di Pescara.

—

Lettera XXI.

Reverendo osservandissimo Padre mio.

Io pensarò di scriver così umilmente sopra lo Evangelio della adultera qualche meditazion simplice; però lassarò star le difficultà tanto discusse e ventilate, cioè che li scrivesse il Signor e perchè s'inclinasse etc. Dirò solo che costei ebbe una singolar grazia, e forse delle maggiori che Cristo concedesse in terra. Due adventi si leggon di Cristo, l'uno tutto dolce, ove solo mostrò la sua gran bontà, clemenzia e misericordia, nel qual disse in molti luoghi, che veniva per li peccatori, per medico delli infermi, per ministrare, per dar la pace,

la luce, la grazia, tutto infocato di carità, vestito d'umiltà, soavissimo e pietoso. L'altro tutto armato per molti, ove mostrarà la sua giustizia, la maestà, la grandezza, la infinita potestà, nè ci sarà tempo di misericordia, nè loco di grazia. Or questa felice donna ebbe grazia di essere giudicata dal giustissimo vero giudice nel suo advento dolce, e nella sua benigna conversazion fra noi, perchè ancor sempre stesse in sua voluntà il giudicar tutto il mondo. Io non trovo che dalla propria parte adversa, e da lei che era presente e taceva, fosse costituito giudice, e esso liberamente assumesse, e eseguisse lo ufizio del giudicare se non in questo atto. Dunque assumendolo adesso, e facendola impeccabile d'allora innanzi che disse: *amplius noli peccare*, ed essendo come è immutabile, e le sue vere parole infallibili, bisogna dire, che non fu necessario giudicarla più. E benchè di tutti quelli ai quali Cristo concesse grazia particolare, si creda che sian salvi, pu-

re a costei si vede chiaramente, anzi, ch'è più, si deve tener per fermo, che facesse vita beata in terra, assoluta del passato, e certa di non esser più condannata nè poter peccar nel futuro. Mai niuno fece tanto utile al più intimo suo cordial amico, come gli inimici fecero a costei. Andarono per tentar Cristo e offender lei, e essi se ne andarono confusi e superati, e ella rimase assoluta e sicura. Volendo precipitarla nei mali, la condussero al fonte vivo di ogni bene, la fecero star in mezzo fra essi tenebre e Cristo vera luce, e allegarono Moisè al conditor delle leggi, anzi fattor della natura e dator della fede e della grazia, pensando o che trasgredesse la legge, o mancasse della sua misericordia. Ma le pietre della loro iniqua durezza giunte colla pessima lor voluntà nel cor di questa donna, già armata della costante fede di Cristo Gesù, con maggior impeto ritornarono sopra di loro. E però penso che udendo dire: « chi è di voi senza peccato, getti in lei la

prima pietra, » si considerarono, e vedendosi pieni d' infiniti peccati, gli parve ogni peccato una grossa pietra gittar sopra ciascuno di essi, e ne andarono. Anzi credo che quando Cristo *erexit se* e mostrò in maestà di guardarli come reprobi, e condannati, non sostennero quella vista; anzi vedendo il sol degli occhi belli obnubilato, e la grandine delle pietre di lor peccati venirgli addosso, gli parve tempo da fuggire: *Incipientes a senioribus,* perchè quelli eran stati i primi a far il discorso perfido di prendere Cristo nelle parole. Oltra che i vecchi son più avari, e temevan più di perdere le loro ricchezze, e più ambiziosi, però avean più cura di conservarsi le dignità. E credo ancora che trovandosi in questa confusione, che i peccati loro stessi gli lapidavano, li paresse veder l'inferno aperto e Lucifero che li chiamava alla sinistra piena di cecità e di errore, facendo allora Cristo in essi la giustizia del peccato, che poi commisero nel glorioso Stefano. Sì che veramente

furono lapidati costoro interiormente, e per far maggior vendetta di sè medesmi, volsero far beata la cagion dei lor danni e lassarono sola con Cristo la benedetta donna, la qual poteva ben dire, *o felix culpa, quæ tantum ac talem meruit habere redemptorem!* E che onorato disprezzo che fu il suo! partirsi gli iniqui accusatori, e lassârla col pietoso giudice. O che dolce solitudine, essere abbandonata da nemici crudeli, peccatori e sempre morti non che mortali, e star sola col vero figliuol di Dio misericordiosissimo, anzi essa misericordia e impeccabile e divino! Dicono alcuni, che la restò tremando, e raccomandò al Signor etc. E io ardisco dire il contrario: anzi credo che in partirsi coloro gli parve che ogni grave peso se le togliesse dalle spalle, e gli nacque una grandissima fede che questo benigno Signore l'assolvería; e in quelli santi occhi vedeva mille raggi di viva speranza, l'aspetto tutto ardente di carità. E quando gli disse: *mulier, ubi sunt qui te ac-*

cusabant? penso io che la volse assicurare per crescerli la fede, e li disse: dove sono? quasi dicendo, sono un'ombra, non son niente le accuse invidiose e inique, se ben son vere; nascendo da pessima radice, non fanno frutto nella orecchia del retto giudice; io non le accetto. Basta che non t'han potuto condannare, perchè i peccati d'altri non condannano, e del tuo sei pentita: però ti voglio usar misericordia. Allora ella ripreso animo con acceso amore e viva fede disse: Signor mio, nessun m'ha condannata: e a te, che sei Signor del mondo, figliuol di Dio, messia vero sta il mio condannarmi o l'assolvermi. Io sto sicura dinanzi a te, io mi butto nelle tue braccia; fa di me quel che ti piace. E non ebbe ardir di pregarlo di cosa alcuna, anzi come veramente convertita, illuminata e perfetta si lassò tutta in Cristo, e non riguardò sè stessa; conformò la sua volontà con quella del Signore. E è molto da considerar questo veder quel giudice che poteva condannarla e assol-

verla, li parla, le domanda se è condannata, quasi mostrando darli animo che lo pregasse; e ella lo riconosce per Signore e li dice: *nemo, domine,* dicendo chiaramente, Signor in te sta. E è così abandonata in Cristo, che confessando la potestà non vuol turbar la sua legge, e la sua determinazione, contentandosi egualmente di quanto fosse suo servizio, e onor della sua Maestà. E per la bontà di Dio non solo la volse assolvere, e far di lei sì pietoso giudizio, ma la fece impeccabile. Alla qual grazia la sua misericordia ci conduca.

Figlia obedientissima e discepola di Vostra Roverenza

La Marchesa di Pescara.

—

LETTERA XXII.

Reverendo osservandissimo Padre mio.

Metterò anche qui in brevità alcuni dotti concetti della Reverenzia vostra; cioè, che lei vedendosi così confusa e essendoli alla presenzia del vero sole dato lume e remorso della sua coscienzia, e li suoi peccati la lapidarono interiormente di sorte tale, che amazzò lo spirito proprio, e risuscitata con quel di Cristo disse col pensiero: Signor mio, tu dici che io sia lapidata da colui che è senza peccato, dunque non può lapidarmi altro che tu. Nessuno è veramente senza peccato, se non la tua bontà. Fammi questa grazia, io che son sicura dei raggi del tuo divin lume, saran le pietre che mandarai a percoter il mio intelletto. Fulgori del tuo amore mi penetraranno il core, onde sarò morta al mondo per sempre, e solo viva alla obedienzia tua. In questo modo lapidi

tu Signor con la tua santa mano i pentiti peccatori; questi sono i martiri che per dolcezza morenno per te o in te resuscitano immortali. E quando disse: *ubi sunt qui te accusabant,* si può dir quasi deplorandoli e esaltando lei: ove sono quei superbi che sopra te, umil donna, volevano far esperienzia della mia sapienza e sono cascati nella ignoranzia? E translata te con la vera luce.

La Marchesa di Pescara.

NOTE.

---

[1] Dalla Raccolta, assai rara, di *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse matere. Libri tre, in Vinegia* 1564.

[2] Questa lettera della marchesa di Pescara che raccomanda a Filiberto di Chalons principe d'Oranges, Fabrizio Maramaldo capitano spagnolo, sebbene non porti data veruna, è certamente scritta innanzi l'assedio di Firenze; durante il quale il giorno istesso 3 agosto 1530 nella giornata di Gavinanà, il Principe perdè sul campo la vita, e il Maramaldo la disonorò per sempre, trucidando vilmente il Ferruccio.

[3] Parla del marito Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara.

[4] Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e nipote del Pescara, a cui succedette nel co-

mando delle armi spagnole in Italia, e nel capitanato generale del ducato di Milano.

5 Queste lettere della marchesa di Pescara alla Duchessa d'Urbino, in numero di nove, che pubblichiamo per la prima volta, stanno nell'Archivio Centrale di Stato, carte d'Urbino, Filza 266.

6 Leonora Ippolita Gonzaga di Mantova, sposata a Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino nel 1509. Morì nel 1543.

7 Dice qui del cardinal Pompeo Colonna suo zio, morto in Roma nel giugno del 1532; sebbene a costui, più celebre per grandi vizi che per miti virtù, non sembrino troppo convenire gli elogi che in questa lettera tributa alla sua memoria la reverente nipote.

8 Forse il cardinal Pietro Bembo tenerissimo dei duchi d'Urbino.

9 Costanza d'Avalos moglie di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, che fiorì circa la metà del secolo XVI, fu donna d'animo virile e quasi guerriero. Rimasta vedova in età giovanile seppe così bene mantenersi nell'esercizio d'ogni rara e singolare virtù da meritare gli encomi sinceri dei più chiari uomini del suo tempo. E non solo, mortile in guerra i fratelli e i nepoti, assunse generosamente la cura e il governo delle loro famiglie, ma fu, con insueto incarico al suo

sesso, perpetua castellana d'Ischia, allora che questa isola si teneva la chiave del reame di Napoli. I principi che successero agli Aragonesi la onorarono a gara, e Carlo V di duchessa di Francavilla ch' ella era la nominò principessa. Ebbe essa amore grandissimo alle lettere e ai letterati, e sappiamo che molto si dilettò di poesia; sebbene non giungessero fino a noi che pochi suoi versi, in parte pubblicati dal Domenichi nella sua raccolta di rimatrici, Lucca 1559. Mancò alla vita nel 1560. Stanno fra queste della marchesa di Pescara alcune lettere a lei dirette.

10 Ascanio Colonna duca di Paliano e di Tagliacozzo, fratello di Vittoria, avea tolto in moglie Giovanna d' Aragona figlia di Ferdinando duca di Montalto; e un fratello di questa, Don Antonio, sposò nel 1533 Ippolita della Rovere figlia di Francesco Maria I duca d' Urbino. Ecco i vincoli di parentado a cui allude questa lettera.

11 Vittoria figlia in primo letto di Ascanio Colonna, donna per molta dottrina singolare, fu la nipote bene amata della marchesa di Pescara.

12 Don Antonio duca di Montalto di che nella nota 10.

13 La moglie del marchese del Vasto,

donna Maria d'Aragona, sorella di Giovanna e di Don Antonio. Vedi la nota 10.

[14] Guidubaldo, figlio di Francesco Maria I e della duchessa Leonora, contava in questo tempo circa venti anni.

[15] La Rocca Guglielma è un borgo del regno di Napoli in Terra di Lavoro, distretto di Gaeta, a mezzogiorno da Ponte Corvo.

[16] Francesco Maria I.

[17] Il marchese del Vasto. Vedi la nota 4.

[18] Il duca di Paliano. Vedi la nota 10.

[19] Certo Sebastiano Buonaventura, gentiluomo di quel tempo al servizio della casa d'Urbino.

[20] La carta logorata in fine non lascia leggere le due ultime parole.

[21] Sta questa lettera insieme con altre cinque dirette a diversi, (che qui pure si danno) nel *Nuovo libro di lettere de i più rari autori della lingua volgare italiana, in Vinegia per Paolo Gherardo* 1545, pag. 30 a tergo.

[22] Questa lettera non porta data di sorta; noi però la crediamo scritta da Ischia nel 1534, in morte del cardinal di san Pancrazio, Francesco Cornaro, zio di Andrea.

[23] Vedi la nota 10.

[24] Matteo Cervini da Montepulciano, Car-

dinal di Santa Croce in Gerusalemme, che poi nel 1555 fu Papa Marcello II.

[25] Carlo V.

[26] Giandomenico de' Cupis da Montefalco denominato il cardinal di Trani perchè ebbe il governo di quella Metropolitana, vestì la porpora sotto il pontificato di Leone X nel 1517. Morì in Roma nel 1553.

[27] Fra Bernardino Ochino da Siena, cappuccino. Abbiamo accennato di lui nella Vita della Colonna che sta innanzi al volumetto. Osserveremo qui come nel tempo in che fu scritta questa lettera, l'Ochino non per anco aveva abbracciato la Riforma, lo che avvenne circa il 1542.

[28] Dalla Raccolta di *Lettere volgari* ec. Vedi la nota 1.

[29] Lodovico Dolce fu un mediocre letterato ed erudito del secolo XVI. Scrisse moltissimo e d'ogni cosa, ma di nessuna con eccellenza, come avviene sempre a chi credendo saper tutto, in tutto vuol mettere le mani. Pure a' suoi tempi lo tennero in qualche conto. Morì in Venezia nel 1566.

[30] Sta questa lettera nel volume delle *Rime di Vittoria Colonna,* edizione romana del 1840, in una nota a pagina CXIV della vita della poetessa.

31 Il cav. Giovan Giorgio Trissino da Vicenza fu un illustre letterato e scienziato del secolo XVI. È noto che la sua *Sofonisba* fu per l'Italia il primo modello della tragedia secondo le leggi e il costume del greco teatro, e tutti, se non letto, han certo udito parlare del suo poema *L'Italia liberata dai Goti*. Morì in Roma nel 1550.

32 Ercole II d'Este duca di Ferrara, alla corte del quale trovavasi in quel tempo la Colonna, trattenutavi con grandi dimostrazioni d'onore.

33 La pubblicò Pietro Bigazzi fra i documenti posti a corredo della tragedia di G. B. Niccolini, *Filippo Strozzi*. Firenze, Le Monnier, 1847, pag. 259-60.

34 Filippo Strozzi, il primo cittadino di Firenze ai suoi tempi, mercante, politico, letterato, che osò contendere con la sterminata potenza di Carlo V; vinto co' suoi a Montemurlo fu prigione di Cosimo I nel forte di San Giovan Battista. Tentò invano sottrarsi dall'ugne del Duca, e non gli valse l'oro che avea moltissimo, non la protezione di principi, di grandi, di prelati. Fu trucidato in prigione sul cadere del 1538, spargendosi ovunque aver egli rivolta in sè stesso una spada a caso lasciata nella sua carcere.

È bello vedere che anche Vittoria Colonna si adoperasse, sebbene invano, per lui.

35 Pubblicò primo questa lettera il Tiraboschi nella *Storia della Letterat. ital.* Firenze, 1812. Tom. VII, lib. 3°, p. 1169-70.

36 Reginaldo Polo dei duchi di Suffolch inglese, chiaro per regia stirpe e più assai per nobilissime virtù dell'animo. Fu creato Cardinale da Paolo III. Morì nel 1558.

37 Inedita. Vedi la nota 5.

38 Non è facile rilevare di chi si parli, nè per conseguenza fermare l'anno in che questa lettera fu scritta.

39 Questa e la seguente lettera stanno nel primo libro della raccolta di *Lettere volgari* ec. ricordata alla nota 1.

40 La presente lettera consolatoria è scritta in morte del cardinal Gasparo Contarini patrizio Veneto, fratello di suor Serafina; mancato in Bologna nel 1542.

41 Vedi la nota 36.

42 Margherita di Valois figlia di Carlo d'Orléans duca d'Angoulême e sorella di Francesco I, sposata nel 1527 in seconde nozze ad Enrico d'Albret re di Navarra. Morì nel 1549.

43 Ippolito d'Este dei duchi di Ferrara,

creato cardinale da Paolo III nel 1539. Morì in Roma nel 1572.

[44] Il cardinal Pietro Bembo di Venezia fu in tanta celebrità ai suoi tempi, che vien meno al paragone quella serbatagli dai posteri. Lo dissero nel poetare divino, ma non era che un servile imitator del Petrarca. Più giusta è la lode che gli venne per le *Istorie Veneziane* e le altre prose che scrisse, se specialmente vogliansi considerate dal lato della lingua. Da Paolo III ebbe nel 1539 la porpora, e morì a Roma nel 1547.

[45] Questa e tutte le lettere che seguono son cavate dalla raccolta di Paolo Gherardo. Vedi la nota 21.

[46] Costanza d'Avalos duchessa d'Amalfi Vedi la nota 9.

FINE.

INDICE.

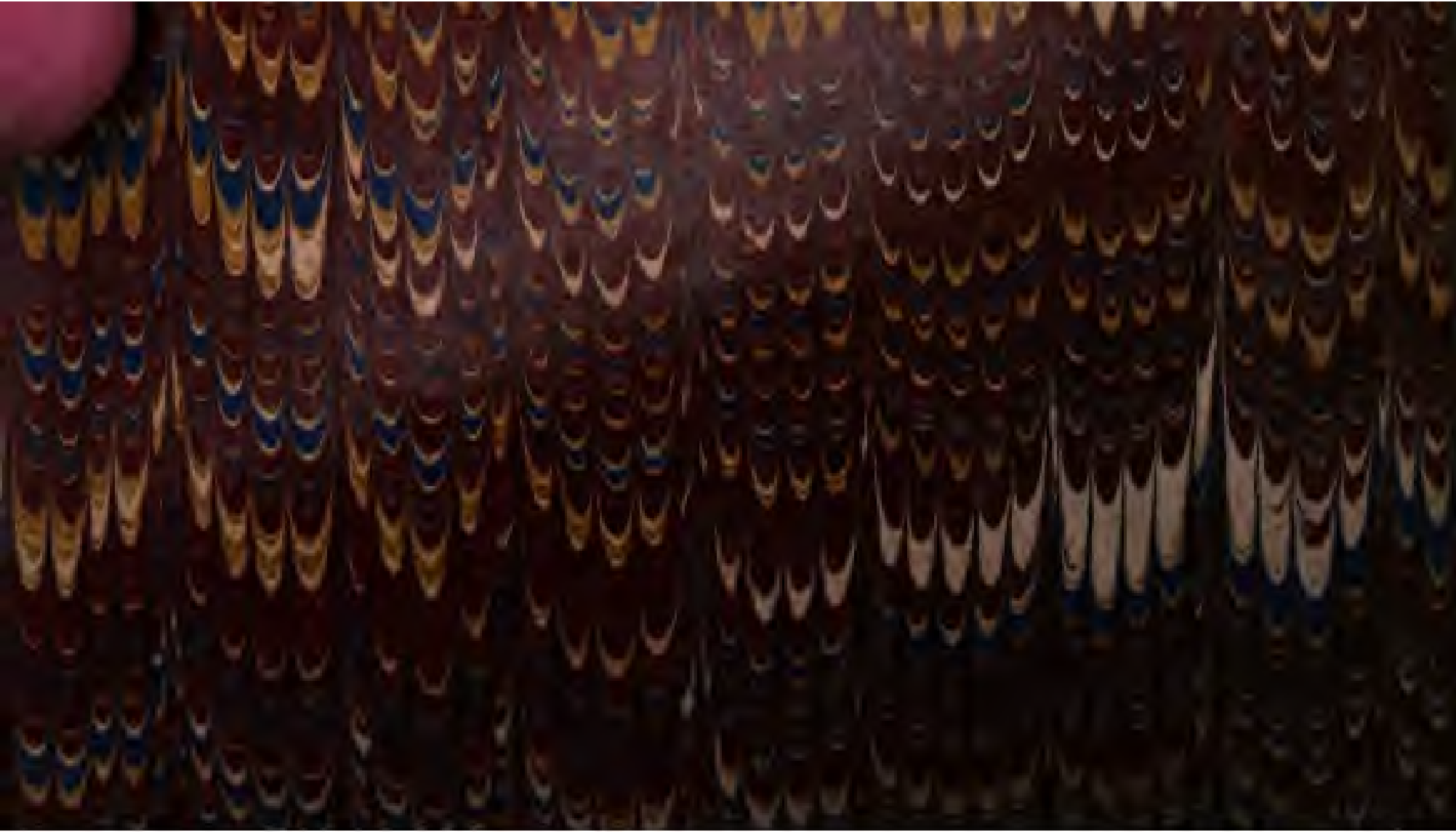
Avvertenza. . . . . Pag. III

Vittoria Colonna V

Parte Prima. — Rime Varie 1

Rime Inedite 133

Parte Seconda. — Rime Sacre e Morali. 149

Appendice 377

Parte Terza. — Lettere 387